LLOYD ALEXANDER
IL SOMMO RE
(The High King, 1968)

Ai ragazzi che sarebbero
potuti essere Taran
e alle ragazze che
saranno sempre Eilonwy.

CAPITOLO PRIMO
RITORNO A CASA

Sotto un gelido cielo grigio, due cavalieri avanzavano con lentezza sul terreno erboso. Taran, il più alto dei due, sollevò il volto malgrado il vento e si protese in avanti sulla sella, scrutando le distanti colline; dalla cintura gli pendeva una spada, dalla spalla un corno da battaglia decorato in argento. Il suo compagno, Gurgi, più peloso e arruffato del pony su cui montava, si avvolse nel mantello consunto, si sfregò gli orecchi gelati e prese a gemere così pietosamente che alla fine Taran fermò il cavallo.

«No, no!» esclamò la creatura. «Il fedele Gurgi continuerà la marcia! Gurgi segue il gentile padrone, oh sì, come ha sempre fatto. Non importa se ha brividi e dolori! Non importa se la sua povera tenera testa sta penzolando!»

Taran sorrise, vedendo che Gurgi, nonostante le sue parole coraggiose, stava fissando con interesse il riparo offerto da un boschetto di frassini.

«Abbiamo tempo in abbondanza» replicò il giovane. «Desidero arrivare a casa, ma non a prezzo della tua povera tenera testa. Ci accamperemo qui fino a domattina.»

Legate le cavalcature, accesero un piccolo fuoco dentro un cerchio di pietre, e Gurgi si raggomitolò e si addormentò quasi prima di aver finito di mangiare. Pur essendo stanco quanto il compagno, Taran si mise invece a riparare i finimenti di cuoio, ma all'improvviso interruppe il lavoro e balzò in piedi, scorgendo in alto una sagoma alata che stava scendendo rapida verso di lui.

«Guarda!» esclamò, mentre Gurgi si sedeva sbattendo le palpebre, ancora intontito dal sonno. «È Kaw! Dallben deve averlo mandato a cercarci!»

Il corvo agitò le ali, sbatté il becco e prese a stridere sonoramente ancor prima di posarsi sul polso proteso di Taran.

VISIT…

«Eilonwy!» gracchiò, con quanto fiato aveva. «Eilonwy! Principessa! Casa!»

Taran sentì la stanchezza cadergli di dosso come un mantello e Gurgi, ora del tutto sveglio, lanciò un grido di gioia e si affrettò a sciogliere i cavalli. Balzato in sella a Melynlas, Taran fece ruotare lo stallone grigio e si precipitò fuori del boschetto al galoppo, con Kaw appollaiato sulla spalla e Gurgi che lo seguiva dappresso con il suo pony.

Cavalcarono giorno e notte, fermandosi appena il tempo sufficiente per mangiare un boccone o per concedersi un momento di sonno, richiedendo a loro stessi e alle cavalcature tutta la rapidità e la resistenza di cui disponevano; puntando sempre a sud, uscirono dalla vallata montana e attraversarono il Grande Avren finché, in una mattina di sole, i campi di Caer Dallben si stesero nuovamente davanti a loro.

Dall'istante in cui Taran mise piede oltre la soglia, nella casa scoppiò una tale confusione che il giovane non seppe quasi da che parte girarsi. Kaw prese subito a gracchiare e ad agitare le ali; Coll, con la grossa testa calva e l'ampia faccia che brillavano di gioia, assestò vigorose pacche sulle spalle del giovane, e per tutto il tempo Gurgi continuò a strillare per l'entusiasmo e a saltare su e giù in una nuvola di pelo. Perfino l'anziano mago Dallben, che di rado permetteva a qualcosa di distoglierlo dalla meditazione, uscì zoppicando dalla sua camera per assistere a quelle manifestazioni di benvenuto. In mezzo a tutto quel caos, Taran riuscì a stento a intravedere Eilonwy, anche se la voce della principessa gli giunse con estrema chiarezza al di sopra del chiasso.

«Taran di Caer Dallben!» strillò Eilonwy, mentre il giovane cercava di avvicinarlesi. «Sono giorni che aspetto di vederti! Dopo tutto il tempo che sono stata lontana, imparando ad essere una giovane signora... come se non lo fossi già stata prima di partire... ora che sono finalmente a casa, scopro che tu non ci sei neppure!»

Un momento più tardi, Taran le fu accanto. La snella principessa portava ancora al collo il pendaglio d'argento a forma di mezzaluna, e al dito l'anello forgiato dal Popolo Fatato, ma ora un cerchio d'oro le cingeva la fronte e la ricchezza del suo abbigliamento rese Taran improvvisamente consapevole del proprio mantello sporco per il viaggio e degli stivali infangati.

«E se pensi che vivere in un castello sia piacevole» proseguì Eilonwy, senza neppure fermarsi per riprendere fiato, «io posso garantirti che non è

così. È una cosa stancante e monotona! Mi hanno costretta a dormire su letti con cuscini di piume tanto gonfi da soffocarmi, e sono sicura che le oche ne avevano bisogno più di me... delle piume, intendo, non dei cuscini. E i servitori che ti portano da mangiare proprio quello che tu non vuoi. E doversi lavare la testa quando non ce n'è bisogno. E cucire e tessere e fare riverenze e tutte quelle altre cose a cui non voglio neppure pensare! Non so più da quanto tempo non impugno una spada...» Eilonwy s'interruppe di colpo e osservò Taran con curiosità, aggiungendo: «È strano, ma in te c'è qualcosa di diverso. Non si tratta dei capelli, anche se a guardarti sembra che te li sia tagliati da solo con gli occhi chiusi. È... ecco non saprei come definirlo. Quello che intendo è che, se tu non lo dicessi, nessuno capirebbe che sei un Assistente Guardiano di Maiali.»

Di fronte all'espressione accigliata e perplessa di Eilonwy, Taran scoppiò in una risata colma di affetto.

«Ahimè, è passato molto tempo dall'ultima volta che mi sono occupato di Hen Wen. In effetti, durante il nostro viaggio fra la gente dei Liberi Commot, Gurgi ed io ci siamo dedicati praticamente ad ogni tipo di lavoro tranne la custodia dei maiali. Il mantello che indosso l'ho tessuto io al telaio di Dwyvach la Tessitrice; questa spada... Hevydd il Fabbro mi ha insegnato a forgiarla. E questa» aggiunse, con una sfumatura di tristezza, tirando fuori dalla giacca una ciotola di terracotta, «così come la vedi l'ho modellata sulla ruota di Annlaw Modellatore di Argilla.» Il giovane mise la ciotola fra le mani della principessa. «È tua, se ti piace.»

«È bellissima» rispose Eilonwy. «Sì, la custodirò gelosamente. Ma questo è quello che intendevo. Non voglio dire che tu non sia un buon Assistente Guardiano di Maiali, perché sono certa che sei il migliore di Prydain, ma c'è qualcosa di più.:.»

«Quanto affermi è vero, principessa» interloquì Coll. «Quando ci ha lasciati era un guardiano di maiali, ed è tornato con l'aria di poter fare qualsiasi cosa che decida di intraprendere.»

«Ho scoperto di non essere né un fabbro né un tessitore» obiettò Taran, scuotendo il capo. «E purtroppo neanche un modellatore di argilla. Quando Kaw ci ha trovati, Gurgi ed io eravamo già diretti a casa, per restare.»

«Ne sono lieta» dichiarò Eilonwy. «L'unica cosa che qui si sapeva di te era che stavi vagabondando di qua e di là. Dallben mi ha spiegato che eri alla ricerca dei tuoi genitori, e che hai incontrato qualcuno che credevi essere tuo padre ma non lo era. Oppure è il contrario? Non ci ho capito molto.»

«C'è poco da capire» replicò Taran. «Ho trovato quello che cercavo, anche se non è ciò che avevo sperato.»

«No, non lo è» convenne Dallben, che stava osservando attentamente il giovane. «Hai trovato più di quanto cercassi, ed hai forse ottenuto più di quanto tu sappia.»

«Io continuo a non capire perché hai voluto lasciare Caer Dallben» insistette Eilonwy.

Taran non ebbe la possibilità di rispondere, perché qualcuno gli afferrò la mano e prese a scuoterla con vigore.

«Salve! Salve!» esclamò un giovane con gli occhi azzurro chiaro e i capelli color paglia; il suo mantello, ricamato con eleganza, dava l'impressione di essere stato inzuppato e strizzato, i lacci degli stivali, spezzati in parecchi punti, erano stati legati di nuovo con grossi e lenti nodi.

«Principe Rhun!» esclamò Taran, che quasi non lo aveva riconosciuto. Rhun si era fatto più alto e più snello, anche se il suo sorriso era ampio come sempre.

«Re Rhun, in effetti» rispose il giovane, «dal momento che mio padre è morto la scorsa estate. Questo è uno dei motivi per cui la Principessa Eilonwy adesso è qui. Mia madre voleva tenerla con noi a Mona per ultimare la sua educazione, e tu conosci mia madre! Non avrebbe mai lasciato perdere, anche se Dallben aveva mandato a dire che Eilonwy doveva tornare a casa, e così alla fine mi sono impuntato» dichiarò con orgoglio. «Ho ordinato che preparassero una nave e siamo salpati dal Porto di Mona. È stupefacente quello che un re può fare, quando si intestardisce! Ed abbiamo portato con noi anche qualcun altro» proseguì, accennando in direzione del focolare, accanto al quale Taran notò per la prima volta un ometto grassoccio che se ne stava seduto con una pentola stretta fra le ginocchia. L'ometto si leccò le dita e arricciò il naso flaccido in direzione di Taran, ma non accennò neppure ad alzarsi e si limitò ad abbozzare un rapido saluto mentre la rada frangia di capelli intorno alla testa rotonda si agitava come un ciuffo di alghe sommerse.

Taran lo fissò, stentando quasi a credere ai propri occhi, e l'ometto si eresse sulla persona, sbuffando con un miscuglio di altezzosità e di orgoglio ferito.

«La gente non dovrebbe avere problemi a ricordarsi di un gigante» dichiarò, piccato.

«Ricordarmi di te?» ribatté Taran. «E come potrei non ricordarmi? La caverna di Mona! L'ultima volta che ti ho visto, però, eri... più grosso, a dir

poco. Ma comunque sei tu, non c'è dubbio! Glew!»

«Quando ero un gigante, pochi si sarebbero dimenticati così in fretta di me» borbottò Glew. «È una sfortuna che le cose siano andate in questo modo. Invece, nella caverna...»

«Ora che lo hai indotto a ricominciare» sussurrò Eilonwy a Taran, «andrà avanti così fino a intontirci, blaterando dei giorni gloriosi in cui era un gigante. Smette di parlare soltanto per mangiare, e di mangiare soltanto per parlare. Posso capire che mangi tanto, considerato che si è cibato soltanto di funghi per tutto quel tempo, ma come gigante deve essere stato infelice, e sarebbe logico che volesse dimenticarsene.»

«Sapevo che Dallben aveva mandato tramite Kaw una pozione che riducesse Glew a dimensioni normali» rispose il giovane, «ma non ho idea di cosa gli sia successo da allora.»

«*Questo* è ciò che gli è successo» replicò Eilonwy. «Non appena si è liberato dalla caverna, è venuto al castello di Rhun, e nessuno ha avuto il cuore di mandarlo via, anche se ci ha annoiati tutti a morte con quelle sue storie inutili e interminabili. Quando siamo partiti, lo abbiamo preso con noi, pensando che fosse grato a Dallben e che volesse ringraziarlo come si deve. Ma niente affatto! Abbiamo quasi dovuto torcergli gli orecchi per trascinarlo a bordo, e adesso che è qui vorrei che lo avessimo lasciato dov'era!»

«Mancano però tre dei nostri compagni» osservò Taran, guardandosi intorno nella capanna. «Non vedo il buon vecchio Doli e Fflewddur Fflam. Ed avevo sperato che anche il Principe Gwydion sarebbe venuto ad accogliere Eilonwy.»

«Doli ha mandato i suoi saluti» spiegò Coll, «ma dovremo fare a meno della sua compagnia. È più difficile sradicare il nostro amico nano dal regno del Popolo Fatato che un ceppo da un campo, e non vuole saperne di muoversi. Quanto a Fflewddur Fflam, nulla può trattenere lui e la sua arpa dal partecipare a un festeggiamento di qualsiasi tipo, e sarebbe dovuto arrivare già da tempo.»

«E così anche il Principe Gwydion» aggiunse Dallben, «perché lui ed io abbiamo delle questioni da discutere. Per quanto voi giovani possiate dubitarne, alcune di esse sono più urgenti anche del ritorno a casa di una principessa e di un Assistente Guardiano di Maiali.»

«Bene, mi rimetterò questa quando Fflewddur e il Principe Gwydion arriveranno, in modo che possano vedere come mi sta» dichiarò Eilonwy, togliendosi la coroncina d'oro dalla fronte. «Adesso però non intendo

portarla un attimo di più: mi ha provocato una vescica e mi fa dolere la testa... come se qualcuno mi stesse strizzando il collo, soltanto più in alto.»

«Ah, principessa» commentò Dallben, con un sorriso, «una corona è più una fonte di disagio che un ornamento, e se lo hai imparato, hai già appreso molto.»

«Imparare!» esplose Eilonwy. «Sono stata immersa fino agli orecchi nell'apprendimento, anche se non è una cosa visibile ed è difficile credere che ci sia. Un momento, non è esatto. Ecco, ho imparato questo.» La ragazza estrasse dal mantello un grosso quadrato di stoffa piegata e lo porse a Taran, quasi con timidezza. «L'ho ricamato per te. Non è ancora ultimato, ma volevo che lo avessi lo stesso.»

Taran stese la stoffa. Grande abbastanza da andare da un'estremità all'altra delle sue braccia allargate, il ricamo un po' pasticciato mostrava un maiale bianco con gli occhi azzurri, in campo verde.

«Dovrebbe essere Hen Wen» spiegò Eilonwy, mentre Rhun e Gurgi si avvicinavano per studiare meglio il ricamo. «All'inizio, ho cercato di inserire anche te» proseguì, rivolta a Taran, «perché sei tanto affezionato ad Hen Wen e perché... pensavo a te. Ma sei risultato come un fascio di bastoni con un nido d'uccelli in cima, e non sembravi affatto tu, per cui ho dovuto ricominciare da capo accontentandomi della sola Hen Wen. Dovrai soltanto immaginare di essere là accanto a lei, un po' sulla sinistra. Se non avessi fatto così, non sarei mai arrivata tanto a buon punto, e ci ho lavorato tutta l'estate.»

«Se ero nei tuoi pensieri» replicò Taran, «allora il tuo ricamo mi rende ancora più felice, e non importa che in effetti gli occhi di Hen Wen siano marroni.»

«Non ti piace» affermò Eilonwy, fissandolo con improvviso sgomento.

«Mi piace, davvero» garantì Taran. «Marrone o azzurro non ha importanza. Sarà utile...»

«Utile!» strillò Eilonwy. «L'utilità non c'entra! Questo è un ricordo, non una coperta da cavallo! Taran di Caer Dallben, tu non capisci proprio niente!»

«Almeno» ribatté il giovane, con un allegro sogghigno, «io so qual è il colore degli occhi di Hen Wen.»

«Humph!» fece Eilonwy, scrollando i capelli ramati e alzando il mento. «E molto probabilmente hai dimenticato il colore dei miei.»

«No, principessa» rispose Taran, in tono quieto, «come non ho dimenticato il momento in cui mi hai dato questo» aggiunse, mostrando il corno

da battaglia. «I suoi poteri erano più grandi di quanto tu o io sapessimo. Ora sono svaniti, ma per me è sempre prezioso perché è venuto dalle tue mani.

«Mi hai domandato perché ho cercato di scoprire chi fossero i miei genitori. L'ho fatto perché speravo che risultassero essere di nobile lignaggio e che questo mi conferisse il diritto di chiederti ciò che non avevo osato chiedere in precedenza. La mia speranza era errata, e tuttavia anche così...»

Esitò, cercando le parole più adatte; prima che potesse parlare ancora, la porta si spalancò con violenza e ciò che vide gli strappò un grido di allarme.

Sulla soglia, c'era Fflewddur Fflam, cinereo in volto e con gli arruffati capelli biondi incollati sulla fronte dal sudore; sulla spalla, il bardo trasportava il corpo inerte di un altro uomo.

Taran, subito imitato da Rhun, scattò in avanti per dare una mano; Gurgi ed Eilonwy si accostarono a loro volta mentre i due giovani adagiavano a terra la figura inerte, e Glew rimase a fissare la scena in silenzio, con le guance grassocce scosse da un tremito. Anche se in un primo momento Taran aveva quasi barcollato per l'angoscioso stupore, ora le sue mani sembravano lavorare da sole, mentre lui si affrettava a slacciare il mantello e ad allentare la casacca lacerata; dinanzi a lui, sul pavimento di terra battuta, giaceva Gwydion Principe di Don.

Il sangue incrostava i capelli grigi del guerriero e gli macchiava il volto segnato, le labbra erano ritratte e i denti serrati esprimevano ancora la furia della battaglia; il mantello era avvolto intorno a un braccio del principe, come se in estremo lui avesse cercato di difendersi soltanto con quell'indumento.

«Lord Gwydion è stato ucciso!» strillò Eilonwy.

«È ancora vivo... anche se a stento» dichiarò Taran, poi si rivolse a Gurgi: «Va' a prendere le erbe medicinali che ci sono nelle sacche della mia sella...» Il giovane s'interruppe e guardò verso Dallben. «Perdonami. Non spetta a me comandare sotto il tetto del mio maestro. Quelle erbe hanno però un grande potere: Adaon Figlio di Taliesin me le ha date molto tempo fa, e se le vuoi sono tue.»

«Conosco la loro natura, e non ne ho di migliori» rispose Dallben. «E tu non dovresti temere di comandare sotto nessun tetto, dal momento che hai imparato a comandare te stesso. Ho fiducia nelle tue capacità nella stessa misura in cui vedo che ne hai tu, quindi agisci come ritieni giusto.»

Coll stava intanto tornando dalla cucina con un bacile pieno d'acqua e

Dallben, che si era inginocchiato accanto a Gwydion, si rialzò e si girò verso il bardo.

«Quale malvagità è mai questa?» La voce del vecchio mago era appena un sussurro, e tuttavia echeggiò per tutta la dimora, mentre l'ira gli accendeva lo sguardo. «Quale mano ha osato colpirlo?»

«Sono stati i Cacciatori di Annuvin» rispose Fflewddur, «e per poco non hanno raccolto due vite. Come stai?» chiese quindi a Taran, in tono ansioso. «Come hai fatto a distanziarli così in fretta? Sii grato che le cose non ti siano andate peggio!»

«Le tue parole non hanno significato, Fflewddur» replicò Taran, perplesso, lanciando un'occhiata al bardo, ancora sconvolto.

«Significato?» ripeté Fflewddur. «Significano quello che ho detto. Gwydion avrebbe dato la sua vita in cambio della tua, quando i Cacciatori ti hanno assalito, non più di un'ora fa.»

«Mi hanno assalito?» La perplessità di Taran andò aumentando. «Come può essere? Gurgi ed io non abbiamo visto traccia di Cacciatori, e ci troviamo a Caer Dallben da oltre un'ora.»

«Grande Belin, un Fflam è sicuro di quello che vede!» esclamò il bardo.

«Devi avere la febbre» insistette Taran. «Può darsi che anche tu sia ferito più gravemente di quanto pensi. Riposati. Noi ti daremo tutto l'aiuto possibile.» Il giovane si girò quindi verso Gwydion, aprì il pacchetto di erbe che Gurgi gli aveva portato e ne mise una manciata ad ammollare nell'acqua.

«Lascia parlare il bardo» intervenne Dallben, che si era incupito in volto. «In ciò che dice ci sono molte cose che mi preoccupano.»

«Lord Gwydion ed io siamo venuti insieme dalle terre settentrionali» cominciò Fflewddur. «Avevamo attraversato l'Avren, diretti qui, e poco più avanti rispetto a noi, in una radura...» S'interruppe e fissò ancora Taran. «Ti ho visto con i miei occhi! Eri incalzato da vicino, e ci hai gridato di aiutarti, agitando una mano.

«Gwydion mi ha distanziato» proseguì, «e tu intanto eri già uscito al galoppo dalla radura. Gwydion ti è venuto dietro rapido come il vento e, per quanto anche Llyan sia veloce, quando ho raggiunto Gwydion di te non c'era più traccia e abbondavano invece i Cacciatori, che avevano trascinato Gwydion giù di sella. Se fossero rimasti ad affrontarmi, avrebbero pagato con la vita, ma sono fuggiti al mio sopraggiungere. Gwydion appariva prossimo a morire, e non ho osato lasciarlo là.» Fflewddur chinò il capo. «La sua ferita era troppo grave perché fossi in grado di curarla, e

non ho potuto fare altro che portarlo qui così come lo vedete.»

«Gli hai salvato la vita, amico mio» lo confortò Taran.

«Ed ho perduto ciò che Gwydion avrebbe difeso a prezzo della vita!» ribatté il bardo. «I Cacciatori non sono riusciti ad ucciderlo, ma gli hanno inflitto un danno molto maggiore: lo hanno privato della spada... lama e fodero!»

Taran trattenne il respiro. Preoccupato com'era per le ferite riportate dall'amico, non si era accorto che Dyrnwyn, la spada nera, non era più al fianco di Gwydion. Si sentì invadere dal terrore: Dyrnwyn, la lama incantata, la spada fiammeggiante dall'antico potere, era nelle mani dei Cacciatori, che l'avrebbero portata al loro padrone... ad Arawn Signore della Morte, nel cupo regno di Annuvin.

«E ora pare che io abbia anche perso il senno» concluse Fflewddur, accasciandosi a terra e stringendosi la testa fra le mani, «dal momento che affermi di non essere stato tu a chiamarci.»

«Non posso giudicare in merito a ciò che hai visto, e la vita di Gwydion deve avere la precedenza su tutto» replicò Taran. «Riparleremo di queste cose quando la tua memoria sarà più chiara.»

«La memoria del suonatore d'arpa è fin troppo chiara» intervenne una donna vestita di nero, staccandosi dall'angolo buio dove era rimasta ad ascoltare in silenzio e portandosi in mezzo al gruppo. I suoi lunghi capelli sciolti brillavano come argento chiaro, e la letale bellezza del suo volto non era ancora svanita, anche se ora sembrava ombrata, consunta, come un sogno ricordato vagamente. «La cattiva sorte rovina il nostro incontro, Assistente Guardiano di Maiali» salutò Achren, «ma sii comunque il benvenuto. Cosa, mi temi ancora?» aggiunse, notando l'espressione preoccupata di Taran, e sorrise, mostrando i denti aguzzi. «E neppure Eilonwy Figlia di Angharad ha dimenticato i miei poteri, anche se è stata lei stessa a distruggerli, nel Castello di Llyr. Tuttavia, da quando abito qui, non ho forse servito Dallben come chiunque altro di voi?»

Achren si accostò alla sagoma inerte di Gwydion, e Taran scorse un'espressione quasi di pietà nei suoi occhi freddi.

«Lord Gwydion vivrà» disse la donna, «ma potrebbe scoprire che la vita è una sorte peggiore della morte.» Chinandosi, sfiorò con la punta delle dita la fronte del guerriero, poi ritrasse la mano e si girò verso il bardo. «I tuoi occhi non ti hanno ingannato, suonatore d'arpa. Hai visto ciò che si voleva che tu vedessi. Un guardiano di maiali? E perché no, se questa è la forma che lui ha deciso di usare? Uno solo possiede un tale potere: lo

stesso Arawn, Signore di Annuvin, la Terra dei Morti.»

CAPITOLO SECONDO
I BASTONI CON LE LETTERE

Taran non riuscì a soffocare un sussulto di timore, e la donna vestita di nero gli lanciò una fredda occhiata.

«Arawn non osa oltrepassare i confini di Annuvin nella sua vera forma» spiegò, «perché farlo significherebbe la morte, per lui. Ha però il dominio di tutte le forme, che gli sono scudo e maschera al tempo stesso. Al suonatore d'arpa e a Lord Gwydion si è mostrato come un guardiano di maiali, ma avrebbe potuto assumere la forma di una volpe, di un'aquila o perfino di un verme, se gli fosse tornato utile. Quale esca migliore per Lord Gwydion che vedere un compagno in pericolo... uno che aveva spesso combattuto al suo fianco, che conosceva bene e di cui si fidava? Gwydion è un guerriero troppo astuto per cadere in una trappola meno perfetta.»

«Allora siamo tutti perduti» osservò Taran, sgomento. «Se il Signore di Annuvin può muoversi in mezzo a noi a suo piacimento, siamo privi di difesa di fronte a lui.»

«Hai ragione di temere, Guardiano di Maiali» convenne Achren, «perché ora stai scorgendo uno dei poteri più sottili di Arawn... uno a cui ricorre soltanto quando nessun'altro può essergli d'aiuto. Non lascia mai la sua roccaforte, se non sotto la pressione di un mortale pericolo o, come oggi, quando ciò di cui cerca d'impadronirsi vale assai più del rischio che lui corre.» Achren abbassò la voce. «Arawn ha molti segreti, ma questo è quello che più custodisce, perché quando assume una forma, la sua forza e le sue capacità non sono superiori a quelle del travestimento da lui scelto e allora può essere ucciso, come qualsiasi mortale.»

«Oh, Fflewddur, se soltanto fossi stata con voi!» esclamò Eilonwy, con disperazione. «Arawn non avrebbe ingannato me, per quanto potesse apparire simile a Taran, e non dirmi che non avrei saputo notare la differenza fra un Assistente Guardiano di Maiali vero e uno falso!»

«Stolto orgoglio, Figlia di Angharad» replicò Achren, sprezzante. «Nessun occhio può vedere dietro la maschera di Arawn Signore della Morte. Nessun occhio» aggiunse, «tranne il mio. Ne dubiti?» chiese, repentina, notando la sorpresa di Eilonwy.

I lineamenti sciupati della donna conservavano tracce dell'antico orgoglio, e la sua voce era resa più acuta dall'arroganza e dall'ira.

«Molto prima che i Figli di Don venissero a dimorare a Prydain, prima che i nobili dei cantrev giurassero fedeltà a Math, il Sommo Re, e a Gwydion, il condottiero dei suoi guerrieri, ero io che imponevo obbedienza, io che portavo la Corona di Ferro di Annuvin.

«Arawn era il mio consorte, mi serviva e mi obbediva. E mi ha tradita.» La voce di Achren era bassa e aspra, l'ira le brillava negli occhi. «Mi ha derubata del trono e gettata in disparte, e tuttavia i suoi poteri non hanno segreti per me, perché sono stata io a insegnargliene l'uso. Arawn potrà anche annebbiare i vostri occhi con tutte le forme che vorrà, ma non potrà mai nascondere il suo volto a me.»

Gwydion si mosse e gemette debolmente; subito Taran si girò verso la bacinella di erbe medicinali, mentre Eilonwy sollevava la testa del guerriero.

«Portate il principe nella mia camera» ordinò Dallben; il suo volto segnato dalle preoccupazioni appariva teso, le rughe sembravano più profonde sulle guance avvizzite. «La tua abilità è servita a salvarlo dalla morte» aggiunse, rivolto a Taran. «Ora dovrò vedere se la mia potrà aiutarlo a vivere.»

Coll sollevò Gwydion fra le braccia massicce, e Achren accennò a seguirlo.

«Ho scarso bisogno di dormire, e sono quindi la più adatta a vegliare» dichiarò la donna. «Starò accanto a Lord Gwydion per tutta la notte.»

«Sarò io a vegliarlo» intervenne Eilonwy, affiancandosi a Coll.

«Non avere timore di me, Figlia di Angharad» ribatté Achren, «perché non nutro rancore contro Lord Gwydion.» La donna chinò il capo in un profondo inchino in parte umile e in parte beffardo. «La stalla è il mio castello, la cucina il mio reame, e non chiedo altro.»

«Venite» decise Dallben, «mi aiuterete tutte e due. Quanto agli altri... dovranno aspettare, con pazienza e con speranza.»

L'oscurità aveva ormai velato le finestre della dimora, e Taran aveva l'impressione che il fuoco avesse perduto il suo calore e proiettasse soltanto ombre fredde fra i silenziosi compagni.

«All'inizio, ho pensato che avremmo potuto raggiungere i Cacciatori e impedire loro in qualche modo di rientrare ad Annuvin» confessò Taran, alla fine, «ma se Achren ha detto la verità, li comandava lo stesso Arawn, e quindi la spada di Gwydion è già nelle sue mani. Non so quale sia il suo intento, ma ho molta paura.»

«Non riesco a perdonarmi» replicò Fflewddur. «La perdita della spada è

colpa mia. Avrei dovuto vedere subito che era una trappola.»

«Arawn ha usato un perfido trucco, che ha ingannato lo stesso Gwydion» gli ricordò Taran, scuotendo il capo.

«Ma non me!» esclamò Fflewddur. «Un Fflam ha lo sguardo acuto! Dal primo momento ho notato delle differenze: come montava in sella, come...» L'arpa appesa alla schiena del bardo si tese all'improvviso e una corda si spezzò in due con uno schiocco tale che Gurgi, accoccolato accanto al camino, si raddrizzò di scatto. Fflewddur deglutì. «Ecco che ricomincia» borbottò. «Non la pianterà mai? Basta la minima... ah, infioritura dei fatti che quelle dannate corde si rompono. Credimi, non intendevo esagerare: a ripensarci, mi era parso di notare... no, la verità è che il travestimento era perfetto. Potrei essere tratto in inganno di nuovo, e con la stessa facilità.»

«Stupefacente!» mormorò il Re di Mona, che stava osservando la scena con occhi sgranati. «Vorrei poter eseguire anch'io quell'incantesimo per cambiare forma. Incredibile! Ho sempre pensato che debba essere interessante essere un tasso o una formica, e mi piacerebbe saper costruire bene come loro. Avevo intenzione di erigere una nuova diga frangiflutti nel Porto di Mona, ed ho già cominciato una volta. La mia idea era di partire contemporaneamente dalle due estremità, in modo da metterci la metà del tempo. Non riesco a capire cosa sia andato storto, dal momento che ho sovrinteso di persona al lavoro, ma chissà come non ci siamo incontrati nel mezzo e ora dovrò trovare una soluzione migliore. Ho progettato anche una strada fino alla vecchia caverna di Glew, perché è un posto incredibile e penso che alla gente di Dinas Rhydnant piacerebbe visitarlo. È incredibile quanto sia facile» aggiunse, con orgoglio. «La progettazione, perlomeno. La messa in pratica, chissà perché, sembra sempre un po' più difficile.»

Sentendo il proprio nome, Glew rizzò gli orecchi; l'ometto non aveva lasciato il suo posto accanto al camino, e neppure l'allarme destato in lui da quanto era accaduto nella capanna era bastato a fargli allentare la presa intorno alla pentola.

«Quando ero un gigante...» cominciò.

«Vedo che quella piccola donnola è con te» osservò Fflewddur, rivolto a Rhun, avendo riconosciuto subito Glew malgrado l'attuale statura dell'ex gigante. «Quando era un gigante» borbottò quindi il bardo, scoccando a Glew un'occhiata carica di malcelata irritazione, «era comunque insignificante: avrebbe fatto qualsiasi cosa per liberarsi da quella caverna... perfino buttarci in quell'immonda brodaglia che aveva preparato. Un Fflam è

propenso a perdonare, ma credo che lui si sia spinto un po' troppo oltre.»

«Quando ero un gigante» riprese Glew, ignorando o non sentendo neppure i commenti del bardo, «nessuno mi avrebbe umiliato prendendomi per gli orecchi e issandomi su una nave puzzolente. Non avevo nessun desiderio di venire qui, e dopo quanto è accaduto oggi desidero ancor meno rimanervi.» Fece una smorfia. «Dallben dovrà provvedere perché io venga ricondotto a Mona senza indugi.»

«Sono certo che lo farà» garantì Taran, «ma per ora Dallben ha preoccupazioni più gravi, e così *tutti* noi.»

Borbottando qualcosa a proposito di un trattamento vergognoso e di mancanza di considerazione, Glew puh il fondo della pentola con un dito, che succhiò con indignata soddisfazione; i suoi compagni non dissero altro e si prepararono ad una notte di attesa.

Il fuoco si ridusse in cenere e il vento notturno prese a soffiare fuori della casa, mentre Taran riposava con la testa poggiata sulle braccia. Al momento del suo ritorno a casa, aveva desiderato di presentarsi davanti ad Eilonwy come qualsiasi uomo dinanzi a qualsiasi donna, dimenticando rango e posizione, per chiederle di sposarlo. Adesso, però, il disastro abbattutosi su Gwydion rendeva privi d'importanza i suoi desideri e il giovane, pur non conoscendo ancora i sentimenti di Eilonwy o quale potesse essere la sua risposta, comprese che non sarebbe riuscito a indursi a porre quelle domande finché la serenità non fosse tornata nel cuore di tutti. Chiuse gli occhi, ascoltando il vento che ululava come se volesse ridurre a brandelli i tranquilli prati e i frutteti di Caer Dallben. Fu riscosso da una mano sulla spalla. Era Eilonwy.

«Gwydion si è svegliato» riferì la ragazza. «Vuole parlare con noi.»

Nella camera di Dallben, il Principe di Don si era sollevato a sedere sul giaciglio. I suoi lineamenti erano pallidi e tesi, anche se più per l'ira che per il dolore; la bocca era serrata in una piega amara, lampi cupi ardevano negli occhi verdi, e il suo sguardo era quello di un lupo orgoglioso che disprezzasse le proprie ferite e ancor più coloro che le avevano inferte. In un angolo, Achren era un'ombra silenziosa, e il vecchio mago era in piedi, con aria ansiosa, accanto a un tavolo coperto di libri adiacente alla panca di legno su cui Taran aveva seduto per tutta l'infanzia durante le sue ore di lezione. Il *Libro del Tre*, il grosso volume rilegato in cuoio contenente un sapere proibito a tutti tranne allo stesso Dallben, giaceva chiuso su un mucchio di antichi tomi.

Seguito da Eilonwy, da Fflewddur e da Rhun, Taran si avvicinò a Gwydion e gli strinse la mano; il Principe di Don gli rivolse un cupo sorriso.

«Non è un incontro lieto, Assistente Guardiano di Maiali, e non sarà neppure lungo.» disse Gwydion. «Dallben mi ha parlato dell'inganno del Signore della Morte, e Dyrnwyn deve essere recuperata ad ogni costo e senza indugio. Dallben ha accennato anche ai tuoi viaggi, e mi piacerebbe sentire qualcosa di più in proposito... ma dovremo rimandare ad un'altra volta, perché partirò per Annuvin oggi stesso.»

«Le tue ferite sono ancora fresche» obiettò Taran, osservando il Principe di Don con sorpresa e con preoccupazione. «Non puoi affrontare un simile viaggio.»

«E neppure posso indugiare» ribatté Gwydion. «Da quando Dyrnwyn è giunta nelle mie mani, ho imparato qualcosa di più sulla sua natura. Poco» aggiunse, «ma quanto basta per sapere che la sua perdita è fatale.

«Le origini di Dyrnwyn si perdono oltre i limiti della memoria umana, e gran parte della sua storia è stata dimenticata o è andata distrutta. A lungo si è creduto che quella lama non fosse che una leggenda da cantare con l'arpa e niente di più. Taliesin Capo dei Bardi è il più esperto nella storia e nelle tradizioni di Prydain, e tuttavia ha potuto dirmi soltanto che Govannion lo Zoppo, un maestro fra gli artigiani, aveva forgiato e temprato Dyrnwyn dietro ordine di Re Rhydderch Hael, come arma di grande potere e come protezione per la terra. Per salvaguardia, un incantesimo fu gettato sulla lama, e un avvertimento inciso sul fodero.»

«Ricordo l'Antica Scrittura» intervenne Eilonwy. «Non credo che me ne dimenticherò mai, perché ho fatto una fatica incredibile a impedire a Taran di impicciarsi di cose che non capiva. *Sfodera Dyrnwyn solo tu che hai sangue di re...*»

«*Che hai l'animo nobile* si avvicina di più al senso effettivo della frase» affermò Gwydion. «L'incantesimo permetteva di impugnare la spada soltanto a chi l'avrebbe usata bene e con saggezza, e la fiamma di Dyrnwyn avrebbe distrutto chiunque altro avesse cercato di estrarla. L'iscrizione sul fodero, però, è consumata e così ignoriamo l'intero testo del messaggio, che avrebbe potuto dirci qualcosa di più sullo scopo a cui la spada è destinata.

«Re Rhydderch ha portato quell'arma per tutta la vita, e i suoi figli dopo di lui. I loro regni furono pacifici e prosperosi, ma qui si arresta la storia di Dyrnwyn: Re Rhitta, nipote di Rhydderch, fu l'ultimo a possederla. Rhitta

era il signore del Castello a Spirale prima che esso divenisse la roccaforte della Regina Achren, e là morì in modo ignoto a tutti, con Dyrnwyn stretta in pugno. Da allora la spada non è più stata vista, ed è rimasta sepolta e dimenticata con il suo padrone nella camera più profonda del Castello a Spirale.» Gwydion si girò verso Eilonwy e aggiunse: «Dove tu, principessa, l'hai trovata. Tu l'hai spontaneamente data a me, ma non è stato altrettanto spontaneamente che ha lasciato le mie mani. Quella lama vale più della mia vita, o della vita di chiunque altro fra noi: in possesso di Arawn, potrebbe segnare la fine di Prydain.»

«Pensi che Arawn possa snudare la spada?» si affrettò a chiedere Taran. «Che possa usarla contro di noi? Può obbligarla a servire per qualche scopo malvagio?»

«Questo non lo so» replicò Gwydion, con espressione turbata. «Può darsi che Arawn Signore della Morte abbia trovato il modo di spezzare l'incantesimo o che, impossibilitato a servirsene lui stesso, abbia intenzione di impedire che la spada venga utilizzata da altri. Oltre alla spada, mi avrebbe tolto anche la vita, ma grazie a Fflewddur Fflam questa almeno mi è rimasta. Ora devo ritrovare Dyrnwyn, a costo di addentrarmi nelle profondità del regno di Annuvin.»

Achren, rimasta in silenzio fino ad allora, sollevò il capo e si rivolse a Gwydion.

«Lascia che sia io a cercare Dyrnwyn al tuo posto. Io conosco Annuvin, so dove si trovano le segrete sale del tesoro, come e in quali punti siano sorvegliate. Se la spada è nascosta, la troverò; se anche lo stesso Arawn la porta al fianco, gliela sottrarrò. Ancora di più: in nome di ogni giuramento, giuro di distruggerlo. È un voto che avevo già formulato con me stessa, ed ora lo formulo anche con te. Tu mi hai costretta a vivere, Gwydion, quando imploravo la morte, ora dammi ciò per cui vivo. Dammi la mia vendetta.»

Il principe non rispose immediatamente, e i suoi occhi verdi scrutarono il volto della donna.

«La vendetta non è un dono che io possa concedere, Achren» disse infine.

Achren s'irrigidì e le sue dita si piegarono come artigli, tanto che Taran temette che la donna stesse per scagliarsi contro Gwydion. Achren, però, non si mosse.

«Non ti fidi di me» dichiarò, con voce rauca, e le sue labbra esangui si piegarono in un sorriso sprezzante. «Così sia, Principe di Don. Come una

volta hai sdegnato di dividere un regno con me, sdegna ora la mia proposta, e la perdita sarà tua.»

«Io non sdegno la tua offerta» replicò Gwydion, «mi limito a incitarti ad approfittare della protezione che Dallben ti offre. Rimani qui al sicuro: fra tutti noi, tu sei quella che ha minori probabilità di trovare la spada. L'odio di Arawn nei tuoi confronti non è certo inferiore a quello che tu nutrì nei suoi, e lui o i suoi servitori ti ucciderebbero appena ti vedessero, prima ancora che tu mettessi piede in Annuvin. No, Achren, la tua offerta è inaccettabile. Ma ci può essere un altro modo per scoprire come ritrovare Dyrnwyn» concluse Gwydion, dopo un momento di riflessione.

Il principe si girò verso Dallben, ma il mago scosse dolorosamente il capo.

«Il *Libro del Tre* non può dirci quello che più ci preme sapere. Ho letto con cura ogni pagina per capire i suoi nascosti significati, che sono oscuri anche per me. Prendi i bastoni con le lettere» aggiunse il mago, rivolto a Coll. «Hen Wen è ora la sola che ci possa aiutare.»

Dall'interno del suo recinto, il maiale bianco vide arrivare la silenziosa processione, preceduta da Dallben che portava sulle spalle ossute i bastoni di legno di frassino su cui erano intagliati gli antichi simboli. Glew, interessato soltanto ai rifornimenti della dispensa, era rimasto in casa, e così anche Gurgi, che ben ricordava il comportamento dell'ex-gigante ed aveva deciso di non perderlo d'occhio. Quanto ad Achren, non aveva aggiunto altro e si era velata il volto, sedendo immobile in un angolo della dimora.

Di solito, alla vista di Taran la maialina profetica grugniva di gioia e trottava fino alla recinzione per farsi grattare il mento, ma questa volta rimase raggomitolata nell'angolo più lontano, con i piccoli occhi sgranati e le mascelle tremanti; quando Dallben entrò nel recinto e conficcò nel terreno i bastoni con le lettere, Hen Wen sbuffò e si strinse ancor più contro la recinzione.

Mormorando parole inintelligibili, Dallben si fermò accanto ai bastoni di frassino, mentre i compagni rimanevano all'esterno del recinto; Hen Wen emise un verso lamentoso ma non si mosse.

«Che cosa teme?» sussurrò Eilonwy a Taran, che non rispose, perché il suo sguardo era fisso sull'anziano mago avvolto nella veste sferzata dal vento, sui bastoni e sulla sagoma immobile di Hen Wen. Sullo sfondo del cielo plumbeo, la scena gli parve ferma in una sua dimensione temporale, e assai lontana dai silenziosi spettatori. Questa era la prima volta che Taran vedeva il mago chiedere una profezia al maiale e, pur non potendo azzar-

dare neppure un'ipotesi sui poteri di Dallben, la sua familiarità con Hen Wen gli disse che la bestia era troppo terrorizzata per muoversi. L'attesa si protrasse per quella che parve un'eternità, e perfino Rhun cominciò ad avere la sensazione che qualcosa non andasse, come dimostrava l'espressione incupita del suo volto, solitamente sereno.

«Mai prima d'ora Hen Wen ha rifiutato di rispondere, quando le sono stati mostrati i bastoni con le lettere» osservò Dallben, lanciando a Gwydion un'occhiata turbata.

Di nuovo, il mago mormorò parole che Taran non riuscì a comprendere, e il maiale profetico ebbe un violento brivido, serrò gli occhi e affondò la testa fra le zampe grassocce.

«Magari qualche nota della mia arpa?» suggerì Fflewddur. «Ho avuto un notevole successo...»

Il mago segnalò al bardo di tacere e impartì ancora una volta un comando, in tono sommesso ma imperioso: Hen Wen si ritrasse e gemette come se stesse soffrendo.

«La paura acceca i suoi poteri» dichiarò Dallben, in tono grave, «e perfino i miei incantesimi non la raggiungono. Ho fallito.»

La disperazione si diffuse sul volto dei compagni in attesa e Gwydion chinò il capo, con espressione turbata.

«Anche noi falliremo» replicò, «se non apprenderemo tutto quello che Hen Wen può dirci.»

Con mosse rapide e senza dire una parola, Taran scavalcò lo steccato e si avvicinò con decisione al maiale spaventato, lasciandosi cadere su un ginocchio accanto ad esso, grattandogli il mento e accarezzandogli il collo.

«Non aver paura, Hen. Qui nulla ti farà del male.»

Sorpreso, Dallben accennò ad avanzare ma subito si arrestò, perché al suono della voce di Taran il maiale aveva cautamente aperto un occhio.

Il muso di Hen Wen si contrasse un debole grugnito.

«Ascoltami, Hen» supplicò Taran. «Io non ho il potere di obbligarti, ma tutti noi che ti amiamo abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

A mano a mano che Taran continuava a parlare, il maiale profetico smise di tremare e, pur non tentando di alzarsi, grugnì con soddisfazione ed emise suoni affettuosi dal profondo della gola, ammiccando e dando l'impressione che il suo largo muso stesse sogghignando.

«Aiutaci, Hen» incitò Taran. «Per favore, dicci quello che puoi.»

Hen Wen si agitò, a disagio, poi si alzò lentamente sulle zampe, sbuffò e lanciò un'occhiata ai bastoni con le lettere, avvicinandosi ad essi con passi

esitanti.

«Ben fatto» mormorò Dallben, rivolgendo un cenno a Taran. «Oggi il potere di un Assistente Guardiano di Maiali è più grande del mio.»

Mentre Taran teneva lo sguardo fisso su di lei, non osando neppure fiatare, Hen Wen si soffermò davanti al primo bastone e, sempre con esitazione, indicò con il muso, uno dopo l'altro, alcuni simboli intagliati. Dallben, che l'aveva osservata con attenzione, si affrettò a trascrivere su un pezzo di pergamena i segni scelti dal maiale. Hen Wen continuò per qualche istante, poi s'interruppe all'improvviso e si ritrasse dal bastone.

«Come può essere?» mormorò Dallben, con voce allarmata e con un'espressione grave dipinta sul volto. «No... no. Dobbiamo sapere di più.» Il suo sguardo si posò su Taran.

«Per favore, Hen» sussurrò il giovane, accostandosi al maiale, che aveva ripreso a tremare. «Aiutaci.»

Taran temette che, nonostante le sue suppliche, Hen Wen si allontanasse, perché scrollò la testa, strizzò gli occhi e grugnì pietosamente; alla fine, comunque, trottò con cautela verso il secondo bastone e indicò altri simboli con una fretta disperata, come per concludere la cosa più presto che poteva.

La mano del mago tremò nel trascrivere i simboli.

«Ora il terzo» incitò Dallben.

Hen Wen irrigidì le zampe e indietreggiò, sedendosi; per parecchi minuti, neppure le parole di Taran riuscirono a smuoverla, ma alla fine si alzò e, più spaventata che mai, si accostò all'ultimo bastone di frassino.

Nel momento stesso in cui Hen Wen si avvicinava, e prima ancora che avesse il tempo di toccare il primo simbolo, i bastoni presero a tremare e a ondeggiare come cose vive, si contorsero quasi cercassero di sradicarsi dal terreno e, con un suono che lacerò l'aria con la violenza di un tuono, caddero a terra infranti.

Con un verso di terrore, Hen Wen si gettò all'indietro e si precipitò in un angolo del recinto; mentre Taran si affrettava a seguirla, Dallben si chinò e raccolse i frammenti di legno, osservandoli senza speranza.

«Sono distrutti definitivamente e ormai inutili» dichiarò, con voce pesante. «Il motivo mi è oscuro, e la profezia di Hen Wen rimane incompleta, ma anche così dubito che la conclusione avrebbe potuto essere meno nefasta del suo inizio. Lei stessa deve averlo percepito.»

Il mago si girò e si allontanò a passo lento dal recinto. Eilonwy aveva intanto raggiunto Taran, che si stava sforzando di calmare il terrorizzato

maiale: Hen Wen continuava infatti a sussultare e a tremare, con la testa nascosta fra le zampe anteriori.

«Non mi meraviglia che non volesse profetizzare!» esclamò Eilonwy. «E tuttavia, Hen non avrebbe detto nulla, se non fosse stato per te» aggiunse, rivolta a Taran.

Con la pergamena stretta in mano, Dallben si era arrestato accanto a Gwydion, e Coll, Fflewddur e Rhun si raccolsero con ansia intorno ai due. Certi ormai che Hen Wen fosse illesa e volesse soltanto essere lasciata in pace, Taran ed Eilonwy si affrettarono a raggiungere i compagni.

«Aiuto! Oh, aiuto!»

Strillando ed agitando freneticamente le braccia, Gurgi attraversò di corsa il prato, gettandosi in mezzo al gruppo e indicando le stalle.

«Gurgi non ha potuto fare niente!» gridò. «Ha tentato, oh sì, ma ci sono stati soltanto colpi e botte per la sua povera tenera testa! Andata! Con rapido e veloce galoppo! La regina cattiva è andata!»

CAPITOLO TERZO
LA PROFEZIA

I compagni si precipitarono alle stalle: come aveva detto Gurgi, uno dei cavalli di Rhun mancava e non c'era traccia di Achren.

«Lascia che selli Melynlas» chiese Taran a Gwydion. «Cercherò di raggiungerla.»

«Sta filando dritta ad Annuvin» esplose Fflewddur. «Non mi sono mai fidato di quella donna. Grande Belin, chi sa quale tradimento sta progettando? Potete essere sicuri che sta andando a curare i propri interessi!»

«È più probabile che Achren stia andando a morire» replicò Gwydion, cupo in volto, scrutando le colline e gli alberi spogli. «Per lei non c'è sicurezza, al di fuori di Caer Dallben, e anche se vorrei proteggerla, non oso rimandare la mia ricerca per seguirla.» Si girò verso Dallben. «Devo conoscere la profezia di Hen Wen: è la mia sola guida.»

Il mago annuì e condusse i compagni verso la casa. Il vecchio teneva ancora in mano la pergamena e le schegge di legno, e una volta dentro le gettò sul tavolo e le fissò per un lungo momento, prima di parlare.

«Hen Wen ci ha detto quello che poteva... e temo che sia tutto quello che apprenderemo da lei. Ho studiato ancora i simboli che ha indicato, sperando contro ogni evidenza di averli fraintesi.» L'espressione del mago era chiusa, il suo sguardo basso, e lui parlava con lentezza, come se ogni

parola gli lacerasse il cuore. «Ho chiesto come potesse essere recuperata Dyrnwyn. Sentite qual è stata la risposta: *Chiedi piuttosto alla muta pietra e alla silente roccia di parlare.* Questo» proseguì Dallben, «è il messaggio di Hen Wen come l'ho decifrato dal primo bastone. Non so con certezza se si tratti di un rifiuto di parlare, di una profezia in se stessa o di un avvertimento a non indagare oltre. I simboli del secondo bastone, tuttavia, hanno rivelato il fato di Dyrnwyn:

Spenta sarà la fiamma di Dyrnwyn;
Svanito il suo potere.
La notte si muterà in giorno
E gelido fuoco arderà sui fiumi
Prima che Dyrnwyn sia riconquistata.»

Le parole di Dallben riempirono Taran di una fredda angoscia che lo colpì più a fondo di una spada, mentre il vecchio chinava il capo e rimaneva in silenzio per qualche tempo.

«Il terzo bastone» disse infine Dallben, «è stato distrutto prima che Hen Wen potesse completare il messaggio. Lei avrebbe potuto dirci di più, ma a giudicare dai primi due pezzi di profezia non avremmo avuto maggiori motivi di speranza di quanti ne abbiamo adesso.»

«Le profezie si fanno beffe di noi» protestò Taran. «Hen ha detto bene, tanto varrebbe interrogare le pietre.»

«Ed ottenere una risposta altrettanto sensata!» rincarò Eilonwy. «Hen Wen avrebbe potuto dire senza mezzi termini che non riavremo mai Dyrnwyn. La notte non può essere giorno, e questo è quanto.»

«In tutti i miei viaggi» aggiunse Fflewddur, «non ho mai visto bruciare neppure un ruscello, non parliamo di un fiume. La profezia è doppiamente impossibile.»

«Eppure» intervenne Rhun, con innocente entusiasmo, «non sarebbe una cosa stupefacente da vedere? Vorrei che potesse accadere!»

«Temo che non la vedrai mai verificarsi, Re di Mona» replicò Dallben, con voce pesante.

Gwydion, che fino ad allora era rimasto seduto al tavolo con aria pensosa, rigirando fra le mani i frammenti dei bastoni, si alzò e si rivolse ai compagni.

«La profezia di Hen Wen è scoraggiante» ammise, «e del tutto diversa da ciò che speravo. Quando le profezie non danno aiuto, però, gli uomini si

devono aiutare da soli.» Le sue mani si serrarono e spezzarono il frammento di legno di frassino. «Finché avrò vita e respiro, cercherò Dyrnwyn. La profezia non altera i miei piani, li rende soltanto più impellenti.»

«Permettici di venire con te» chiese Taran, alzandosi per fronteggiare Gwydion. «Usa la nostra forza in attesa che la tua ritorni.»

«Proprio così!» convenne Fflewddur, balzando in piedi. «Non m'interessa se i fiumi bruciano o meno. Chiedere alle pietre di parlare? Lo chiederò allo stesso Arawn, Non potrà nascondere il suo segreto a un Fflam!»

«In questa missione, tanti più sono gli uomini, tanto maggiore è il rischio» replicò Gwydion, scuotendo il capo. «È meglio che vada da solo. Se c'è una vita che deve essere messa in gioco contro Arawn Signore della Morte, quella deve essere la mia.»

«Sia come vuoi» si arrese Taran, inchinandosi, perché il tono di Gwydion non ammetteva repliche. «Ma che ne diresti se Kaw ti precedesse in volo ad Annuvin? Manda lui per primo. Arriverà in fretta e tornerà con tutte le informazioni che sarà riuscito a raccogliere.»

Gwydion gli lanciò un'occhiata astuta e annuì in segno di approvazione.

«Hai trovato una certa saggezza durante il tuo girovagare, Assistente Guardiano di Maiali. Il tuo piano è solido e Kaw potrebbe servirmi meglio di tutte le vostre spade. Tuttavia, non lo aspetterò qui, perché questo mi costerebbe troppo tempo. Che vada a spiare in Annuvin fin dove potrà e che poi venga a raggiungermi al castello di Re Smoit, a Cantrev Cadiffor. Il regno di Smoit si trova lungo la strada che dovrò seguire per raggiungere Annuvin, e così quando Kaw ritornerà io avrò completato metà del mio viaggio.»

«Per lo meno, potremmo venire con te fino al castello di Re Smoit» propose Taran, «per proteggerti finché non sarai bene avviato. I Cacciatori di Arawn potrebbero essere fra qui e Cantrev Cadiffor, ancora decisi ad ucciderti.»

«Quegli sporchi furfanti!» esclamò il bardo. «Traditori assassini! Questa volta assaggeranno la mia spada. Che ci attacchino! Spero che lo facciano!» Una corda si ruppe con uno schiocco che fece vibrare l'intera arpa. «Ah, sì... ecco... è soltanto un modo di dire» aggiunse Fflewddur, con aria contrita. «Spero che non li vediamo affatto, perché potrebbero crearci problemi e attardare il nostro viaggio.»

«Nessuno ha considerato il *mio* disturbo» intervenne Glew. L'ex-gigante, che era uscito dalla dispensa, si guardò intorno con aria petulante.

«Donnola!» borbottò Fflewddur. «Dyrnwyn è scomparsa, non sappiamo

se è in gioco la nostra vita e lui si preoccupa del suo disturbo. È davvero un uomo di misera statura, e lo è sempre stato.»

«Dal momento che nessuno ne ha parlato» rilevò Eilonwy, «pare che io non sia stata invitata a venire. Molto bene, non insisterò.»

«Anche tu, principessa, hai acquistato in saggezza» osservò Dallben. «I giorni che hai trascorso a Mona non sono stati spesi male.»

«Ovviamente» proseguì Eilonwy, «dopo che ve ne sarete andati, potrebbe venirmi in mente che è una bella giornata per andare a raccogliere fiori selvatici e, dal momento che è quasi inverno, potrei avere difficoltà a trovarne. Non che sia mia intenzione seguirvi, badate bene, ma per caso potrei perdere la strada e finire per errore per raggiungervi. E allora sarebbe troppo tardi per rimandarmi a casa, e non sarebbe colpa di nessuno.»

Un sorriso apparve sul volto teso di Gwydion.

«Così sia, principessa. Accetto ciò che non posso impedire. Tutti coloro che lo desiderano vengano pure con me, ma non oltre la roccaforte di Smoit, a Caer Cadarn.»

«Ma certo» acconsentì Eilonwy. «Questa è la prima cosa che la Regina Teleria mi ha insegnato: una dama non insiste mai per aver ragione. Del resto, prima che uno se ne accorga, tutto si sistema per il meglio senza il minimo sforzo. Pensavo che non avrei mai imparato, anche se è abbastanza facile, una volta capito il trucco.»

Senza ulteriori indugi, Taran prelevò Kaw, che era appollaiato sul focolare, e lo portò sulla soglia. Questa volta, il corvo non sbatté il becco né gracchiò come di consueto. Invece di sfoggiare l'abituale sfrontata e rumorosa impudenza, il corvo rimase accoccolato sul polso di Taran e girò verso il giovane un occhietto attento e luccicante, ascoltando con concentrazione mentre questi gli spiegava con cura il suo compito.

Infine Taran sollevò il braccio, e Kaw agitò le lucide ali in un saluto.

«Annuvin!» gracchiò. «Dyrnwyn!»

L'uccello prese poi quota ed entro pochi istanti si librò in alto su Caer Dallben. Sorretto dal vento come una foglia, volteggiò al di sopra dei compagni e puntò quindi a nordovest con un deciso colpo d'ala. Taran si sforzò di seguire il volo del corvo finché esso scomparve fra le nubi incombenti, distogliendo infine lo sguardo con un senso di tristezza e di inquietudine che non poté soffocare, pur essendo certo che Kaw sarebbe stato in guardia contro i pericoli del viaggio, le frecce dei Cacciatori e gli artigli e i becchi crudeli dei gwythaint, i feroci messaggeri alati di Arawn. Più di una volta i gwythaint avevano attaccato i compagni, e anche gli

esemplari ancora piccoli potevano essere pericolosi.

Taran ricordò il giovane gwythaint a cui aveva salvato la vita quando era ragazzo, e gli artigli aguzzi di cui esso era munito, e temette per la sicurezza di Kaw, nonostante la sua astuzia e il suo coraggio. Ancor più temette per l'impresa di Gwydion, e si sentì assalire dalla premonizione che un fato ancora più nefasto potesse essere in viaggio sulle ali di Kaw.

Si era convenuto che quando i viaggiatori fossero giunti nelle vicinanze del Grande Avren, Rhun avrebbe scortato l'irritato Glew alla nave ancorata nel fiume, dove avrebbe aspettato il suo ritorno, in quanto Rhun era deciso ad andare a Caer Cadarn con Gwydion. A Glew non andava né l'idea di una lunga attesa sull'imbarcazione rollante né quella di dormire sui ciottoli della riva, ma le proteste dell'ex-gigante non riuscirono a indurre il Re di Mona a cambiare idea.

Mentre Gwydion conferiva affrettatamente un'ultima volta con Dallben, i compagni prelevarono i cavalli dalla stalla. Il saggio Melyngar, il bianco stallone dalla criniera dorata che apparteneva a Gwydion, attese con calma il padrone, mentre Melynlas, lo stallone di Taran, sbuffò e batté con impazienza il terreno con lo zoccolo.

Eilonwy era già in sella alla sua cavalcatura preferita, la giumenta baia Lluagor; in una piega del mantello la principessa aveva riposto l'oggetto che più le era caro: la sfera dorata che emanava una luce vivida quando lei la teneva fra le mani.

«Lascio qui quella scomoda corona» dichiarò la principessa. «Non serve a nulla, tranne che a tenere indietro i capelli, e per questo non vale la pena di farsi venire le vesciche. Preferirei però camminare sulle mani che andare in giro senza la mia palla e poi... se dovesse servirci una luce, l'avremo, il che è un vantaggio molto più pratico che un cerchio sulla testa.» Nella sacca della sella, la ragazza aveva riposto il ricamo fatto per Taran, con l'intenzione di finirlo lungo la strada. «Forse» commentò, «già che ci sono potrei sistemare il colore degli occhi di Hen Wen.»

Ovviamente, Fflewddur montava Llyan, la grossa gatta fulva alta quanto un cavallo. Vedendo il bardo, il felino si mise a ronfare sonoramente e Fflewddur riuscì a stento a impedirgli di buttarlo per terra a furia di urtarlo con il muso.

«Calma, vecchia mia!» esclamò, quando Llyan infilò la propria testa fra il collo e la spalla del padrone. «So che vuoi sentire la mia arpa, e ti prometto che più tardi ti suonerò qualcosa.»

«Non è giusto» piagnucolò Glew, che aveva subito riconosciuto Llyan.

«Di diritto, lei appartiene a me.»

«Sì» convenne Fflewddur, «se si considerano le immonde pozioni che un tempo le somministravi per farla diventare più grande. Se vuoi cavalcarla, sei il benvenuto, ma ti avverto... Llyan ha una memoria più lunga della sua coda.»

Llyan, infatti, aveva cominciato ad agitare la coda non appena aveva scorto Glew, ed ora torreggiava sull'ometto grassoccio con i gialli occhi fiammeggianti, i baffi che vibravano e gli orecchi pelosi appiattiti contro la testa. Dalla sua gola, usciva un suono del tutto diverso dal benvenuto riservato al bardo.

Fflewddur si affrettò a suonare l'arpa, e il felino distolse lo sguardo da Glew, piegando le labbra in un enorme sorriso e fissando Fflewddur con affetto.

La faccia di Glew, però, era diventata ancora più pallida, e lui si allontanò da Llyan.

«Quando ero un gigante» borbottò, «le cose andavano decisamente meglio.»

Re Rhun aveva preparato il suo cavallo grigio pezzato e Coll, che aveva deciso di accompagnare a sua volta Gwydion, avrebbe montato Llamrei, puledro di Melynlas e di Lluagor. Glew non ebbe altra scelta che quella di salire dietro a Gurgi sul suo pony irsuto... una soluzione sgradita a tutti e tre gli interessati, e Taran aiutò Coll a frugare nella stalla, nella fucina e nella baracca degli attrezzi alla ricerca di armi di scorta.

«Ce ne sono ben poche» commentò Coll. «Queste lance mi sono servite come sostegni per le piante di fagioli e speravo di non doverle mai usare per un altro scopo. Purtroppo» continuò il robusto guerriero, «l'unica spada che posso dare a Gwydion è arrugginita, perché l'ho impiegata per puntellare un melo. Quanto agli elmi, non ce ne sono, a parte il mio berretto di cuoio, e comunque i passeri ci hanno fatto il nido e non intendo disturbarli. Del resto, la mia vecchia testa pelata è dura come il cuoio e mi basterà come protezione nel viaggio fino a Caer Cadarn e ritorno.

«Quanto a te, ragazzo mio» aggiunse allegramente Coll, al quale non era peraltro sfuggita l'espressione accigliata di Taran, «ricordo un tempo in cui un certo Assistente Guardiano di Maiali avrebbe fatto fuoco e fiamme pur di poter cavalcare con Lord Gwydion, mentre adesso hai un'aria cupa quanto una rapa rovinata dal gelo!»

«Andrei personalmente ad Annuvin, se Gwydion me lo permettesse» replicò Taran, con un sorriso, «ma ciò che dici è vero, amico mio. Per il

ragazzo che un tempo ero, questa sarebbe stata una splendida avventura piena di gloria, ma ho imparato che la vita di un uomo conta più della gloria e che un prezzo pagato con il sangue è sempre oneroso. Il mio cuore non è sereno» aggiunse. «In passato, tu sei entrato in Annuvin per liberare Hen Wen, dopo che era stata rubata... dimmi, quante probabilità di riuscita avrà Gwydion, da solo nel regno di Arawn?»

«Nessun uomo ne ha di migliori» affermò Coll, caricandosi le lance sulla spalla, e lasciò la baracca prima che Taran si rendesse conto che in effetti il vecchio guerriero non gli aveva risposto.

Caer Dallben era ormai lontano alle loro spalle, e il giorno cominciava a imbrunire, quando i compagni si accamparono nel profondo delle ombre della foresta.

«Quant'è che non dormo su un comodo strato di rocce e di radici!» esclamò Eilonwy, gettandosi a terra con aria felice. «È un cambiamento piacevole rispetto alle penne d'oca!»

Gwydion permise che si accendesse il fuoco, poi Coll si occupò dei cavalli e Gurgi apri la sua sacca del cibo per dividerne le provviste con gli altri. Per lo più, i compagni erano silenziosi, infreddoliti e irrigiditi dal lungo giorno di viaggio, ma Rhun sembrava non aver perso nulla del consueto buon umore; mentre i viaggiatori se ne stavano raggomitolati intorno al piccolo fuoco, raccolse un rametto e si mise a tracciare segni sul terreno davanti a sé, fino a creare un vero reticolato di linee.

«A proposito di quella diga frangiflutti» dichiarò, «credo di capire quale sia stato l'errore. Sì, proprio così. E questo è il modo in cui invece bisogna fare.»

Dall'altra parte del fuoco, Taran notò il bagliore entusiasta negli occhi di Rhun e il familiare sorriso un po' infantile che gli era apparso sul volto, ma intuì anche che quello non era più l'inetto principotto da lui conosciuto sull'Isola di Mona: Rhun era assorto nei suoi progetti come Taran lo era stato nel proprio lavoro nella fucina, al telaio e alla ruota del vasaio, aveva trovato la maturità nella responsabilità di governare un regno come Taran l'aveva scoperta faticando fianco a fianco con la leale popolazione dei Liberi Commot, e fu con un nuovo senso di affetto che il giovane lasciò indugiare il proprio sguardo su di lui. Il Re di Mona continuò a parlare e l'interesse di Taran fu attratto dai segni tracciati sul terreno; il giovane li studiò mentre Rhun parlava, ed infine sorrise, rendendosi conto che c'era una cosa che non era cambiata: come al solito, ciò che Rhun intendeva fare esulava dai limiti delle sue capacità.

«Temo che il tuo muro crollerà, se lo costruirai in questo modo» osservò, con una risata cordiale. «Vedi questa sezione» aggiunse, indicando. «Qui le pietre più pesanti devono essere poste a una profondità maggiore, e qui...»

«Stupefacente!» esclamò Rhun, schioccando le dita. «Hai ragione! Verrai a Mona con me per aiutarmi a finire i lavori!» dichiarò poi, e prese a tracciare nuove linee con tanta energia che per poco non cadde in avanti nel fuoco.

«Oh, grande e gentile padrone!» esclamò Gurgi, che aveva ascoltato con attenzione, pur senza capire nulla di ciò di cui i due stavano discutendo. «Oh, ingegnose progettazioni e pianificazioni! Gurgi vorrebbe saper parlare anche lui con tanta saggezza!»

Gwydion intervenne per ammonire che facessero silenzio.

«Il fuoco è già un rischio notevole, senza aggiungere anche il rumore. Posso solo sperare che i Cacciatori di Arawn non siano in circolazione, perché siamo troppo pochi per resistere anche ad un piccolo contingente. Non sono comuni guerrieri» spiegò Gwydion, notando l'espressione interrogativa di Rhun, «ma i membri di una malvagia confraternita: se si uccide un componente della loro banda, questo serve soltanto a incrementare le forze dei superstiti.»

«Sono da temere quanto i Figli del Calderone» rincarò Taran, annuendo, «quelle creature mute e immortali che sorvegliano Annuvin, e forse anche di più, perché i Figli del Calderone non possono essere uccisi ma il loro potere diminuisce se si spingono troppo lontano dal regno di Arawn o se ne assentano troppo a lungo.»

Rhun sbatté le palpebre, perplesso, e Gurgi tacque e si guardò alle spalle con disagio, mentre il ricordo degli spietati Figli del Calderone induceva Taran a ripensare alla profezia di Hen Wen.

«La fiamma di Dyrnwyn spenta» mormorò. «Come potrà Arawn riuscire a tanto? Nonostante tutto il suo potere, io credo che non possa neppure estrarre quella spada.»

«Una profezia è qualcosa di più delle parole che la compongono» replicò Gwydion, «e bisogna cercare il significato nascosto sotto di esse. Per noi, la fiamma di Dyrnwyn sarà praticamente spenta se Arawn terrà la spada lontano dalle mie mani. Per quel che ci può servire, il potere della lama sarà come svanito, se Arawn la richiuderà per sempre nella sua sala del tesoro.»

«Tesoro?» interloquì Glew, smettendo di masticare soltanto il tempo

necessario per pronunciare quella parola.

«Il dominio del Signore della Morte è al tempo stesso un luogo dove sono accumulati grandi tesori e una roccaforte del male» spiegò Gwydion. «Là giacciono da lungo tempo tutte le cose belle e utili che Arawn ha rubato a Prydain: quegli oggetti preziosi non gli servono, e il suo unico scopo è quello di privarne gli altri, di impedire agli uomini di usarli, di fiaccare le nostre forze negandoci i mezzi che potrebbero dare un raccolto così ricco che non se n'è mai visto l'uguale. E questa» aggiunse, dopo una pausa, «non è forse la morte, sia pure sotto un altro aspetto?»

«Mi è stato detto» aggiunse Taran, «che le sale del tesoro di Annuvin contengono tutto ciò che gli uomini potrebbero desiderare. Pare che vi siano aratri che lavorano da soli, e falci che mietono senza che una mano le guidi, e altri attrezzi magici. Pare inoltre che Arawn abbia rubato i segreti delle arti di fabbri e vasai, della pastorizia e dell'agricoltura, e che anche questo sapere sia rinchiuso per sempre nelle sue sale.»

Glew fischiò sommessamente fra i denti, dimentico del pezzo di cibo stretto fra le sue dita grassocce, e rimase in silenzio per parecchio tempo, prima di schiarirsi la gola.

«Ho intenzione di perdonare le offese e le umiliazioni da voi inflittemi. Vi assicuro che non sarebbe successo, quando ero un gigante, ma non ha importanza. Vi perdono tutti e, per dimostrare la mia sincerità, verrò con voi.»

Gwydion gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Forse lo farai» mormorò il principe in tono quieto, dopo qualche tempo.

«Su questo non ci sono dubbi!» sbuffò Fflewddur. «Quella piccola donnola spera di ricavare qualcosa per sé... mi pare di vedere il suo naso che vibra! Non avrei mai pensato che sarebbe giunto il giorno in cui lo avrei voluto al nostro fianco, ma credo che sia sempre meglio che averlo alle spalle.»

«Perdono anche te» commentò Glew, con un blando sorriso.

CAPITOLO QUARTO
IL CASTELLO DI RE SMOIT

All'alba, Rhun si preparò a separarsi dai compagni per puntare a ovest verso il Porto di Avren, dove avrebbe avvertito il suo capitano del cambiamento dei piani; Fflewddur lo avrebbe accompagnato, perché il bardo

conosceva i guadi migliori per passare il fiume e i sentieri più rapidi da seguire sulla riva opposta.

Anche Eilonwy aveva deciso di andare con loro.

«Ho dimenticato metà del mio filo da ricamo sulla nave di Rhun, e devo recuperarlo, se voglio ultimare Hen Wen come si deve. Nessuno di voi due può trovarlo, perché non so neppure io dove possa essere. Credo di aver lasciato a bordo anche un mantello più caldo e alcune altre cose... ora come ora non me le ricordo, ma una volta là mi torneranno in mente.»

«La principessa» commentò Coll, con un sorriso, grattandosi la testa calva, «diventa sempre più una dama sotto ogni aspetto.»

«Dal momento che non rimarrò a bordo» osservò Glew che appariva incrollabile nella decisione presa la notte precedente, «non vedo perché dovrei effettuare questa deviazione. Proseguirò con Lord Gwydion.»

«In questo ti sbagli, mio gracile gigante» ribatté il bardo. «Monta in sella dietro il Re di Mona, se lui riuscirà a sopportare la tua compagnia, e spicciati. Non pensare che io intenda perderti di vista per un solo istante: dove vado io, vai anche tu, e viceversa.»

«Di certo, Fflewddur, Glew non può darci noie» protestò Taran, prendendo il bardo in disparte. «Ci penserò io a tenerlo d'occhio.»

«No, amico mio» insistette Fflewddur, scuotendo l'arruffata testa bionda, «mi sentirò più tranquillo se lo avrò sempre sotto gli occhi. Quella piccola donnola è affar mio. Voi continuate pure, e vi raggiungeremo dall'altra parte dell'Avren prima di mezzogiorno. Mi farà piacere rivedere Smoit» aggiunse il bardo, «perché sono affezionato a quel vecchio orso dalla barba rossa. Banchetteremo bene a Caer Cadarn, perché Smoit mette nel mangiare lo stesso coraggio che mette nel combattere.»

Gwydion, che era già montato in sella a Melyngar, segnalò agli altri di muoversi; Fflewddur batté una pacca sulla spalla di Taran e si affrettò a saltare in groppa a Llyan, che stava giocando allegramente sotto il sole luminoso ma freddo e che cercava di prendersi la punta della coda.

Rhun, Fflewddur, Eilonwy e Glew scomparvero presto dal campo visivo di Taran, che si avviò ad ovest cavalcando fra Gwydion e Coll, mentre Gurgi formava la retroguardia, sul suo pony irsuto.

Sulla riva opposta del Grande Avren si fermarono. Mezzogiorno trascorse però senza che scorgessero traccia dei compagni e Taran, pur essendo in ansia, preferì pensare che non fosse accaduto loro nulla di male.

«È probabile che Rhun si sia fermato per studiare la tana di un tasso o un formicaio» commentò. «Spero che sia soltanto per questo che tardano.»

«Non temere» lo rassicurò Coll. «Fflewddur lo inciterà a proseguire. Vedrai che arriveranno da un momento all'altro.»

Taran suonò il corno, nella speranza che il segnale servisse da guida a Fflewddur, nell'eventualità che avesse perso la strada, ma il gruppetto non arrivò e Gwydion, non osando attendere oltre, decise di proseguire per Caer Cadarn e mantenne un'andatura sostenuta per tutto il resto del giorno.

Taran si girò sovente sulla sella, aspettandosi sempre di vedere Rhun e gli altri che sopraggiungevano al galoppo o di sentire all'improvviso l'allegro saluto del Re di Mona. Con l'avvicinarsi del tramonto, però, si rese conto che Rhun era ormai distanziato, considerato anche che come cavaliere era piuttosto impacciato, ed ebbe la certezza che Fflewddur non avrebbe viaggiato con il buio.

«Si devono essere accampati da qualche parte dietro di noi» assicurò Coll. «Se fosse successo qualcosa, uno di loro ci avrebbe raggiunto. Fflewddur Fflam conosce la strada per il castello di Smoit e ci ritroveremo tutti là. Se poi il loro ritardo dovesse aumentare ancora, Smoit organizzerà una squadra di ricerca.» Il guerriero posò una mano sulla spalla di Taran. «Non ti agitare finché non c'è una causa effettiva di allarme. Oppure» aggiunse, strizzando un occhio, «quello che ti manca è la compagnia della Principessa Eilonwy?»

«Non sarebbe dovuta venire con noi» ribatté Taran, quasi con rabbia.

«Non ne dubito» sorrise Coll, «eppure non sei stato tu a sollevare obiezioni in merito.»

«Quanto a questo» dichiarò Taran, ricambiando il sorriso, «ci ho rinunciato da un pezzo.»

Verso la metà della mattinata del giorno seguente, Caer Cadarn si levò dinanzi a loro, con la bandiera di Smoit... un orso nero in campo carminio... che sventolava al vento su una torre. La roccaforte era stata costruita in una radura, e le pesanti mura sporgevano come le sopracciglia del loro barbuto sovrano, segnate e sfregiate da molte battaglie. Incitato Llamrei ad avanzare, Coll richiamò l'attenzione delle guardie in nome di Gwydion Principe di Don. Le porte massicce si aprirono e i compagni entrarono nel cortile, dove alcuni armigeri legarono i loro cavalli e un gruppo di guerrieri li scortò verso la Grande Sala di Smoit.

Gwydion percorse il corridoio con passo rapido, mentre Taran, Coll e Gurgi lo seguivano, affiancati dalle guardie.

«Smoit starà mangiando» osservò Taran, ridendo. «Per lui la colazione

si protrae fino a mezzogiorno, e sostiene che questo serve soltanto ad aguzzargli l'appetito per il resto della giornata. Gwydion non riuscirà a cavargli una parola finché non avrà fatto ingozzare a dovere anche noi.»

«Sì, sì!» esclamò Gurgi. «Gurgi desidera saporite cose da rosicchiare e da masticare!»

«Le avrai, vecchio mio, stanne certo» garantì Taran.

Entrarono nella Grande Sala, alla cui estremità c'era l'enorme trono di Smoit, intagliato da un albero di quercia in modo da avere la forma di un orso con le zampe sollevate.

L'uomo che sedeva su di esso non era Re Smoit.

«Magg!» sussultò Taran.

Le guardie furono loro addosso all'istante, e Taran si sentì strappare la spada dalla cintura; con un grido possente, Gwydion si scagliò contro i guerrieri, ma essi erano troppo numerosi e presto lo bloccarono in ginocchio. Anche Coll si trovò atterrato e con una lancia premuta contro la schiena mentre Gurgi, che stava strillando di rabbia e di paura, fu afferrato per la collottola pelosa da una guardia, e venne scrollato a tal punto che la povera creatura riuscì a stento a rimanere in piedi.

Magg esibì un sorriso che pareva quello di un teschio. Con un lieve cenno delle dita ossute, ordinò quindi alle guardie di trarsi di lato, e un'espressione di piacere gli contrasse il volto grigio e scarno.

«Il nostro incontro, Lord Gwydion, è una cosa che non avevo previsto. I miei guerrieri occupano Caer Cadarn, ma questo è un premio aggiuntivo, e più ricco di quanto sperassi.»

«Come hai osato anche soltanto entrare nel cantrev di Re Smoit?» esclamò Gwydion, con un lampo d'ira negli occhi verdi. «Vattene da qui prima che lui ritorni, perché certo sarà meno pietoso di me nei tuoi confronti.»

«Voi andrete a raggiungere Re Smoit» replicò Magg, «anche se trovo ridicolo chiamare re quel rude signore di cantrev.»

Le labbra sottili di Magg si arricciarono, e lui portò con noncuranza la mano al proprio mantello ricamato; Taran si accorse allora che gli abiti di Magg erano ancora più sfarzosi di quelli che lui aveva indossato come siniscalco della Corte di Mona.

«Il mio signore è più potente di Smoit o del Re di Mona, più della Regina Achren» aggiunse Magg, con un sorriso che mise a nudo i denti gialli. «Ed ora è più potente anche del Principe di Don.» Si toccò la catena di ferro che portava al collo e accarezzò con affetto il pesante medaglione che

simboleggiava la sua carica. Con orrore, Taran vide che il medaglione recava lo stesso simbolo con cui era marchiata la fronte dei Cacciatori. «Il signore che servo» concluse Magg, altezzoso, «non è altri che il Re di Annuvin, lo stesso Arawn Signore della Morte.»

«Hai trovato il tuo vero padrone, Magg» commentò Gwydion, senza distogliere lo sguardo.

«Quando ci siamo lasciati, l'ultima volta, ti ho creduto morto, Lord Gwydion» ribatté Magg, «ed è stato con gioia che in seguito ho appreso che eri invece vivo.» Si umettò le labbra. «Capita di rado che un uomo possa gustare la vendetta due volte, ed io ho atteso con pazienza il giorno in cui ci fossimo incontrati di nuovo.

«Con pazienza, sì» sibilò. «Ho vagato a lungo dopo aver lasciato l'Isola di Mona, ed ho servito umilmente altri signori, aspettando il mio momento. Uno di essi ha perfino cercato di gettarmi nelle segrete... io, Magg, che una volta avevo avuto un regno a portata di mano!» La voce del Siniscalco salì di tono, sempre più acuta, mentre la faccia gli si faceva livida e gli occhi gli sporgevano dalle orbite. Un momento più tardi, però, Magg ritrovò il controllo: si lasciò ricadere contro lo schienale del trono di Smoit e le parole gli uscirono dalle labbra come se le stesse assaporando ad una ad una.

«Alla fine, sono giunto ad Annuvin» disse, «al limitare stesso della Porta Oscura. Lord Arawn non mi conosceva allora bene come mi conosce ora» proseguì, annuendo con soddisfazione, «e sono molte le cose che ha appreso da me.

«Lord Arawn era al corrente della storia di Dyrnwyn, sapeva che era stata persa e ritrovata, e che ora Gwydion Figlio di Don la portava al fianco. Però sono stato io, Magg, a indicargli il modo migliore per impossessarsene.»

«Perfino i tuoi tradimenti sono insignificanti» schernì Taran. «Prima o poi, con te o senza di te, Arawn avrebbe escogitato da solo quel piano.»

«Può darsi» ammise Magg, in tono astuto. «Forse ciò che lui ha appreso da me è stato meno di quanto io abbia appreso da lui. Infatti ho scoperto presto che il suo potere era in uno stato di equilibrio precario: il suo campione, il Re Dalle Lunghe Corna, era stato sconfitto da tempo e perfino il Crochan Nero, il calderone che generava per lui gli immortali Figli del Calderone era stato infranto.

«Lord Arawn ha molti segreti vassalli fra i re dei cantrev. Ha promesso loro grandi ricchezze e vasti domini, ed essi hanno giurato di servirlo, ma

ora le *sconfitte* da lui subite hanno seminato l'inquietudine fra quei nobili, e sono stato io a mostrare ad Arawn come consolidare la presa sui suoi alleati. Il piano che ha posto Dyrnwyn nelle sue mani è stato mio, e mio soltanto!

«Ora per tutti i cantrev si sta diffondendo la notizia che Arawn Signore della Morte possiede la più potente fra tutte le armi di Prydain. Arawn ne conosce i segreti molto meglio di te, Lord Gwydion, e sa di non poter essere sconfitto. I suoi vassalli gioiscono, perché presto assaporeranno la vittoria, e altri signori della guerra accorreranno sotto la sua bandiera, ingrossando le file del suo esercito.

«Io, Magg, ho determinato tutto questo» esclamò il Siniscalco. «Io, Magg, secondo soltanto al Signore della Morte! Io, Magg, parlo in suo nome, sono il suo fidato emissario e vado da un regno all'altro, radunando eserciti per distruggere i Figli di Don e quanti si sono alleati con loro. Tutto Prydain sarà il dominio di Arawn, e quanto a coloro che gli si saranno opposti... se deciderà di essere misericordioso, Lord Arawn li ucciderà e i Cacciatori berranno il loro sangue. Gli altri strisceranno per sempre in servitù!»

Gli occhi di Magg brillavano, la fronte pallida era lucida di sudore e le guance gli tremavano violentemente.

«Per questo» sibilò, «per tutto ciò che ho fatto, Lord Arawn mi ha giurato che un giorno io, Magg, porterò sul capo la Corona Ferrea di Annuvin.»

«Sei uno stolto nella stessa misura in cui sei un traditore» dichiarò Gwydion, con voce aspra. «Anzi, doppiamente stolto, perché credi alle promesse di Arawn e perché hai creduto che Re Smoit prestasse orecchio alle tue parole da serpente. Lo hai ucciso? Soltanto da morto, infatti, ti ascolterebbe.»

«Smoit è vivo» rispose Magg, «e non m'interessa affatto la sua alleanza. Io voglio ottenere la fedeltà dei vassalli del suo cantrev, e Smoit dovrà ordinare loro, come sovrano, di servire la mia causa.»

«Re Smoit si farebbe piuttosto strappare la lingua!» esclamò Taran.

«E forse è ciò che gli accadrà» ribatté Magg. «Muto, servirà ancora meglio al mio scopo, perché cavalcherà al mio fianco ed io parlerò al suo posto meglio di come avrebbe potuto fare lui. Tuttavia» rifletté, «preferirei che gli ordini venissero dalle sue labbra piuttosto che dalle mie, e del resto ci sono modi per sciogliere una lingua anche più efficaci che staccarla di netto, ed alcuni sono già stati sperimentati.» Socchiuse gli occhi. «E il modo migliore si trova ora davanti a me. Tu, Lord Gwydion, e tu, Guar-

diano di Maiali, dovrete parlare con Smoit e indurlo a comprendere che deve arrendersi a me. Le vostre *vite*» concluse con un sorriso contorto, «dipendono dalla vostra eloquenza.»

Il Siniscalco mosse lievemente il capo e subito le guardie avanzarono e sospinsero i compagni fuori della Grande Sala. Taran era talmente sconvolto e disperato che non badò quasi per nulla al passaggio lungo cui le guardie li stavano scortando; poco dopo i guerrieri si fermarono e uno di essi spalancò una pesante porta mentre gli altri sospingevano i compagni in una stretta camera. Il battente si richiuse stridendo e l'oscurità li inghiottì.

Nell'annaspare alla cieca come gli altri, Taran inciampò in una forma stesa al suolo, che si mosse e prese a urlare con voce stentorea.

«Per il mio sangue e le mie ossa!» ruggì la voce di Re Smoit, e Taran si sentì afferrare da un paio di braccia che minacciarono di fracassargli le ossa. «Sei tornato di nuovo, Magg? Non mi avrai vivo!»

Taran fu quasi soffocato e schiacciato prima che Gwydion avesse il tempo di gridare il proprio nome e quello dei compagni; poi Smoit allentò la presa e Taran sentì una grossa mano che gli tastava la faccia.

«Per il mio cuore, è proprio così!» esclamò Smoit, mentre gli altri si raccoglievano intorno a lui. «Il Guardiano di Maiali! Lord Gwydion! Coll... riconoscerei dovunque quella tua testa pelata!» La sua mano cadde quindi sulla testa arruffata di Gurgi. «E il piccolo quello-che-è! Ben trovati, amici miei!» Smoit emise un gemito. «E mal trovati, anche. Come ha fatto quell'affettato smidollato a intrappolarvi? Quel lacchè strisciante dalla lingua mielata ci ha intrappolati tutti!»

Gwydion riferì in poche parole a Smoit l'accaduto, il re dalla barba rossa ringhiò furiosamente.

«Magg ha preso me con la stessa facilità con cui ha preso voi. Ieri, mentre ero a colazione, stavo per cominciare a mangiare quando il mio siniscalco mi ha informato che un messaggero di Lord Goryon voleva vedermi. Sapevo che Goryon era in contrasto con Lord Gast, per una storia di mucche rubate, come al solito. Ah, questi signori di cantrev la smetteranno mai di litigare fra loro? Comunque, dal momento che avevo sentito la versione di Gast, ho ritenuto che avrei dovuto ascoltare anche quella di Goryon.» Smoit sbuffò e si batté un pugno sulla coscia massiccia. «Prima che avessi il tempo di inghiottire un altro boccone, i guerrieri di Magg mi hanno circondato. Per il mio cuore e il mio fegato! Alcuni di loro si ricorderanno di Smoit! Un altro contingente era annidato fuori ed ha fatto

irruzione attraverso le porte.» Smoit si prese la testa fra le mani. «Quelli fra i miei uomini che non sono stati uccisi sono ora prigionieri nelle sale di guardia e nelle armerie.»

«E tu?» chiese Taran, con ansia. «Stai soffrendo? Magg ha parlato di torture.»

«Soffrendo?» tuonò Smoit, con tanta forza da destare echi nella camera. «Torture? Sto soffrendo fino a sudare freddo, ma non per opera di quel verme dal naso lungo! Ho la pelle abbastanza spessa... che Magg si spezzi pure i denti sulle mie ossa! Non mi provoca maggior fastidio di una puntura di zanzara o di un graffio prodotto da una spina, ed ho subito di peggio in più di una rissa amichevole.

«Parli di sofferenza?» tempestò Smoit. «Su ogni pelo della mia barba, ti giuro che essere intrappolato nel mio stesso castello mi causa più sofferenza di un ferro rovente. È la mia roccaforte, ed io sono prigioniero in essa! Colto alla sprovvista nella mia stessa Grande Sala! Il cibo e le bevande mi sono stati portati via da sotto il naso e la mia colazione è stata rovinata. Tormenti! Questo è assai peggio! È sufficiente a far perdere l'appetito!»

Gwydion e Coll, nel frattempo, avevano raggiunto le pareti e, con lo scarso ausilio fornito dalla poca luce, le stavano esaminando alla ricerca di eventuali punti deboli; ora che lo sguardo gli si era abituato alla penombra, tuttavia, Taran temette che i suoi compagni stessero faticando invano. La cella era senza finestre, e la poca aria che giungeva fino a loro proveniva dalla minuscola feritoia sbarrata inserita nella porta. Il pavimento non era di terra battuta, ma di lastre di pietra fra le quali non c'era quasi la minima fessura.

Lo stesso Smoit, comprendendo l'intento degli sforzi di Gwydion, scosse il capo e batté gli stivali chiodati sul pavimento.

«La stanza è solida come una montagna» avvertì. «Lo so perché l'ho costruita io stesso, quindi risparmiatevi la fatica, amici, perché non cederà più di quanto lo farò io.»

«A quale profondità nel sottosuolo si trova questa segreta?» domandò Taran, anche se le sue speranze di fuga stavano svanendo sempre più. «Non potremmo scavare verso l'alto in qualche modo?»

«Segreta?» esclamò Smoit. «Non ho più segrete a Caer Cadarn. L'ultima volta che ci siamo visti, tu le hai definite inutili e, siccome avevi ragione, le ho fatte murare. Adesso risolvo più in fretta e più facilmente ogni controversia che insorge nel mio cantrev ricorrendo a poche parole. E chi sente quelle parole modifica il suo comportamento... o si rattoppa la testa.

Segrete! Questa è una dispensa di riserva, e vorrei averla rifornita con la stessa cura con cui l'ho edificata» gemette Smoit. «Che Magg porti pure ferri roventi e fruste: non mi faranno la minima impressione, logorato come sono da questo infernale tormento. La dispensa è adiacente alla cucina, e sono due giorni che non riempio la mia pancia. Mi sembrano due anni! Quel vile traditore non ha smesso di banchettare, ed io? Io non ho neppure fiutato l'odore del cibo. Oh, la pagherà per questo!» esclamò. «Lo supplicherò di concedermi una cosa soltanto: un momento con le mie mani strette intorno al suo collo ossuto, in modo che possa strizzargli fuori tutti i budini e le paste che ha trangugiato!»

«La tua dispensa può essere la nostra tomba» avvertì, cupo, Gwydion, che era venuto ad accoccolarsi accanto al furioso Smoit. «Fflewddur Fflam sta guidando qui i nostri compagni, e le mascelle di Magg si chiuderanno su di loro così come si sono chiuse su di noi.»

CAPITOLO QUINTO
L'OSSERVATORE

Anche se Fflewddur Fflam aveva guidato in fretta Eilonwy, Rhun e Glew fino al Porto di Avren, il viaggio di ritorno si rivelò meno veloce. Innanzitutto, il Re di Mona riuscì, contro ogni probabilità, a volare oltre il collo del cavallo quando il pezzato grigio si arrestò per bere sulla riva del fiume. Il tuffo inzuppò lo sfortunato sovrano da testa a piedi ma non ne abbatté lo spirito, anche se nel volo la cintura della spada gli si era slacciata e la lama era affondata nell'acqua bassa; dal momento che Rhun non poteva procedere di persona a recuperarla perché si era anche impigliato nei finimenti dei cavallo, Fflewddur fu costretto a tuffarsi nel fiume per riprendere l'arma, e Glew protestò subito con energia al pensiero di dover cavalcare dietro il bardo gocciolante.

«Cammina, allora, piccola donnola!» esclamò Fflewddur, tremando e battendosi le braccia contro i fianchi. «E se posso essere io a scegliere, vattene nella direzione opposta!»

Glew si limitò a sbuffare con aria altezzosa e ad impuntarsi, finché Eilonwy batté a terra il piede con impazienza.

«Volete spicciarvi, tutti quanti? Siamo venuti per proteggere Lord Gwydion e a stento sappiamo proteggere noi stessi.»

L'ex-gigante acconsentì a cavalcare con la principessa su Lluagor e il gruppo riprese la marcia. All'improvviso, però, Llyan si mise in testa di

voler giocare e, spiccato un balzo in avanti sulle sue lunghe zampe, cominciò a ruotare allegramente su se stessa; disperato, il bardo le si aggrappò al collo fulvo e riuscì a stento a impedire che Llyan si rotolasse sulla schiena con lui in groppa.

«Lo fa... di rado» gridò, con voce ansante, mentre Llyan girava a grandi balzi intorno ai compagni. «In realtà.... di solito... si comporta bene! Non serve... rimproverarla. Non fa... differenza!»

Alla fine, Fflewddur fu costretto a prendere l'arpa, sia pure con difficoltà, e a suonarla finché la bestia non si fu calmata.

Poco dopo mezzogiorno, il bardo sentì, tenui e distanti, le note del corno di Taran.

«Sono preoccupati per noi» osservò. «Spero che ci ricongiungeremo presto a loro.»

I compagni proseguirono la marcia con la massima rapidità possibile, ma la distanza fra i due gruppi aumentò invece di diminuire e al tramonto, ormai stanchi, essi si fermarono e si accamparono.

Una partenza di buon'ora, il mattino dopo, ridusse secondo Fflewddur il loro ritardo a mezza giornata circa. Rhun, più che mai impaziente di arrivare a Caer Cadarn, chiese al suo pezzato grigio tutta la velocità di cui era dotato, ma il suo passo rimase comunque più lento di quello di Llyan e di Lluagor, il che costrinse Eilonwy e Fflewddur a frenare continuamente le loro cavalcature.

Verso la metà del pomeriggio, Rhun emise un grido di gioia: Caer Cadarn era ormai a poca distanza e la bandiera carminia di Re Smoit era chiaramente visibile oltre gli alberi. I compagni stavano per accelerare l'andatura quando Eilonwy si accigliò e scrutò ancora una volta lo stendardo svolazzante.

«È strano» commentò la principessa. «Vedo il simpatico orso di Re Smoit ma non scorgo la bandiera della Casa di Don, anche se Gwydion deve ormai essere arrivato. La Regina Teleria mi ha insegnato che è comune cortesia per un nobile di cantrev esporre il Dorato Raggio di Sole di Don quando un membro della Casa Reale è in visita.»

«In circostanze normali, è vero» convenne Fflewddur, «ma a questo punto dubito che Gwydion voglia che si sappia del suo arrivo. Avrà chiesto a Smoit di accantonare le formalità, il che mi sembra una ragionevole precauzione.»

«Sì, certo» ammise Eilonwy. «Io non ci avrei pensato. Sei davvero astuto, Fflewddur!»

«Si tratta di esperienza, principessa, di lunga esperienza» rispose il bardo, con un sorriso raggiante. «Non temere, però, con il tempo acquisirai anche tu questa saggezza.»

«Eppure» insistette Eilonwy, mentre riprendevano il cammino, «è strano che le porte siano chiuse. Conoscendo Re Smoit, mi immaginavo di trovarle spalancate, con una guardia d'onore capeggiata dallo stesso Smoit là ad aspettarci.»

«Neppure per idea.» Fflewddur accantonò l'obiezione della ragazza con un cenno. «Lord Gwydion segue un sentiero pericoloso, non è in giro a festeggiare. So come funzionano queste cose, ho partecipato a un migliaio di missioni segrete... ah, ecco, forse una o due» si corresse in fretta. «Comunque mi aspetto che Caer Cadarn sia trincerato, chiuso e difeso come un'ostrica.»

«Sì, sono sicura che t'intendi più di me di queste cose...» Eilonwy esitò, sforzando lo sguardo per scrutare meglio il castello, a cui i compagni si stavano ora avvicinando rapidamente. «Ma per quel che ne so Re Smoit non è in guerra con nessun vicino, e due sentinelle sulle mura dovrebbero essere sufficienti. Perché ha schierato invece un'intera squadra di arcieri?»

«Per proteggere Lord Gwydion, naturalmente» ribatté Fflewddur.

«Ma se nessuno deve sapere che Gwydion è là...» persistette Eilonwy.

«Grande Belin!» esplose il bardo, arrestando Llyan. «Adesso mi hai confuso le idee. Stai cercando di dire che Gwydion non è a Caer Cadarn? Se non c'è, lo scopriremo presto, così come scopriremo se invece c'è davvero.» Fflewddur si grattò l'irsuta testa bionda. «Ma se non c'è, quale può essere il motivo della sua assenza? Cosa può essere successo? Se c'è, allora non abbiamo motivi di preoccuparci, ma se non è arrivato... Oh, dannazione, ora mi hai fatto venire le vertigini. Non capisco...»

«Non lo capisco neppure io» dichiarò Eilonwy. «Tutto quello che so... e non è che lo *sappia*... è che... ecco, non riesco a spiegarlo. Io... io vedo il castello come se fosse tutto storto... no, non lo *vedo*. Lo sento? No... Bene, non ha importanza» esclamò, «ma ho i brividi dappertutto e questo non mi piace. Non dubito che tu abbia esperienza, ma le mie antenate erano tutte incantatrici, dalla prima all'ultima, come lo sarei stata anch'io, se non avessi scelto invece di essere una giovane dama.»

«Incantesimi!» borbottò il bardo, a disagio. «Stanne alla larga, non impicciarti. L'esperienza mi ha insegnato che non portano mai nulla di buono.»

«Se la principessa ritiene che ci sia qualcosa che non va» intervenne

Rhun, «sarò lieto di andare in avanscoperta per appurarlo. Andrò a bussare alle porte e chiederò informazioni in merito.»

«Assurdo» ribatté Fflewddur. «Sono sicuro che va tutto bene.» Una corda dell'arpa si spezzò con una sonora vibrazione, e il bardo si schiarì la gola. «No, non ne sono affatto sicuro. Oh, dannazione! La ragazza mi ha messo una pulce nell'orecchio e non riesco a liberarmene. Sotto un certo aspetto, tutto sembra normale, ma al tempo stesso si ha l'impressione che non lo sia per nulla.

«Giusto per tranquillizzarti... ah, per tranquillizzare *me*, sarò io ad andare a verificare. Come bardo girovago posso andare e venire a mio piacimento. Se davvero c'è qualcosa che non va, nessuno sospetterà di me, e in caso contrario non ci saranno problemi. Rimanete qui: io tornerò subito. Rideremo insieme di questo alla tavola di Re Smoit» aggiunse, ma senza molta sicurezza.

Il bardo smontò di sella, ritenendo più saggio non attrarre l'attenzione arrivando in groppa a Llyan.

«E tu non combinare guai» ammonì, rivolto a Glew. «Non mi va di perderti di vista, ma ci penserà Llyan a sorvegliarti, e il suo occhio è più acuto del mio, acuto quanto i suoi denti sono aguzzi.»

A piedi, il bardo si diresse verso il castello; dopo qualche tempo, Eilonwy vide aprirsi le porte e Fflewddur scomparire al loro interno. Poi tutto fu silenzio.

Al tramonto, la ragazza cominciò ad essere seriamente allarmata, perché il bardo non si era ancora visto. I compagni si erano nascosti in un boschetto, in attesa del ritorno di Fflewddur, ma ora Eilonwy si alzò con aria ansiosa per scrutare il castello.

«C'era qualcosa che non andava!» esclamò, muovendo un passo impaziente verso la costruzione.

«Forse no» replicò Rhun, tirandola indietro. «Se fosse stato così, Fflewddur sarebbe tornato immediatamente indietro per avvertirci. Di certo Re Smoit lo starà intrattenendo a cena o...» Rhun allentò la spada nel fodero. «Andrò a vedere.»

«No, neppure per idea!» esclamò Eilonwy. «Sarei dovuta andare io fin dall'inizio. Oh, avrei dovuto sapere che non era il caso di lasciarmi dissuadere!»

Rhun però insistette, ed Eilonwy rifiutò ancora. La discussione, sommessa ma accesa, che seguì fu interrotta dall'improvviso sopraggiungere del bardo che, ansante e affannato, si addentrò incespicando nel boschetto.

«È Magg! Li ha catturati tutti!» La voce di Fflewddur era flebile quanto la sua faccia era pallida alla luce della luna.

«Presi! Intrappolati!»

Eilonwy e Rhun ascoltarono sgomenti ciò che Fflewddur aveva appreso.

«I guerrieri non conoscono l'identità dei prigionieri, sanno soltanto che ce ne sono altri quattro oltre a Smoit, tutti rinchiusi sotto accusa di tradimento. Tradimento, come no! Quella gente si è bevuta una panzana davvero notevole! Comunque, la faccenda è più complessa, anche se non sono riuscito a scoprire fino a che punto. Pare che le guardie abbiano ordine di mettere le mani su chiunque entri nel castello, ma per fortuna non sembra che tali ordini valgano anche per i bardi girovaghi: è così normale che un bardo arrivi inatteso e canti per pagarsi la cena, che i guerrieri non hanno avuto il minimo sospetto, anche se mi hanno tenuto d'occhio e non mi hanno permesso di avvicinarmi alla Grande Sala di Smoit o alla dispensa dove sono rinchiusi i prigionieri. Comunque, sono riuscito a intravedere Magg, quel ragno sogghignante! Se soltanto avessi potuto passarlo a fil di spada senza indugi!

«I guerrieri mi hanno costretto a suonare tanto che ho temuto che le dita mi cadessero» si affrettò a concludere Fflewddur, «altrimenti sarei tornato già da un pezzo. Non potevo smettere, però, perché avrebbero fiutato qualcosa di marcio. E c'è del marcio da fiutare!» esclamò con rabbia.

«Come faremo a liberarli?» chiese Eilonwy. «Non m'interessa *perché* siano stati rinchiusi. Lo appureremo dopo averli tirati fuori.»

«Non possiamo» rispose Fflewddur, con disperazione.

«È impossibile, visto che siamo soltanto in quattro. E quattro contando anche Glew, sul quale non si può contare minimamente.»

L'ometto sbuffò. Di solito, non s'interessava a nulla che non lo toccasse direttamente, ma ora la sua espressione era agitata.

«Quando ero un gigante, avrei potuto abbattere quelle mura.»

«Al diavolo quando eri un gigante!» scattò Fflewddur. «Adesso non lo sei più. La nostra unica speranza è quella di addentrarci nel cantrev e di spiegare l'accaduto ad uno dei vassalli di Smoit, perché organizzi un attacco in forze.»

«Ci vorrebbe troppo tempo» ribatté Eilonwy. «Oh, sta' zitto e lasciami pensare.»

La ragazza si avviò verso la radura e fissò con aria di sfida il castello, che a sua volta parve scagliare contro di lei la propria oscura minaccia. Eilonwy rifletté freneticamente, senza però che le venisse in mente un

piano accettabile; era sul punto di girare le spalle, con un verso che era per metà un singhiozzo e per metà un'esclamazione d'ira, quando un movimento a ridosso di un albero vicino attrasse la sua attenzione. La ragazza si arrestò per un momento, senza osare neppure di girare la testa, e con la coda dell'occhio distinse una strana sagoma ingobbita, ora immobile. Come se avesse avuto intenzione di continuare per la sua strada, Eilonwy si avviò verso Fflewddur e Rhun, deviando però impercettibilmente verso l'albero.

D'un tratto, rapida come Llyan, balzò addosso alla figura curva: una parte di essa rotolò da un lato, e il resto emise uno strillo soffocato mentre Eilonwy picchiava, scalciava e graffiava. Fflewddur e Rhun le furono subito accanto e il bardo afferrò un'estremità della figura che si agitava, mentre Rhun immobilizzava l'altra.

Eilonwy si trasse indietro e si affrettò ad estrarre la sua sfera dal mantello, prendendola fra le mani in modo che cominciasse a brillare e accostandola alla forma che si dibatteva. I raggi dorati caddero su una faccia pallida e rugosa, con un naso lungo e pendulo e una bocca dall'espressione dolente. Ciuffi di capelli simili a brandelli di ragnatela fluttuavano sopra un paio di occhi le cui palpebre sbattevano con espressione infelice e lacrimosa.

«Gwystyl!» esclamò Eilonwy. «Gwystyl del Popolo Fatato!»

Il bardo allentò la stretta e Gwystyl si mise a sedere, massaggiandosi le braccia ossute, procedendo poi ad alzarsi in piedi e ad avvolgersi nel mantello con aria difensiva.

«Che piacere rivedervi» borbottò. «Un piacere, credetemi. Ho pensato spesso a voi. Addio, ora devo proprio andare.»

«Aiutaci!» implorò Eilonwy. «Gwystyl, ti preghiamo. I nostri compagni sono prigionieri nel castello di Smoit.»

Gwystyl si serrò la testa fra le mani e contorse la faccia in una smorfia infelice.

«Per favore, per favore» gemette, «non gridare. Non sto bene, questa sera non sono in condizione di sentir gridare. E vorresti essere tanto gentile da non proiettarmi quella luce negli occhi? No, no, è davvero troppo: è già fin troppo essere buttato a terra e trovarmi della gente seduta addosso, senza essere anche aggredito verbalmente e mezzo accecato. Come stavo dicendo... sì, è stato molto bello incontrarvi e naturalmente sarò lieto di aiutarvi, ma un'altra volta, forse, quando non saremo tutti così agitati!»

«Non capisci, Gwystyl?» gridò Eilonwy. «Mi sei stato ad ascoltare? Un'altra volta? Ci devi aiutare *adesso*! La spada di Gwydion è stata rubata!

Dyrnwyn è scomparsa! È nelle mani di Arawn! Non capisci cosa significa? È la cosa più terribile che sarebbe potuta accadere, e come farà Gwydion a recuperare la spada se è prigioniero e la sua vita è in pericolo? E Taran... e Coll e Gurgi...»

«Alcuni giorni sono così» sospirò Gwystyl. «E cosa ci si può fare? Nulla, ahimè, se non sperare che le cose migliorino, il che è improbabile. Comunque, la speranza è l'unica cosa che rimanga. Sì, so che Dyrnwyn è stata rubata: una vera sfortuna, un evento avvilente.»

«Lo sai già!» intervenne il bardo. «Grande Belin, parla! Dov'è la spada?»

«Non ne ho idea.» Gwystyl boccheggiò con tale disperazione da convincere Eilonwy che la triste creatura avesse detto la verità. «Quella è però l'ultima delle mie preoccupazioni. Quello che sta accadendo intorno ad Annuvin...» Gwystyl rabbrividì e si portò una mano tremante alla fronte pallida. «I Cacciatori si stanno radunando e i Figli del Calderone stanno venendo fuori, a frotte. In tutta la mia vita non avevo mai visto tanti Figli del Calderone tutti insieme... è uno spettacolo sufficiente a far ammalare una persona per bene.

«E questa non è neppure la metà di quanto sta accadendo» proseguì, con voce strozzata. «Alcuni nobili di cantrev stanno radunando le loro truppe e i signori della guerra siedono in consiglio ad Annuvin. Quel posto pullula di guerrieri... dentro, fuori, dovunque si guardi. Avevo perfino paura che scoprissero le mie gallerie e i miei spioncini. In questo periodo, io sono il solo osservatore del Popolo Fatato che si trovi vicino ad Annuvin... il che è un peccato, perché il lavoro si accumula.

«Credetemi» aggiunse in fretta, «i vostri amici stanno meglio dove si trovano, sono più al sicuro. Qualsiasi cosa stia accadendo loro, non può essere peggiore che inciampare in un nido di vespe. Se per caso doveste rivederli, porgete loro i miei più caldi saluti. Mi dispiace, mi dispiace terribilmente, ma non posso fermarmi oltre. Sono diretto al regno del Popolo Fatato, perché Re Eiddileg deve essere informato di tutto senza indugio.»

«Se Re Eiddileg verrà a sapere che non hai voluto aiutarci» esplose Eilonwy, con indignazione, «desidererai di non aver mai lasciato il tuo posto di vigilanza!»

«È un viaggio lungo e duro» sospirò Gwystyl, scuotendo la testa arruffata e ignorando completamente il commento di Eilonwy. «E dovrò farlo tutto in superficie, perché Eiddileg vorrà sapere ogni cosa di quello che sta

accadendo lungo il percorso. Non mi sento di viaggiare, non nelle mie condizioni e con questo clima. L'estate sarebbe stata una stagione molto migliore ma... non ci posso fare nulla. Arrivederci, addio. È stato un piacere.»

Gwystyl si chinò per raccogliere un fagotto grande quasi quanto lui, ed Eilonwy lo afferrò per un braccio.

«Oh, no, non te ne andrai!» dichiarò. «Avvertirai Re Eiddileg dopo che avremo liberato i nostri compagni. Non cercare d'imbrogliarmi, Gwystyl del Popolo Fatato. Sei molto più astuto di quanto tu dia ad intendere, ma se non vuoi fornirci il tuo aiuto, io so come ottenerlo: strizzandoti fino a convincerti!»

La ragazza si mosse come per afferrare la creatura per il collo e Gwystyl emise un lacerante singhiozzo, cercando debolmente di difendersi.

«Niente strizzate! No, per favore. Non potrei sopportarlo, non ora. Addio. Davvero, non è proprio il momento...»

Intanto Fflewddur stava fissando con curiosità il fagotto, grosso e voluminoso, che era rotolato vicino ad un cespuglio quando Eilonwy aveva inizialmente assalito Gwystyl, e che giaceva ora a terra parzialmente aperto.

«Grande Belin» mormorò il bardo, «che assortimento di cianfrusaglie. Sei peggio di una lumaca con la casa sulla schiena.»

«Non è nulla, nulla d'importante» si affrettò a dire Gwystyl. «Pochi oggetti per attenuare i disagi del viaggio.»

«Forse sarebbe meglio strizzargli il fagotto, anziché il collo» suggerì Fflewddur, gettandosi in ginocchio e cominciando a frugare dentro l'involto. «Qui ci potrebbe essere qualcosa di più utile dello stesso Gwystyl.»

«Prendete quello che volete» li incitò Gwystyl, mentre Eilonwy dirigeva la luce della sfera sul suo bagaglio. «Prendete tutto, se volete. Non importa, me la caverò senza... faticosamente, ma me la caverò.»

Rhun s'inginocchiò accanto al bardo, che finora aveva tirato fuori dal sacco alcune giacche rattoppate e bordate di pelo e parecchi mantelli laceri.

«Stupefacente!» esclamò Rhun. «Qui c'è un nido d'uccello.»

«Sì» sospirò Gwystyl. «Prendilo. È una cosa che stavo tenendo da parte, perché non si sa mai quando potrebbe servire, ma ora è tua.»

«No, grazie» borbottò il bardo, «non vorrei privartene.»

L'affrettata ricerca rivelò fiasche d'acqua, alcune piene altre vuote, un bastone articolabile che poteva essere ripiegato, un cuscino con un sacco di

piume di scorta, due funi, alcune lenze da pesca munite di grossi uncini, due tende, un certo numero di cunei di ferro e una sbarra ricurva, un ampio pezzo di morbido cuoio che, come spiegò Gwystyl, sia pure con riluttanza, poteva essere teso su una struttura di legno di salice per formare una piccola barca; c'erano anche parecchi mucchi di erbe e di vegetali secchi e numerosi sacchetti contenenti licheni di ogni colore.

«Servono per i miei malanni» borbottò Gwystyl, indicando i licheni. «Il freddo e l'umidità sono terribili, intorno ad Annuvin. Queste erbe non giovano a molto, ma sono meglio che niente. Comunque, se le volete...»

Il bardo scosse il capo con disperazione.

«Tutta robaccia inutile. Potremmo prendere a prestito le corde e gli uncini, ma quanto al modo in cui possano esserci d'aiuto...»

«Gwystyl!» esclamò Eilonwy, con rabbia. «Tutte le tue tende, le tue barche e i tuoi bastoni da passeggio non risolvono il problema. Oh, avrei davvero voglia di strizzarti, perché mi hai fatto perdere la pazienza! Vattene! Sì, addio!»

Con un enorme sospiro di sollievo, Gwystyl procedette in fretta a rimettere ogni cosa nel fagotto. Mentre se lo issava in spalla, dal mantello gli cadde un sacchetto che lui cercò disperatamente di recuperare.

«Ehi, cos'è questo?» domandò Rhun, che aveva già raccolto il sacchetto e stava per restituirlo all'agitata creatura.

«Uova» borbottò Gwystyl.

«È una fortuna che non si siano rotte quando sei caduto» commentò allegramente Rhun.«Forse faremo meglio a controllare» aggiunse, sciogliendo il laccio che chiudeva la sacca.

«Uova!» esclamò Fflewddur, rischiarandosi leggermente in volto. «Non mi dispiacerebbe mangiarne una o due, perché sono digiuno da mezzogiorno... i guerrieri mi hanno fatto suonare ma non si sono presi il disturbo di nutrirmi. Avanti, vecchio mio, sono abbastanza affamato da romperne uno subito e mangiarlo crudo!»

«No, no!» strillò Gwystyl, cercando di afferrare la sacca. «Non farlo! Non sono uova! Non lo sono proprio!»

«Eppure direi che lo sembrano» osservò Rhun, sbirciando nel sacchetto. «Se non sono uova, allora cosa sono?»

Gwystyl parve soffocare, poi fu assalito da una violenta crisi di tosse prima di poter rispondere.

«Fumo» annaspò infine.

CAPITOLO SESTO
UNA MANCIATA DI UOVA

«Stupefacente!» esclamò Re Rhun. «Fumo fatto di uova! Oppure sono le uova ad essere fatte di fumo?»

«Il fumo è dentro» borbottò Gwystyl, avvolgendosi nel logoro mantello. «Addio. Rompete il guscio e il fumo uscirà... in quantità considerevole. Tenete, ve le regalo. Se mai doveste vedere Lord Gwydion, avvertitelo di stare lontano da Annuvin a qualsiasi costo. Quanto a me, sono lieto di essermi lasciato quel posto alle spalle, e spero di non tornarvi mai più. Addio.»

«Gwystyl» osservò Eilonwy, in tono brusco, afferrando per un braccio la malinconica creatura. «Qualcosa mi dice che in quel tuo mantello c'è più di quanto sembri a prima vista. Che altro nascondi? Voglio la verità, altrimenti prometto che ti strizzerò in modo tale...»

«Non nascondo niente!» annaspò Gwystyl che, nonostante il vento gelido, aveva cominciato a sudare notevolmente; i capelli sottili pendevano flosci e la fronte gli gocciolava come se fosse stato sorpreso da un vero diluvio. «Niente, cioè, tranne qualche piccolo oggetto personale. Questo e quello. Se vi interessa, approfittate pure...»

Gwystyl sollevò le braccia ed allargò il mantello su entrambi i lati, un gesto che lo fece somigliare a un avvilito pipistrello dal naso lungo, sospirando e gemendo con aria infelice mentre i compagni lo fissavano sorpresi.

«Questo e quello, proprio!» esclamò Fflewddur. «Grande Belin, c'è una quantità incredibile di roba!»

All'interno del mantello, ordinatamente attaccati, pendevano una dozzina di sacchetti di stoffa, sacche di maglia e pacchetti confezionati con cura. La maggior parte di quegli involti sembrava contenere uova come quelle che per poco Fflewddur non aveva mangiato, ma Gwystyl staccò una sacca di rete e la porse ad Eilonwy.

«Ehi» osservò Rhun. «Prima uova, adesso funghi! Per quanto la principessa poteva vedere, la sacca di rete conteneva soltanto alcuni grossi funghi maculati.»

«Attenzione! Attenzione!» avvertì però Gwystyl, agitando disperatamente le braccia. «Rompili e ti bruceranno i capelli! Producono fiammate davvero belle, se mai doveste averne bisogno. Prendeteli tutti, sono lieto di sbarazzarmene.»

«Questo *è* quello che ci serve!» esclamò Eilonwy. «Scusami, Gwystyl,

se ho minacciato di strizzarti.» La ragazza si girò verso il bardo, che stava esaminando i sacchetti con aria preoccupata. «Sì! Questi ci aiuteranno! Ora, se potessimo trovare il modo di entrare nel castello...»

«Mia cara principessa» replicò Fflewddur, «un Fflam è intrepido, ma non mi sembra pratico cercare di attaccare una roccaforte armati soltanto di funghi e di uova, anche se si tratta di funghi e uova particolari. E tuttavia...» Esitò, poi schioccò le dita. «Grande Belin, potremmo anche farcela! Aspetta! Comincio a vedere una possibilità di riuscita!»

Nel frattempo, Gwystyl aveva staccato i pacchetti ancora contenuti nel suo voluminoso mantello.

«Ecco» sospirò. «Dal momento che avete quasi tutto, tanto vale che prendiate anche il resto. Avanti, prendete tutto, per me ora non fa più nessuna differenza.» Gli involti che Gwystyl stava offrendo con mano tremante erano pieni di quello che sembrava essere terriccio scuro e fine. «Mettetene un po' sui piedi, e nessuno vedrà le vostre tracce... cioè, se c'è chi le sta cercando. Questo è in effetti il suo scopo, ma se la gettate negli occhi a qualcuno, quella persona non potrà più vedere niente... almeno per un po'.»

«Di bene in meglio!» esclamò Fflewddur. «Libereremo i nostri amici dalle grinfie di quel ragno in men che non si dica. Un'impresa ardita! Nubi di fumo! Volute di fuoco! Polvere che acceca! E un Fflam al salvataggio! Questo darà ai bardi un argomento per i loro canti. Ah... dimmi, vecchio mio» aggiunse, preoccupato, rivolgendosi a Gwystyl, «sei certo che questi funghi funzioneranno?»

I compagni si affrettarono a tornare al riparo del boschetto per approntare il loro piano; dopo molte suppliche ed esortazioni, nonché accenni ad eventuali strizzate e al disappunto di Re Eiddileg, Gwystyl acconsentì infine, sia pure con gemiti e sospiri, a partecipare al salvataggio. Fflewddur si mostrò ansioso di agire subito.

«Nel corso della mia lunga esperienza» dichiarò, «ho scoperto che in questo genere di cose è meglio buttarsi a testa bassa. Innanzitutto, io tornerò al castello: dal momento che ormai mi conoscono, i guerrieri dovrebbero aprire le porte senza pensarci due volte. Io nasconderò sotto il mantello le uova e i funghi di Gwystyl e non appena le porte si apriranno... nuvole di fumo e scoppi di fuoco! Voi vi terrete nascosti dietro di me nell'ombra e al mio segnale ci precipiteremo tutti dentro, con le spade snudate e urlando con quanta voce abbiamo.»

«Stupefacente!» interloquì Rhun. «Non può fallire.» Subito, però, il Re di Mona si accigliò. «D'altro canto, sembra quasi... non che io m'intenda di queste cose, ma mi sembra che correremmo incontro al fumo e al fuoco da noi provocati. Voglio dire, i guerrieri non ci potranno vedere, ma noi non potremo neppure vedere loro.»

«Credimi, amico mio, è il modo migliore e più rapido» dissentì Fflewddur, scuotendo il capo. «Ho salvato più prigionieri di quanti possa contarne sulle dita delle mani.» L'arpa si tese e tremò, e parecchie corde si sarebbero spezzate se il bardo non avesse aggiunto in fretta: «Cioè, ho *progettato* di salvare. In senso stretto, non ho mai condotto un'azione del genere.»

«Rhun ha ragione» dichiarò Eilonwy. «Sarebbe peggio che incespicare nei nostri stessi piedi, e poi rischieremmo tutto in un colpo solo. No, ci serve un piano migliore.»

Rhun esibì un sorriso smagliante, sorpreso e felice che le sue parole avessero incontrato approvazione; il sorriso divenne quindi più timido mentre lui si azzardava a intervenire ancora.

«D'un tratto, mi è venuto in mente il frangiflutti che sto ricostruendo» cominciò, con una certa esitazione. «Mi riferisco al fatto che ero partito dalle due estremità; sfortunatamente, la cosa non è andata come speravo, ma l'*idea* era buona, ed ora potremmo tentare la stessa cosa. Non costruire un muro, è ovvio, ma entrare a Caer Cadarn da due punti diversi.»

Fflewddur scrollò le spalle, piuttosto avvilito per il modo in cui il suo suggerimento era stato scartato, ma Eilonwy annuì.

«Sì» convenne, «è l'unica cosa ragionevole da fare.»

«L'unica cosa ragionevole» sbuffò Glew, «è trovare un esercito che vi spalleggi. Quando ero un gigante, sarei stato disposto ad aiutarvi, ma ora non intendo prendere parte a questo progetto.»

L'ometto stava per aggiungere altro, ma fu zittito da un'occhiata di Fflewddur.

«Non temere» dichiarò il bardo. «Tu ed io saremo sempre insieme, quindi sarai in buone mani.»

«Allora» interloquì Rhun, impaziente di parlare ancora, «siamo in cinque: alcuni dovrebbero scalare il muro posteriore, e altri entrare dalle porte.» Il giovane re si alzò in piedi, con un lampo di entusiasmo nello sguardo. «Fflewddur Fflam farà aprire le porte e, non appena gli altri attaccheranno dal muro opposto, io entrerò al galoppo.»

Rhun portò la mano alla spada e gettò indietro il capo, ergendosi con

orgoglio davanti ai compagni, come se tutti i Re di Mona fossero stati al suo fianco mentre lui continuava a parlare, in tono chiaro e deciso, e con un tale giovanile entusiasmo che Eilonwy non ebbe il cuore di interromperlo.

«Rhun, mi dispiace» interloquì alla fine la principessa, «ma... credo che Fflewddur sia d'accordo con me... tu ci sarai più utile se ti terrai fuori dal combattimento vero e proprio, a meno che si renda assolutamente necessario. In questo modo, potrai dare una mano in caso di bisogno, ma non correrai pericoli eccessivi.»

«Ma...» accennò a protestare Rhun, con il viso oscurato dalla delusione e dall'avvilimento.

«Tu non sei più un principe» aggiunse Eilonwy, prima che Rhun potesse continuare la sua protesta. «Sei il Re di Mona, e la tua vita non ti appartiene... lo capisci? Hai il popolo di un intero regno a cui pensare, e non ti lasceremo correre più rischi del necessario: già così, sarai anche troppo in pericolo. Se la Regina Teleria avesse immaginato quale piega avrebbero preso le cose, tu non saresti mai partito per Caer Dallben.»

«Non vedo cosa c'entri mia madre con tutto questo» esclamò Rhun. «Sono certo che mio padre avrebbe voluto...»

«Tuo padre capiva cosa significhi essere un re» rispose Eilonwy, con gentilezza, «e devi impararlo anche tu.»

«Taran di Caer Dallben mi ha salvato la vita, a Mona» insistette Rhun, in tono urgente. «Ho un debito con lui, un debito che io solo posso saldare.»

«Hai un altro tipo di debito nei confronti dei pescatori di Mona» ribatté Eilonwy, «ed è un debito più importante.»

Rhun girò le spalle e sedette con aria infelice su una gobba del terreno, con la spada che gli pendeva dal fianco; Fflewddur gli batté una pacca d'incoraggiamento sulla spalla.

«Non disperare» lo consolò. «Se le uova e i funghi del nostro amico Gwystyl dovessero fallire, avrai una porzione più che sufficiente di guai, come del resto tutti noi.»

Era quasi l'alba e l'aria era fredda e pungente quando il gruppetto lasciò la protezione del boschetto e avanzò furtivo in direzione del castello immerso nel buio. Ognuno aveva con sé una porzione delle numerose uova di Gwystyl, di funghi e un sacchetto di quella polvere nera e sottile. Compiuto un ampio giro, i cinque raggiunsero il lato più ombroso e buio di Caer Cadarn.

«Ricordate il piano» avvertì Fflewddur, sottovoce. «Deve andare esattamente come progettato. Quando saremo tutti in posizione, Gwystyl dovrà rompere uno di questi suoi famosi funghi. Il fuoco dovrebbe attirare le guardie verso il cortile posteriore, e quello sarà il segnale per voi» proseguì, rivolto ad Eilonwy e a Rhun. «Allora... e non prima, badate bene... cercate di arrivare alle porte e di aprirle più presto che potrete, perché suppongo che vorremo andarcene in fretta. Nello stesso tempo, io libererò gli uomini di Smoit rinchiusi nella sala di guardia, così loro vi aiuteranno, nel caso ne abbiate bisogno, mentre io raggiungerò la dispensa e libererò i nostri amici. Dobbiamo soltanto sperare che quel ragno spregevole non li abbia già trasferiti altrove. Se così fosse, improvviseremo un nuovo piano al momento.

«Quanto a te, vecchio mio» aggiunse, rivolto a Gwystyl, quando la sagoma nera delle mura apparve loro dinanzi, «credo che sia tempo che tu mantenga la tua promessa.»

Gwystyl emise un profondo sospiro e la bocca gli si inclinò ancor più verso il basso.

«Non mi sento di arrampicarmi, non oggi. Se aveste potuto aspettare... la prossima settimana, magari. O quando il tempo fosse migliorato. Bene, non importa, tanto posso farci ben poco.»

Continuando a scuotere dubbiosamente il capo, la triste creatura posò a terra i rotoli di corda che aveva sulla spalla e attaccò i grossi uncini a una fune sottile, disponendoli secondo diverse angolazioni. Sotto lo sguardo affascinato di Rhun, Gwystyl scagliò quindi in aria la fune con un abile movimento. Dal parapetto, in alto, giunse un lieve suono strisciante seguito da uno scatto secco quando gli uncini si incastrarono in una pietra sporgente.

«Dico» sussurrò Rhun, «quella fune sottile come una lenza ti reggerà?»

«Ne dubito» replicò Gwystyl con un sospiro, fissandolo con aria dolente.

Comunque, pur borbottando e gemendo, la creatura si issò subito lungo la fune, rimanendo appesa per qualche istante finché i suoi piedi incontrarono le pietre del muro. Tirandosi su lungo la fune e puntellando i piedi contro il muro del castello, Gwystyl scomparve ben presto alla vista.

«Stupefacente!» esclamò Rhun, e il bardo gli ingiunse con cenni frenetici di tacere.

Un momento più tardi, la fune fu tirata su e l'estremità di una grossa corda calò verso il basso. Il bardo sollevò Glew, che stava protestando con il tono più acuto che osava assumere, e lo spinse verso la corda penzolante.

«Sali» gli ingiunse. «Io sarò subito dietro di te. Rhun si inerpicò a sua volta, mentre il bardo e l'ex-gigante scomparivano fra le tenebre, poi Eilonwy afferrò l'estremità della corda e si sentì tirare rapidamente su. Una volta in cima, scavalcò il parapetto e si lasciò cadere su un cornicione sporgente; Gwystyl era già scomparso in direzione della parte posteriore del castello, Fflewddur e Glew stavano sgusciando nell'oscurità sottostante. Re Rhun sorrise ad Eilonwy e si accoccolò contro le fredde pietre.»

La luna era tramontata, il cielo era di un nero assoluto. Fra le ombre degli edifici silenziosi delle stalle e di una lunga massa scura che Eilonwy intuì essere la Casa Grande di Smoit, brillava un fuoco di guardia e più avanti lungo il parapetto, in direzione delle porte, le figure delle guardie sostavano immobili, assonnate.

«Ehi, è abbastanza buio» sussurrò allegramente Rhun. «Se va avanti così, non avremo bisogno della polvere di Gwystyl, perché già adesso ci vedo a stento.»

Eilonwy girò lo sguardo nella direzione presa da Gwystyl, attendendo il segnale, un minuto dopo l'altro, e Rhun si tese, pronto a gettarsi giù lungo la corda.

Nel cortile echeggiò un grido, e nello stesso tempo una nuvola di fiamme carminie esplose all'ombra della Grande Casa.

«Qualcosa non va!» esclamò la ragazza, balzando in piedi. «Fflewddur ha attaccato troppo presto!»

Fu soltanto allora che vide uno scoppio di fuoco all'estremità opposta del castello, unita ad altre grida di allarme e a un calpestio di piedi in corsa. Con un senso di sgomento, la ragazza si accorse che i soldati non stavano correndo verso il punto del falso attacco inscenato da Gwystyl, ma verso la Grande Casa, il cui cortile prese a ribollire di ombre in movimento mentre parecchie torce si accendevano una dopo l'altra.

«Presto!» esclamò Eilonwy. «Le porte!»

Rhun abbandonò la sporgenza, ed Eilonwy era sul punto di seguirlo quando intravide uno degli arcieri di guardia sulle mura. L'uomo corse verso di lei, poi si arrestò per prendere la mira.

In fretta, Eilonwy tirò fuori un fungo dal mantello e lo scagliò contro il guerriero; il tiro risultò corto e il fungo si ruppe sulle pietre, spruzzando fiamme e abbagliandola. Il fuoco si levò in lingue ruggenti e l'arciere indietreggiò con un grido di terrore, cosicché la sua freccia sibilò oltre la testa della ragazza.

Subito Eilonwy afferrò la corda e si lasciò cadere nel cortile sottostante.

CAPITOLO SETTIMO
IL RE DI MONA

Nella dispensa adibita a prigione, Gurgi fu il primo a udire le grida di allarme, per quanto soffocate dalle pesanti pareti, e balzò in piedi prima che i suoi compagni si rendessero conto del tumulto scatenatosi fuori della loro cella. Per tutta la notte i prigionieri avevano cercato invano di fuggire, temendo che Magg sopraggiungesse da un momento all'altro, e infine, sfiniti dai loro sforzi, avevano sonnecchiato a turno, con la residua speranza di vendere a caro prezzo la vita, quando i soldati fossero venuti a prenderli.

«Lotte e combattimenti!» strillò Gurgi. «Si combatte per gli stanchi, tristi prigionieri? Sì, sì deve essere così! Sì, siamo qui!» La creatura corse alla porta e prese a gridare contro la grata di ferro.

Ora anche Taran cominciava a sentire quello che pareva un cozzare di spade; Coll e Re Smoit gli furono subito accanto e Gwydion, che aveva raggiunto la porta in due passi, spinse di lato l'eccitato Gurgi.

«Attenzione» ammonì il principe, in tono brusco, «può darsi che Fflewddur Fflam abbia trovato un modo per liberarci, ma se il castello è in allarme, Magg potrebbe ucciderci prima che i nostri compagni riescano a salvarci.»

All'esterno echeggiò un rumore di passi, poi il catenaccio della pesante porta fu scosso e i compagni indietreggiarono, accucciandosi e preparandosi ad aggredire i loro carcerieri. Infine il battente si spalancò ed Eilonwy fece irruzione nella cella.

«Seguitemi!» esclamò, tenendo sollevata con una mano la sua sfera dorata e usando l'altra per staccarsi un sacchetto dalla cintura. «Prendete questi: i funghi producono fuoco, le uova fumo. Gettateli contro chiunque vi attacchi. E questa polvere... serve per accecare. Non sono riuscita a trovare armi» proseguì, in tono affrettato. «Ho liberato i guerrieri di Smoit, ma Fflewddur è intrappolato nel cortile. Tutto è andato storto! Il nostro piano è fallito! Con un ruggito, Smoit si precipitò alla porta.»

«Via i tuoi funghi e le tue uova!» tuonò. «Basteranno le mie mani per torcere il collo a quel traditore!»

Gwydion balzò oltre la soglia, e Taran si affrettò a seguire Eilonwy, insieme a Coll e a Gurgi. Emergendo dai corridoi della Grande Casa, Taran sbucò all'esterno, dove regnava qualcosa che non era né notte né giorno.

Dense volute di fitto fumo nero si levavano nel cortile, coprendo il cielo dell'alba, e si muovevano come onde contorte sotto la spinta del vento, per poi tornare indietro come una marea impenetrabile. Qua e là, ruggenti colonne di fuoco si contorcevano in mezzo al fumo.

Avendo perso di vista Eilonwy, Taran si gettò fra le nubi vorticanti; un guerriero levò la spada per colpirlo e il giovane incespicò per sfuggire al fendente, scagliando al tempo stesso una manciata di polvere nera in faccia all'avversario. Il guerriero indietreggiò, come stordito, guardando nel vuoto con gli occhi sgranati, e Taran ne approfittò per togliergli la spada, riprendendo poi a correre.

«Uno Smoit! Uno Smoit!» Il grido di guerra del re dalla barba rossa giunse possente dall'area delle stalle; prima che il fumo gli coprisse ancora la visuale, Taran intravide il furente Smoit che, armato di una grossa falce, menava colpi tutt'intorno, come un orso tramutato in un mietitore.

Lo sfortunato Gurgi, intanto, aveva incespicato con le uova ancora strette in mano, e il fumo gli si era riversato addosso. Per un attimo, Taran riuscì a scorgere di lui soltanto un paio di braccia pelose che si agitavano, poi anche quelle scomparvero nel fumo e Gurgi, urlando freneticamente con quanto fiato aveva, ruotò su se stesso e prese a correre dovunque i suoi piedi lo conducessero, mentre i guerrieri fuggivano gridando di fronte a quello spaventoso turbine di fumo.

Rendendosi conto che Re Smoit stava cercando di radunare i propri guerrieri, Taran tentò di aprirsi un varco fino alle stalle. Poco dopo, Coll fu al suo fianco; il robusto guerriero, che aveva appena tolto la spada ad un avversario abbattuto, gettò via la vanga con cui si era difeso fino ad allora e si scagliò contro gli uomini che incalzavano Fflewddur Fflam; subito Taran si gettò a sua volta nella mischia, colpendo a destra e a sinistra con forza e precisione.

Gli uomini di Magg indietreggiarono, e il bardo si unì a Taran nell'attraversare di corsa il cortile.

«Dov'è Rhun?» gridò Taran.

«Non lo so» annaspò il bardo. «Lui ed Eilonwy dovevano aprirci le porte ma non ho idea di cosa sia successo da allora. Grande Belin, è cambiato tutto! Uno degli uomini di Magg ha pestato Glew e siamo stati scoperti prima che potessimo muovere un altro passo. Non ho idea di dove sia Glew... anche se devo dare atto che quella piccola donnola si è comportata bene. E anche Gwystyl.»

«Gwystyl?» balbettò Taran. «Come...»

«Lascia perdere» lo interruppe Fflewddur, «te lo spiegheremo più tardi. Se ci sarà un più tardi.»

Avevano quasi raggiunto le stalle, e Taran intravide Gwydion, la cui testa grigia torreggiava al di sopra della massa dei guerrieri. Ben presto, però, il sollievo provato da Taran nel vedere che il Principe di Don era salvo si mutò in disperazione, perché si accorse che la marea della battaglia cominciava a volgere a sfavore dei compagni. Soltanto un pugno degli uomini di Smoit era riuscito a radunarsi per un attacco in massa, e gli altri erano ancora tagliati fuori, impegnati a combattere un po' dovunque nel cortile.

«Alle porte!» ordinò Gwydion. «Chiunque può si dia alla fuga!»

Con sgomento, Taran si rese conto che il piccolo gruppo era spaventosamente inferiore di numero e vide che, se le porte erano aperte, altri guerrieri di Magg erano però sopraggiunti a precludere la via verso la salvezza.

D'un tratto, una figura a cavallo irruppe al galoppo nel cortile: era Rhun, in sella al suo pezzato grigio. Il volto infantile del Re di Mona brillava di una luce furente, e mentre il cavallo correva e s'impennava, Rhun agitò in alto la spada e gridò, con quanto fiato aveva, una serie di ordini.

«Arcieri, seguitemi! Tutti, nel cortile!» Rhun girò di scatto il cavallo e fece un cenno con la spada, mentre le sue parole echeggiavano al di sopra del cozzare dell'acciaio. «Lancieri! Da questa parte, presto!»

«Ha portato aiuti!» esclamò Taran.

«Aiuti?» gli fece eco il bardo, stupefatto. «Non c'è nessuno nel raggio di chilometri!»

Rhun intanto continuava a galoppare avanti e indietro fra i guerrieri in lotta, urlando ordini come se avesse avuto alle proprie spalle un intero esercito.

Gli uomini di Magg si girarono per fronteggiare il nemico non ancora visibile.

«È un trucco!» sbottò Fflewddur. «È impazzito! Non funzionerà mai!»

«Invece funziona!» replicò Taran che, con un'occhiata, si era già accorto che gli assalitori si erano disimpegnati e stavano cercando, sempre più confusi, di affrontare quelli che credevano essere nuovi avversari. Portatosi il corno alle labbra, il giovane suonò allora la carica e i guerrieri di Magg esitarono, pensando che il nemico fosse alle spalle.

Llyan scelse quel momento per irrompere dalle porte. Gli uomini che la videro lanciarono urla di terrore nel trovarsi di fronte il grosso felino, ma

Llyan non prestò loro la minima attenzione ed attraversò invece a grandi balzi il cortile, mentre i soldati gettavano le armi e fuggivano al solo vederla avvicinarsi.

«Sta cercando me!» esclamò Fflewddur. «Sono qui, vecchia mia!»

Gli uomini di Re Smoit approfittarono di quel momento favorevole per contrattaccare in forze; molti guerrieri di Magg erano già fuggiti o, spinti da un cieco panico, si stavano aggredendo a vicenda. Rhun continuò a galoppare e svanì fra il fumo.

«Li ha ingannati per bene!» esclamò Fflewddur, giubilante. «Nonostante le uova e i funghi... è stato Rhun a salvare la situazione!»

Il bardo si affrettò a raggiungere Llyan, e Taran vide che Gwydion era già in sella a Melyngar, che attraversò come un lampo il cortile, all'inseguimento del nemico in ritirata; Smoit e Coll erano anche loro a cavallo, seguiti da Gwystyl, e i guerrieri di Smoit si stavano raccogliendo per partecipare all'inseguimento. Taran corse a cercare Melynlas, ma prima di arrivare alle stalle sentì Eilonwy che lo chiamava per nome; giratosi, scorse la principessa, sporca in viso e con la tunica strappata, che gli segnalava con urgenza di avvicinarsi.

«Vieni!» gridò Eilonwy. «Rhun è gravemente ferito! Taran si affrettò a seguire la ragazza; vicino al muro, il pezzato grigio era fermo, senza cavaliere, e il Re di Mona era seduto per terra, con le gambe stese dinanzi a sé e la schiena appoggiata a un carretto che ancora ardeva per uno dei funghi infuocati di Gwystyl. Gurgi e Glew, entrambi disarmati, erano accanto al giovane sovrano.»

«Salve, salve!» mormorò Rhun, agitando la mano. Il suo volto era di un pallore mortale.

«Abbiamo vinto» annunciò Taran, «ma senza di te le cose sarebbero andate diversamente. Non ti muovere» avvertì, allentando la casacca insanguinata e assumendo un'espressione cupa e ansiosa: una freccia si era conficcata nel fianco di Rhun, e l'asta si era spezzata.

«Stupefacente!» sussurrò Rhun. «Non ero mai stato in battaglia prima d'ora, e non ero sicuro di... di niente. Le cose più strane continuavano però a passarmi per la testa, e pensavo a quel frangiflutti per il Porto di Mona. Non è sorprendente? Sì, il tuo progetto funzionerà a meraviglia.» Lasciò vagare in giro lo sguardo, e all'improvviso parve molto giovane, molto sperduto e un po' spaventato. «E credo... credo che sarò lieto di tornare a casa.» Fece uno sforzo per sollevarsi, e Taran si chinò subito su di lui.

Fflewddur sopraggiunse in quel momento, tallonato da Llyan.

«Eccoti qui, dunque, ragazzo mio» esclamò, rivolto a Rhun. «Ti avevo detto che avremmo avuto una porzione di guai più che sufficiente, ma tu ci hai salvati tutti! Oh, i bardi canteranno di te...»

«Il Re di Mona è morto» lo interruppe Taran, sollevando il viso sconvolto dal dolore.

In silenzio, con il cuore pesante, i compagni elevarono un tumulo funebre a poca distanza da Caer Cadarn. I guerrieri di Smoit si unirono a loro e al tramonto i cavalieri muniti di torce girarono lentamente intorno al tumulo, per onorare il Re di Mona.

Mentre anche l'ultima fiamma si spegneva, Taran indugiò ancora un momento davanti alla tomba.

«Addio, Rhun Figlio di Rhuddlum. Il tuo frangiflutti non è ultimato» disse, in tono dolce, «ma ti prometto che il tuo lavoro non sarà lasciato incompleto. I pescatori avranno un porto sicuro, anche se dovessi elevare quel muro con le mie stesse mani.»

Gwydion, Coll e Re Smoit tornarono poco dopo il tramonto: Magg era riuscito a sfuggire e l'inutile ricerca era servita soltanto a lasciarli stanchi e tesi. Anch'essi piansero la morte di Rhun e resero onore a tutti i guerrieri caduti, poi Gwydion condusse i compagni nella Grande Sala.

«Arawn Signore della Morte ci concede poco tempo per il lutto, e temo che ci saranno altri caduti a cui rendere omaggio, prima che il nostro compito sia concluso» dichiarò. «Ora siamo di fronte ad una scelta, che deve essere accuratamente soppesata.

«Gwystyl del Popolo Fatato ci ha lasciati per riprendere il suo viaggio verso il regno di Eiddileg, ma prima che ci separassimo, mi ha fornito ulteriori informazioni sul raduno delle schiere di Arawn. Le parole di Magg non erano soltanto una vana vanteria: Gwystyl ritiene, ed io sono d'accordo con lui, che Arawn intenda sconfiggerci in un'ultima battaglia e che stia già raccogliendo le truppe.

«Lasciare Dyrnwyn nelle mani di Arawn è un grave rischio, forse fatale» proseguì, «e tuttavia dobbiamo affrontare il pericolo più incombente. Di conseguenza, non andrò più alla ricerca della spada nera: quale che sia la forza che essa può conferire ad Arawn, io farò affidamento sulle *mie* forze per oppormi a lui fino alla morte. La mia meta non è quindi più Annuvin ma Caer Dathyl, per radunare i Figli di Don.»

Per qualche momento, nessuno parlò.

«Secondo me, la tua scelta è saggia, Principe di Don» disse infine Coll;

Smoit e Fflewddur Fflam annuirono a loro volta.

«Vorrei essere certo quanto te della mia saggezza» replicò Gwydion, con voce pesante. «Così sia, dunque.»

«Non c'è un modo in cui uno di noi possa penetrare nella roccaforte del Signore della Morte?» chiese Taran, alzandosi per fronteggiare Gwydion. «È proprio necessario rinunciare alla ricerca di Dyrnwyn?»

«So cosa stai pensando, Assistente Guardiano di Maiali» rispose Gwydion, «ma mi sarai più utile se obbedirai ai miei ordini. Gwystyl mi ha avvertito che un viaggio fino ad Annuvin può significare soltanto una vita sprecata... e qualcosa di peggio: una perdita di tempo prezioso. È tipico di Gwystyl celare la propria natura, ma fra il Popolo Fatato non c'è nessuno più astuto o degno di fiducia di lui. Io ho prestato ascolto al suo avvertimento, e così dovrete fare anche tutti voi.

«Gwystyl ha promesso di esercitare la sua influenza per ottenere l'aiuto del Popolo Fatato. Re Eiddileg non nutre un eccessivo affetto per la razza degli uomini, ma anche lui capisce di certo che la vittoria di Arawn recherebbe la rovina a tutto Prydain e che anche il Popolo Fatato ne soffrirebbe non meno di noi.

«Non possiamo però osare di contare eccessivamente sull'appoggio di Eiddileg, quindi è necessario raccogliere e approntare il nostro esercito. In questo, il maggiore aiuto ci verrà da Re Pryderi, dei Domini Occidentali, perché nessun signore di Prydain comanda un esercito altrettanto possente. La sua alleanza con la Casa di Don è salda, e fra noi ci sono stretti vincoli di amicizia, quindi manderò un messaggio a Pryderi e lo pregherò di raggiungerci a Caer Dathyl con le sue truppe.

«Là è dove ci dovremo radunare tutti, ma prima devo chiedere a Re Smoit di raccogliere ogni guerriero fedele del suo cantrev e dei domini più vicini al suo. Fflewddur Fflam Figlio di Godo» proseguì il principe, rivolto al bardo, «tu sei un re nei Reami Settentrionali, quindi torna laggiù senza indugio: a te affido la chiamata alle armi dei cantrev settentrionali.

«E tu, Assistente Guardiano di Maiali» aggiunse, notando l'espressione interrogativa apparsa negli occhi di Taran, «hai un compito da assolvere con urgenza. Tu sei ben noto fra la gente dei Liberi Commot, quindi ti incarico di raccogliere tutte le truppe che potrai in mezzo ad essa. Conduci quanti ti seguiranno a Caer Dathyl. Gurgi e Coll Figlio di Collfrewr verranno con te, e così anche la Principessa Eilonwy: la sua sicurezza è nelle tue mani.»

«Sono lieta» mormorò Eilonwy, «che nessuno parli di rimandarmi a ca-

sa.»

«Gwystyl ci ha avvertiti che molti armigeri di Arawn sono già in marcia» replicò Coll. «I Cantrev della Valle sono un luogo troppo pericoloso, principessa, altrimenti saresti già stata rispedita da tempo a Caer Dallben.»

Assai prima dell'alba, Gwydion e Fflewddur Fflam lasciarono Caer Cadarn, diretti verso le rispettive mete; Re Smoit si mise quindi in marcia in tenuta da battaglia, e con lui andarono Lord Gast e Lord Goryon che, tardivamente informati dell'attacco subito dal loro re, si erano ora affrettati a raggiungerlo. Di fronte al pericolo comune, i due rivali avevano accantonato le loro liti: Goryon evitava di considerare come un'offesa ogni parola pronunciata da Gast, Gast a sua volta evitava di essere offensivo, ed entrambi evitavano accuratamente di parlare di mucche.

Quella stessa mattina, un contadino dai capelli grigi e dall'aspetto nodoso giunse nel cortile del castello e si avvicinò a Taran; era Aeddan, lo stesso contadino che molto tempo prima lo aveva aiutato mentre lui attraversava il cantrev di Smoit. I due si strinsero la mano con calore, ma il volto dell'agricoltore rimase cupo.

«Non c'è tempo ora per parlare del passato» affermò Aeddan. «Ti offro la mia amicizia... e questa» aggiunse, snudando una spada arrugginita. «È servita una volta e può servire ancora. Dimmi dove vai, ed io verrò con te.»

«Apprezzo la spada, e ancor più l'uomo che la porta» replicò Taran, «ma il tuo posto è con il tuo re. Segui lui, e spera che tu ed io ci si possa incontrare di nuovo in un giorno più sereno.»

In obbedienza agli ordini di Gwydion, Taran e i compagni rimasti con lui attesero al castello di Smoit, nella speranza che Kaw tornasse con ulteriori informazioni; quando però il giorno seguente non scorsero ancora traccia del corvo, si prepararono a partire a loro volta, ed Eilonwy tirò fuori con cura il ricamo, che non aveva subito danni.

«Ora sei un capo guerriero» disse a Taran, con orgoglio, «ma non ho mai sentito di un capo guerriero che non avesse uno stendardo da battaglia.» Usando alcuni lacci di cuoio, la principessa fissò il ricamo incompleto all'estremità di una lancia. «Ecco. Come emblema, Hen Wen non incute certo terrore, ma si addice perfettamente ad un Assistente Guardiano di Maiali.»

Oltrepassarono le porte e Gurgi, che procedeva al fianco di Taran, sollevò la lancia in modo che il vento distendesse la bandiera del Maiale Bian-

co. Al di sopra della fortezza annerita dal fumo e del tumulo funebre, la cui terra fresca era già coperta di brina, si erano raccolte pesanti nubi, che preannunciavano la neve ormai imminente.

CAPITOLO OTTAVO
I MESSAGGERI

Dal momento in cui aveva lasciato Caer Dallben, Kaw aveva puntato dritto verso Annuvin. Anche se quello di crogiolarsi nell'illimitata vastità del cielo, di librarsi e di volteggiare sopra la lanuginosa distesa delle nubi era il piacere più grande per un uccello in volo, il corvo accantonò la tentazione di giocare con il vento e si attenne senza deviazioni alla traiettoria prefissata; molto più in basso, l'Avren brillava come un lungo rigagnolo di argento fuso, i campi a maggese si allargavano in una scacchiera, le vette dei pini seguivano le curve delle colline. Kaw procedette verso nordovest, riposando di rado durante le ore diurne; soltanto al tramonto, quando neppure i suoi occhi acuti potevano più perforare le ombre sempre più dense, il corvo calava a terra e cercava un rifugio fra i rami degli alberi.

Per parecchi giorni, Kaw volò alto sopra le nubi per sfruttare le correnti che lo trasportavano veloce come una foglia in un ruscello, ma nel sorvolare la Foresta di Idris, ed essendo quindi ormai vicino agli erti picchi di Annuvin, il corvo cessò il proprio volo planato e scese di quota, attento a qualsiasi traccia di movimento sui passi montani. Ben presto, intravide una colonna di guerrieri in armatura pesante, diretta a nord, e una volta più vicino scoprì che erano Cacciatori di Annuvin. Li seguì per qualche tempo e quando la colonna si fermò fra i cespugli e gli alberi stentati, andò ad appollaiarsi su un ramo basso. Accoccolati intorno ai fuochi da campo, i Cacciatori erano intenti ad approntare il pasto di mezzogiorno; il corvo piegò il capo da un lato, ascoltando con attenzione, ma i loro discorsi gli rivelarono ben poco finché non sentì le parole «Caer Dathyl».

Kaw cambiò posizione, alla ricerca di un ramo più basso, ma uno dei Cacciatori, un guerriero dall'aria brutale avvolto in pelli d'orso, si accorse della sua presenza; l'uomo sogghignò con crudeltà all'idea di potersi divertire, e afferrò l'arco, incoccando una freccia e lanciandola senza quasi prendere la mira. Per quanto i movimenti del Cacciatore fossero stati veloci, lo sguardo del corvo li aveva seguiti senza difficoltà; con un colpo d'ala, Kaw schivò la freccia, che passò rumorosamente fra i rami secchi, a

poca distanza dalla sua testa. Imprecando contro la freccia perduta e contro il corvo, il Cacciatore accennò a tirare ancora e Kaw, compiaciuto di sé, si affrettò a portarsi al di sopra degli alberi, con l'intenzione di compiere un giro e di cercare una postazione d'ascolto più sicura.

Fu allora che apparvero i gwythaint.

Per un istante, concentrato sull'idea di tornare al campo dei Cacciatori, Kaw non si accorse dei tre grossi uccelli, che emersero da un banco di nubi e scesero su di lui in picchiata, sbattendo le grandi ali nere. Il compiacimento di Kaw svanì all'istante mentre lui evitava l'attacco con una virata e cercava disperatamente di guadagnare quota, non osando rischiare un'altra aggressione dall'alto.

I gwythaint virarono a loro volta ed uno di essi si staccò dai compagni per inseguire il corvo in fuga, mentre gli altri due salivano verso le nubi con pochi poderosi colpi d'ala, con l'intenzione di rinnovare l'attacco.

Kaw si costrinse a volare sempre più su, e il gwythaint che lo inseguiva aveva guadagnato ben poco terreno quando il corvo sbucò infine nella vastità di un cielo inondato di sole, che quasi lo abbagliò.

Gli altri due gwythaint erano là in attesa e gli piombarono addosso stridendo di rabbia, mentre il terzo sospingeva la preda verso i compagni. Kaw intravide il bagliore dei becchi lucidi e gli occhi iniettati di sangue, sentì le strida di trionfo dei gwythaint che laceravano il cielo; improvvisamente, arrestò il proprio volo, fingendosi confuso, e quando i gwythaint gli furono quasi addosso chiamò a raccolta tutte le proprie forze per uno scatto che lo spinse fuori della portata degli artigli taglienti come lame.

Il corvo non passò però indenne: uno dei gwythaint lo colpì sotto l'ala. Per quanto stordito dal dolore, svolazzò fino ad allontanarsi dagli assalitori e scese in picchiata verso terra, consapevole che ora il cielo aperto non costituiva più un rifugio per lui, perché non poteva fare affidamento sulla rapidità del proprio volo per salvarsi.

Le cime degli alberi più alti gli vennero incontro, ma Kaw le evitò e scese ancora, verso il sottobosco, dove il groviglio di rami rallentò i suoi inseguitori; senza ridurre la propria velocità, volò rasente al terreno, addentrandosi sempre più nel labirinto di cespugli. I gwythaint stridettero d'ira, nel vedersi sfuggire la preda proprio a causa delle loro grandi ali, che pure erano così utili nel cielo, ma non tentarono di addentrarsi nel bosco. Come una volpe, il corvo si era rintanato nella boscaglia.

Il giorno volgeva ormai al termine e Kaw, dolorante, si appollaiò per trascorrere la notte; all'alba, svolazzò con cautela fino alla cima degli

alberi: i gwythaint se n'erano andati, ma l'istinto lo avvertì che l'inseguimento lo aveva spinto molto ad est rispetto ad Annuvin. Con fatica, si librò da un ramo e prese quota: a sud, Caer Cadarn sorgeva fuori della portata delle sue forze sempre più deboli, e comprese che doveva decidere in fretta, finché era ancora in vita. Volò una volta in cerchio, poi puntò verso la nuova meta, che era anche la sua unica speranza.

Volare era adesso un tormento costante: spesso le ali non lo reggevano, e soltanto le correnti gli impedivano di precipitare. Scoprì anche di non essere più in grado di viaggiare per tutto il giorno, e molto prima del tramonto la ferita lo costrinse a scendere per nascondersi fra gli alberi; indebolito com'era, non aveva neppure le energie per librarsi in alto, vicino al calore del sole, ed era costretto a rasentare le cime degli alberi. Sotto di lui, la regione pullulava sempre più di guerrieri, a piedi e a cavallo, e durante le pause che si concesse per risparmiare le forze, Kaw scoprì che la loro destinazione era la stessa dei Cacciatori... la fortezza dei Figli di Don. La preoccupazione ebbe allora il sopravvento sul dolore, e il corvo riprese il volo.

Finalmente, fra le gelide montagne a nordest del fiume Ystrad, avvistò ciò che stava cercando: circondata dalle erte pareti dei picchi, la valle spiccava come un nido verde fra i monti coronati di neve. Nel cuore di quel nido sorgeva una piccola capanna, e l'azzurra superficie di un lago brillava sotto il sole; contro il lato di una collina, protetta dal vento, era adagiata una lunga sagoma simile a una nave, con la carena e gli alberi coperti di muschio. Battendo debolmente le ah, Kaw precipitò nella valle come un sasso.

Mentre gli occhi gli si chiudevano, si accorse vagamente di un paio di mascelle che lo afferravano e lo sollevavano dall'erba.

«Cosa ci hai portato, Brynach?» chiese una voce profonda, poi il corvo sprofondò nel nulla.

Quando riapri gli occhi, si trovò adagiato in un morbido nido di giunchi, in una camera soleggiata; era ancora debole, ma non provava più dolore, e la ferita era stata fasciata. Agitò le ali, e subito un paio di mani forti si protesero per sollevarlo e per calmarlo.

«Calma, calma» ammonì una voce. «Temo che sarai bloccato a terra per qualche tempo.»

La faccia dell'uomo, incorniciata da una barba bianca, era segnata e nodosa some un'antica quercia coperta di neve; i capelli candidi scendevano

oltre le ampie spalle robuste, e la fronte era cinta da un cerchio d'oro in cui brillava una gemma azzurra. Accantonando i consueti schiamazzi, Kaw chinò umilmente il capo: non era mai stato in quella valle, prima di allora, ma il suo cuore aveva sempre saputo dell'esistenza di quel rifugio. Una sorta di sesto senso, di memoria inconscia che era comune a tutti gli animali delle foreste di Prydain l'aveva guidato in maniera infallibile, e il corvo comprese di essere giunto alla dimora di Medwyn.

«Dunque, vediamo...» aggiunse Medwyn, aggrottando le sopracciglia alla ricerca di un'informazione da tempo archiviata in un angolo della mente. «Tu devi essere... sì... l'aria di famiglia è inconfondibile: Kaw Figlio di Kadwyr. Ma sì, certo. Perdonami se non ti ho riconosciuto immediatamente, ma ci sono tanti clan di corvi che a volte faccio confusione. Ho conosciuto tuo padre quando era ancora un uccelletto implume.» I ricordi strapparono un sorriso a Medwyn. «Quel furfante non era uno straniero nella mia valle... c'era sempre un'ala rotta da curare, una zampa slogata, un guaio dopo l'altro.

«Spero che tu non segua il suo esempio. Ho già sentito parlare molto del tuo coraggio e... di una certa tendenza alla chiassosità... vogliamo dire così? Mi è anche giunto all'orecchio che sei al servizio di un Assistente Guardiano di Maiali di Caer Dallben... credo che si chiami Melynlas. No, scusami, quello è il suo cavallo, naturalmente, Melynlas Figlio di Melyngar. In questo momento il nome del Guardiano di Maiali mi sfugge, ma non importa. Servilo fedelmente, Figlio di Kadwyr, perché il suo cuore è buono, ed è uno dei pochi membri della razza degli uomini che io abbia ammesso nella mia valle. Quanto a te, ritengo che tu abbia avuto un incontro un po' troppo ravvicinato con i gwythaint. Sta' in guardia, perché molti messaggeri di Arawn sono in circolazione in questi giorni. Adesso però sei al sicuro, e presto sarai di nuovo pronto a svolazzare.»

Appollaiata sullo schienale della sedia di Medwyn, un'aquila enorme era intenta ad osservare il corvo, e il lupo Brynach, snello e grigio, con gli occhi gialli, era accoccolato accanto al vecchio. Il lupo agitò la coda e sorrise al corvo; un momento più tardi, un secondo lupo, più piccolo e con una macchia bianca sul petto, entrò e si accucciò vicino al compagno.

«Ah, Briavael, sei venuta a salutare il nostro visitatore?» chiese Medwyn. «Non dubito che, come suo padre, avrà una storia avventurosa da narrarci.»

Kaw prese allora a parlare nella sua lingua, che il vecchio comprendeva benissimo, e i lineamenti di Medwyn assunsero un'espressione grave

mentre lui ascoltava. Quando il corvo ebbe finito, Medwyn si accigliò e rimase in silenzio per qualche tempo. Accanto a lui, Brynach guaì, a disagio.

«È successo» dichiarò infine Medwyn, con voce pesante. «Avrei dovuto immaginarlo, perché avverto una strana paura fra gli animali, che giungono qui sempre più numerosi, fuggendo davanti a qualcosa di cui non sono essi stessi ben consapevoli. Riferiscono che i Cacciatori e contingenti armati lasciano Annuvin in forze, e soltanto ora capisco il significato di tutto questo. Il giorno che ho sempre temuto incombe su di noi, e la mia valle non può contenere tutti coloro che vi cercano rifugio.» La voce di Medwyn salì di tono, come l'infuriare di una burrasca. «La razza degli uomini affronta il pericolo della schiavitù imposta da Annuvin, e così anche tutte le creature di Prydain. Sotto l'ombra della Terra dei Morti, il canto dell'usignolo soffocherà e si spegnerà, le gallerie dei tassi e delle talpe diventeranno altrettante prigioni, e nessun animale o uccello potrà vagare o volare con la gioia di un cuore libero. Quanti non saranno uccisi... andranno incontro alla stessa sorte dei gwythaint, che tanto tempo fa sono stati catturati, tormentati, sottomessi, finché il loro spirito un tempo gentile si è prestato ai malvagi intenti di Arawn.

«Tu, Edyrnion» proseguì il vecchio, girandosi verso l'aquila, «vola rapido fino ai nidi montani dei tuoi confratelli e chiedi loro di accorrere, forti e numerosi.

«Tu, Brynach, e tu, Briavael» ordinò poi, rivolto ai lupi, che subito drizzarono gli orecchi, «spargete l'allarme fra i vostri fratelli; fra gli orsi, le cui zampe possenti colpiscono e schiacciano; fra i cervi dalle corna aguzze e fra tutti gli abitanti della foresta, grandi e piccoli.»

Medwyn si era alzato, serrando i pugni come le radici serrano la terra, e il corvo rimase a guardare, meravigliato e silenzioso, mentre un lampo attraversava lo sguardo del vecchio e la sua voce tornava ad echeggiare, forte come il tuono.

«Parlate a tutti in mio nome, e avvertite che questo è il messaggio di colui che ha costruito una nave quando le nere acque hanno inondato Prydain, di colui che ha portato in salvo i loro antichi progenitori. Adesso ogni nido, ogni tana deve diventare una roccaforte contro l'inondazione del male; che ogni creatura usi zanne, becco o artigli contro tutti coloro che servono Arawn Signore della Morte.»

Fianco a fianco, i due lupi trottarono fuori della capanna, e l'aquila spiccò il volo.

CAPITOLO NONO
LO STENDARDO

La neve prese a cadere, leggera, prima che i compagni avessero compiuto un'intera giornata di viaggio dal castello di Re Smoit, e quando infine essi raggiunsero la Valle dell'Ystrad, le colline erano ormai ammantate di bianco e il ghiaccio aveva cominciato a rivestire il fiume. Guadarono l'Ystrad nonostante le schegge di ghiaccio che ferivano le zampe dei cavalli e attraversarono i cupi Cantrev delle Colline, puntando sempre ad est, verso i Liberi Commot. Fra tutti, Gurgi era quello che soffriva maggiormente per il freddo: anche se avvoltolato in un grosso pastrano di pelle di pecora, infatti, rabbrividiva miseramente, aveva le labbra bluastre, i denti che battevano e gocce ghiacciate che gli pendevano dal pelo arruffato. Nonostante tutto, però, Gurgi rimase sempre al fianco di Taran, e le sue mani intorpidite non allentarono mai la presa intorno all'asta dello stendardo.

Alcuni difficili giorni di viaggio condussero il gruppo oltre il Piccolo Avren e a Cenarth, il Commot da cui Taran aveva deciso di cominciare la sua chiamata alle armi. Quando si addentrò fra le case del villaggio, tuttavia, vide che l'abitato era in fermento e molti uomini erano raccolti in strada. Fra essi c'era anche Hevydd il Fabbro, con il suo torace enorme e la barba irsuta, che subito si fece largo fra la folla e batté una pacca sulla spalla di Taran con una mano che doveva pesare almeno quanto il suo maglio.

«Salute a te, Girovago» salutò il fabbro. «Ti abbiamo visto da lontano, e ci siamo riuniti per accoglierti.»

«Salute a tutti voi, buoni amici» rispose Taran. «Tuttavia, vengo a proporvi un arduo compito in cambio di un cordiale benvenuto. Ascoltatemi bene» proseguì, in tono urgente. «Ciò che domando è una cosa difficile da richiedere e da concedere: la forza delle vostre mani, il coraggio dei vostri cuori e, se così dovrà essere, la vostra vita.»

Mormorando fra loro, gli uomini del Commot gli si strinsero intorno, e Taran parlò di ciò che era accaduto a Gwydion e del fatto che Arawn stesse muovendo le sue truppe. Quando ebbe finito, tutti i volti erano incupiti e per un lungo momento regnò il silenzio generale. Poi Hevydd il Fabbro levò la sua voce.

«Il Popolo dei Liberi Commot onora Re Math e la Casa di Don» disse,

«ma noi rispondiamo soltanto a chi consideriamo un amico, seguendolo per amicizia e non per dovere. Hevydd sarà dunque il primo a seguire Taran il Girovago.»

«Lo seguiremo tutti! Tutti!» gridarono all'unisono gli uomini del Commot, e in un istante il pacifico Cenarth fu pervaso da una frenetica animazione, mentre ciascun abitante si affrettava ad armarsi.

«La nostra volontà è forte, ma le armi scarseggiano» dichiarò Hevydd, rivolgendo un duro sorriso a Taran e ai suoi compagni. «Non importa, Girovago: tu hai faticato con coraggio nella mia fucina, ed ora la mia fucina faticherà per te. Inoltre passerò parola perché ogni altro fabbro dei Commot lavori quanto me.»

Mentre gli abitanti preparavano i cavalli e Hevydd ravvivava il fuoco della sua fornace, Taran guidò i compagni verso i commot vicini. Ben presto, tutti seppero quale fosse la sua missione, e ogni giorno accorsero nuovi gruppi di pastori e di agricoltori, che non avevano bisogno di incoraggiamento per unirsi all'esercito sempre più grande che seguiva lo stendardo del Maiale Bianco. Per Taran, i giorni e le notti parvero confondersi; nei campi di raduno, in sella all'instancabile Melynlas, il giovane passava da un gruppo all'altro dei pacifici abitanti tramutati in guerrieri, provvedendo all'equipaggiamento e alle scorte di viveri, e la sera, accanto al fuoco morente, teneva consiglio con i capi delle bande di guerra da poco formate.

Quando ebbe concluso come meglio poteva il suo lavoro a Cenarth, Hevydd raggiunse Taran per servirlo come mastro armaiolo.

«Tu hai lavorato bene, ma siamo ancora a corto di armi» confidò Taran, prendendo il fabbro in disparte. «Temo che tutte le fucine di Prydain non saranno sufficienti a far fronte alle nostre necessità. Devo trovare un modo...»

«E con un po' di fortuna lo troverai!» esclamò una voce.

Girandosi, Taran vide un cavaliere che si arrestava accanto a lui, e sul viso gli apparve un'espressione sorpresa, perché quello era certo il guerriero dall'abbigliamento più strano di tutti i Commot. L'uomo era alto, con i capelli lisci e le gambe lunghe e magre quanto quelle di una cicogna, tanto che quasi toccavano terra ai due lati del cavallo. Pezzi di ferro e di metallo dalle forme più assortite erano cuciti uno accanto all'altro su tutta la giacca, in pugno l'uomo stringeva un palo di legno a cui era fissata la lama di una falce e sulla testa portava quella che un tempo era stata una pentola, ma che ora era stata modellata in modo da diventare un elmo improvvisa-

to, che scendeva sulla fronte del cavaliere fin quasi a coprirgli gli occhi.

«Llonio!» esclamò Taran, con calore, stringendo la mano al nuovo venuto. «Llonio Figlio di Llonwen.»

«Proprio io» rispose Llonio, spingendo indietro lo strano elmo. «Non immaginavi che sarei arrivato, prima o poi?»

«Ma tua moglie e la tua famiglia?» cominciò Taran. «Io non ti avrei mai chiesto di lasciarli. Se ben ricordo, i bambini erano una mezza dozzina.»

«E un altro è allegramente in viaggio» replicò Llonio, con un gioviale sorriso. «Con la mia fortuna, forse saranno gemelli. Comunque, la mia nidiata sarà al sicuro fino al mio ritorno, e del resto, se voglio che continui ad esserci sicurezza in Prydain, ora devo seguire il Girovago. In ogni caso, adesso ciò di cui devi preoccuparti sono gli armigeri e non i marmocchi. Ascolta, amico Girovago» proseguì Llonio, «ho visto che forconi e rastrelli abbondano fra la gente dei Commot. Non si potrebbero segare i denti e fissarli su manici di legno? In questo modo si otterrebbero tre, quattro armi, o forse anche di più, dove prima ce n'era una sola.»

«Ma certo che è possibile!» esplose Hevydd. «Come ho fatto a non pensarci da solo?»

«Non ci avevo pensato neppure io» ammise Taran, «ma Llonio ha l'occhio più acuto di chiunque altro, anche se definisce fortuna quello che noi definiremmo ingegno. Va', amico Llonio, e raccogli tutto il possibile: so che troverai più di quanto si possa immaginare.»

A mano a mano che Llonio, con l'aiuto di Hevydd il Fabbro, passava al setaccio i Commot alla ricerca di falcetti, rastrelli, attizzatoi, falci e lame per potare, scoprendo un modo per utilizzare anche gli oggetti più assurdi, la scorta di armi andò aumentando.

Mentre Taran raccoglieva ogni giorno un numero sempre maggiore di seguaci, Coll, Gurgi ed Eilonwy aiutarono a caricare provviste ed equipaggiamenti sui carri, un compito che non andava a genio alla principessa, che avrebbe preferito galoppare da un Commot all'altro, invece di seguire i carri lenti e carichi. Eilonwy aveva indossato abiti maschili e aveva raccolto i capelli intorno alla testa, in una treccia; alla cintura portava una spada e una corta daga ottenute con le lusinghe da Hevydd. Gli abiti non le calzavano bene, ma lei ne era orgogliosa, e questo contribuì ad aumentare la sua irritazione quando Taran rifiutò di permetterle di allontanarsi.

«Verrai con me» promise Taran, «non appena gli animali da soma saranno stati accuditi e i loro carichi preparati.»

La principessa acconsentì con riluttanza, ma il giorno successivo, nell'ol-

trepassare al trotto le file di cavalli sul retro del campo, Taran la sentì strillare con rabbia.

«Mi hai ingannata!» infuriò Eilonwy. «Questi lavori non finiranno mai. Appena sistemo una fila di cavalli e di carretti, ne arriva subito un'altra. Molto bene, manterrò la mia promessa ma, capo di guerra o meno, io non parlerò più con te, Taran di Caer Dallben!»

Taran si limitò a proseguire con un sogghigno sulle labbra.

Dirigendo a nord attraverso la Valle del Grande Avren, i compagni raggiunsero il Commot Gwenith, ed erano appena smontati di sella quando Taran sentì una voce chiocciante che lo chiamava.

«Girovago! So che cerchi guerrieri e non povere vecchie, ma indugia un momento a salutare qualcuno che non ti ha dimenticato.»

Dwyvach la Tessitrice di Gwenith era ferma sulla soglia della sua casa. Nonostante i capelli bianchi e i lineamenti avvizziti, la donna appariva energica e vitale come sempre, e i suoi occhi grigi scrutarono Taran con attenzione, prima di fissarsi su Eilonwy. L'anziana tessitrice segnalò alla ragazza di avvicinarsi.

«Conosco bene Taran il Girovago, e credo di indovinare altrettanto bene chi tu sia, anche se vai in giro vestita da uomo e i tuoi capelli avrebbero bisogno di essere lavati» osservò la vecchia, studiando la principessa con astuzia. «In effetti, quando io e il Girovago ci siamo incontrati per la prima volta, ho avuto la certezza che nei suoi pensieri ci fosse una fanciulla graziosa.»

«Humph!» sbuffò Eilonwy. «Non sono certa di esserci stata allora, e tanto meno di esserci adesso.»

«Se non ne sei certa tu, allora nessuno può esserlo» rise Dwyvach. «Il tempo dirà chi di noi ha ragione. Nel frattempo, bambina» aggiunse, allargando il mantello che teneva fra le mani avvizzite e sistemandolo sulle spalle di Eilonwy, «prendi questo come il dono di una vecchia ad una ragazza, e sappi che fra le due non c'è poi molta differenza, perché perfino una vecchia conserva un po' di giovinezza nel cuore, e anche la fanciulla più giovane possiede un pizzico della saggezza portata dagli anni.»

Taran, che intanto si era avvicinato alla soglia della capanna, salutò con calore la tessitrice e ammirò il mantello da lei donato ad Eilonwy.

«Hevydd e i fabbri degli altri Commot lavorano per fabbricare le armi che ci servono» disse il giovane, «ma i guerrieri hanno bisogno in pari misura di indumenti pesanti e noi purtroppo non ne abbiamo.»

«Credi che una tessitrice sia meno instancabile di un fabbro?» ribatté

Dwyvach. «Così come tu hai tessuto con pazienza al mio telaio, ora il mio telaio tesserà molto più in fretta per te, e in ogni commot le spole voleranno fra i fili a beneficio di Taran il Girovago.»

Rincuorati dalla promessa della tessitrice, i compagni partirono da Gwenith. Si erano lasciati da poco alle spalle il Commot quando Taran scorse un gruppetto di cavalieri che puntava verso di lui ad andatura sostenuta, capeggiato da un giovane alto che lo chiamò per nome e sollevò la mano in un gesto di saluto.

Con un'esclamazione di gioia, Taran spronò Melynlas per andare incontro ai cavalieri.

«Llassar!» gridò, fermandosi accanto al giovane. «Non pensavo che tu ed io ci saremmo incontrati così lontano dal tuo ovile del Commot Isav.»

«Le notizie che ti riguardano ti precedono, Girovago» replicò Llassar, «ma ho temuto che non passassi dal nostro Commot, considerandolo troppo piccolo, e così sono stato io» aggiunse, con una timida esitazione che non celava peraltro il suo orgoglio giovanile, «a venirti a cercare, a capo della nostra gente.»

«Il coraggio di Isav non è certo misurabile dalle sue dimensioni» dichiarò Taran. «Ho bisogno dell'aiuto di tutti, e vi accolgo con piacere. Ma dov'è tuo padre?» chiese poi, lanciando un'occhiata al gruppo di cavalieri. «Dov'è Drudwas? Non è uomo da lasciare che suo figlio compia un simile viaggio senza di lui.»

«L'inverno ce lo ha portato via» spiegò Llassar, rabbuiandosi in volto. «Piango la sua perdita, ma onoro la sua memoria agendo come lui stesso avrebbe fatto.»

«E che ne sarà di tua madre?» insistette Taran, mentre lui e Llassar si avviavano al trotto per ricongiungersi ai compagni. «Anche lei era d'accordo che tu abbandonassi la tua casa e il tuo gregge?»

«Altri accudiranno al gregge» rispose il giovane pastore, «e mia madre sa quali siano i doveri di un bambino e i doveri di un uomo. Io sono un uomo» aggiunse, con coraggio, «lo sono da quella notte in cui tu ed io abbiamo lottato contro Dorath e i suoi ladroni, nell'ovile.»

«Sì, sì!» strillò Gurgi. «Anche l'impavido Gurgi ha combattuto contro di loro.»

«Sono certa che lo abbiate fatto tutti quanti» commentò, acida, Eilonwy, «mentre io ero a Mona ad eseguire riverenze e a farmi lavare i capelli. Non so chi sia questo Dorath, ma se dovessi incontrarlo ti prometto che mi rifarò del tempo perduto.»

«Considerati fortunata per non averlo conosciuto» ribatté Taran, scuotendo il capo. «Io l'ho conosciuto fin troppo bene, per mia sventura.»

«Non ci ha più creato problemi, da quella notte» riprese Llassar, «ed è improbabile che ce ne dia ancora in futuro. Ho sentito dire che ha lasciato le terre dei Commot e si è diretto ad ovest, dove pare che abbia messo la sua spada al servizio del Signore della Morte. Può darsi che sia vero, ma l'unico uomo che Dorath sia disposto a servire davvero è se stesso.»

«I vostri servigi, offerti spontaneamente, contano per noi più di qualsiasi sicario che il Signore di Annuvin possa assoldare» dichiarò Taran. «Il Principe Gwydion ve ne sarà grato.»

«Dovrebbe piuttosto essere grato a te» ribatté Llassar.

«Noi siamo orgogliosi del nostro lavoro, non di combattere, dell'opera delle nostre mani, e non delle nostre lame. Non abbiamo mai cercato la guerra, ed ora siamo accorsi sotto lo stendardo del Maiale Bianco soltanto perché è la bandiera del nostro amico Taran il Girovago.»

Il tempo peggiorò mentre i compagni proseguivano il cammino lungo la valle, costretti a un passo sempre più lento dall'aumentare delle truppe che avevano con loro. I giorni erano troppo brevi rispetto a tutto il lavoro da portare a termine, ma Taran andò avanti con cupa determinazione. Accanto a lui c'era Coll, sempre allegro e restio a lamentarsi. L'ampia faccia del guerriero, arrossata e irritata dal vento e dal freddo, era quasi nascosta dal collo della grossa giacca bordata di pelo; una spada gli pendeva dalla cintura di pesanti anelli d'acciaio e sulle spalle portava uno scudo rotondo di pelle di bue. Coll aveva anche trovato un elmo di metallo battuto, ma riteneva che non fosse comodo come il suo vecchio cappello di cuoio.

Taran era grato per la saggezza di Coll, e gli chiedeva spesso consiglio; a mano a mano che i campi di raccolta si affollarono sempre più, fu Coll a suggerire al giovane di mandare direttamente a Caer Dathyl piccoli contingenti, invece di marciare da un Commot all'altro con un esercito che diventava sempre più ingombrante. Llassar, Hevydd e Llonio rifiutarono tuttavia di lasciare l'avanguardia di Taran e rimasero sempre nelle immediate vicinanze del giovane; quando però Taran si avvolgeva nel mantello e si stendeva a terra per qualche raro momento di sonno, era sempre Coll a montare la guardia accanto a lui.

«Tu sei il bastone di quercia a cui io mi appoggio» disse Taran, ridendo, «e anche di più: sei un albero robusto, ed un vero guerriero.»

Invece di sorridere, Coll lo guardò in tralice.

«Vuoi farmi un complimento?» ribatté. «E allora di' piuttosto che sono

un vero coltivatore di rape e raccoglitore di mele. Non sono un guerriero, tranne quando per qualche tempo sono necessari i miei servigi in tale veste. Il mio orto sente la mia mancanza quanto io sento la sua» aggiunse. «Sono partito senza prepararlo per l'inverno, e la pagherò durante la semina di primavera.»

«Zapperemo e strapperemo le erbacce insieme» annuì Taran, «vero coltivatore di rape... e vero amico.»

I fuochi di guardia tremolavano nella notte, i cavalli si agitavano legati alle funi, e tutt'intorno... ombre profonde, scure contro lo sfondo del buio... i guerrieri giacevano nel sonno. Il vento gelido sferzò il volto di Taran, che si sentì assalire d'un tratto da una stanchezza profonda.

«Anche il mio cuore sarà più sereno quando tornerò ad essere un Assistente Guardiano di Maiali» confidò a Coll.

Ben presto, Taran venne a sapere che Re Smoit aveva raccolto un forte esercito fra i signori dei vari cantrev e stava ora puntando a nord; i compagni appresero anche che alcuni vassalli di Arawn avevano inviato dei contingenti oltre l'Ystrad per disturbare e logorare le colonne dirette verso Caer Dathyl. Questo rese ancora più pressante il compito di Taran, che però non poté fare altro che proseguire la marcia il più in fretta possibile.

I compagni raggiunsero così il Commot Meriti, che per Taran era stato uno dei più belli che avesse visitato durante i suoi vagabondaggi. Anche adesso, in mezzo alla confusione dei guerrieri che si armavano, dei cavalli che nitrivano e dei cavalieri che gridavano ordini, le bianche case dal tetto di paglia del villaggio sembravano sorgere distaccate da tutto, serene. Taran oltrepassò al galoppo i campi del Commot, fiancheggiati da alti abeti, e con il cuore colmo di ricordi si arrestò davanti a una capanna familiare, il cui camino fumante garantiva la presenza di un caldo fuoco all'interno. La porta si aprì e sulla soglia apparve un vecchio robusto e gagliardo, avvolto in una rozza tunica marrone; i capelli e la barba grigio-ferro erano tagliati corti, gli occhi erano azzurri e acuti.

«Ben incontrato» esclamò il vecchio, rivolto a Taran, e sollevò una grossa mano incrostata di argilla. «Ci hai lasciati che eri un girovago e torni nei panni di un condottiero. Ho sentito molto parlare delle tue capacità in tali vesti, ma ciò che mi chiedo è se hai dimenticato quello che hai appreso alla mia ruota da vasaio. Oppure ho sprecato il mio tempo a insegnarti quest'arte?»

«Ben trovato, Annlaw Modellatore d'Argilla» rispose Taran, smontando di sella e stringendo con calore la mano del vecchio. «Tempo sprecato,

davvero» rise, seguendo Annlaw nella capanna, «perché il maestro ha avuto un goffo apprendista. La mia abilità è carente, ma non la mia memoria, e non ho dimenticato il poco che ho potuto imparare.»

«Allora dimostramelo» lo sfidò il vasaio, prelevando una manciata di argilla umida da un tino di legno.

«Mi sono fermato soltanto per salutarti» replicò Taran, con un triste sorriso, scuotendo il capo. «Ora lavoro con la spada, non con vasi di terracotta.»

Nonostante tutto, il giovane esitò. La luce del focolare si rifletteva sugli scaffali dove erano allineati pezzi di vasellame, aggraziati otri per il vino, brocche modellate con gusto e con amore. Con un gesto rapido, prese la manciata di argilla e la gettò sulla ruota, che Annlaw aveva già messo in movimento. Per quanto consapevole che il tempo incalzava, per un momento Taran accantonò il fardello della sua missione mentre il lavoro prendeva forma fra le sue mani. I giorni parvero scorrere a ritroso, e per lui esistettero soltanto il ronzio della ruota e la sagoma del vaso ricavato dall'argilla informe.

«Ben fatto» commentò Annlaw, con voce quieta, e aggiunse: «Ho sentito che fabbri e tessitori di tutti i Commot stanno lavorando per fornirti armi e vestiario. La mia ruota, però, non può forgiare una lama o tessere un manto, e l'argilla è modellabile soltanto per scopi pacifici. Ahimè, non posso offrirti nulla di utile.»

«Tu mi hai dato più di tutti gli altri» replicò Taran, «e ciò che custodisco più gelosamente. La vita del guerriero non è la mia, ma se ora non impugno la spada in tutto Prydain non ci sarà più posto per l'utilità e la bellezza date dal lavoro di qualsiasi artigiano. E se fallirò perderò tutto quello che ho avuto da te.»

Le sue mani esitarono quando sentì Coll che lo chiamava a gran voce. Alzatosi di scatto dalla ruota, lasciò la capanna con un'affrettata parola di saluto al vasaio, che lo seguì con lo sguardo, allarmato. Fuori, Coll aveva già estratto la spada, e un momento più tardi anche Llassar fu accanto a loro; mentre galoppavano verso i campi circostanti Merin, Coll riferì a Taran che le sentinelle avevano avvistato una banda di razziatori.

«Ci saranno presto addosso» avvertì, «e dovremmo affrontarli prima che attacchino il nostro convoglio. Come coltivatore di rape, ti consiglio di riunire una compagnia di arcieri e una squadra di buoni cavalieri. Llassar ed io faremo da esca con un gruppetto di guerrieri.»

Approntato in fretta il piano, Taran andò avanti per raggruppare i cava-

lieri e i fanti, che si affrettarono a prendere le armi e a seguirlo; il giovane ordinò poi a Gurgi e ad Eilonwy di rimanere al sicuro fra i carri e si lanciò al galoppo verso la foresta di abeti che copriva le colline circostanti senza dare alla principessa il tempo di protestare.

I razziatori erano armati meglio di come Taran si aspettasse, e scesero rapidi dal costone innevato su cui si trovavano. Ad un cenno di Taran, gli arcieri corsero a prendere posizione in un basso canalone e i cavalieri dei Commot sferrarono la carica. I due gruppi si scontrarono fra un tuonare di zoccoli e un cozzare di spade, poi Taran si portò il corno alle labbra e lo squillo acuto e penetrante fu il segnale per gli arcieri, che emersero dal nascondiglio.

Quella era poco più che una scaramuccia, Taran ne era consapevole, ma una scaramuccia violenta e sanguinosa: soltanto alla fine, quando il gruppo guidato da Coll e da Llassar allontanò parecchi avversari, i razziatori si decisero a disimpegnarsi e a fuggire. Si trattava però anche della prima battaglia a cui Taran avesse partecipato come condottiero agli ordini del Principe di Don, e la gente dei Commot aveva vinto, senza nessuna perdita e con pochi feriti. Per quanto stanco e sfinito, Taran sentì il cuore che gli batteva per la gioia della vittoria, mentre tornava verso Merin insieme ai guerrieri esultanti.

Fu soltanto quando arrivò in cima alla collina che scorse le fiamme e le nere volute di fumo.

All'inizio, pensò che ci fosse un incendio al campo, e spronò Melynlas giù per il pendio; giunto più vicino alle lingue di fiamma, che ondeggiavano sullo sfondo del cielo in un tramonto rosso sangue, e al fumo che si stava allargando sulla valle, scoprì invece che il Commot stava bruciando.

Distanziando le proprie truppe, il giovane entrò al galoppo in Merin. Fra i guerrieri accorsi dal campo, intravide Eilonwy e Gurgi che lottavano invano per spegnere le fiamme; anche Coll era arrivato al villaggio prima di lui, e Taran balzò di sella per correre al suo fianco.

«Troppo tardi!» esclamò Coll. «I razziatori hanno aggirato il Commot e lo hanno attaccato da dietro, bruciando ogni casa e uccidendo ogni abitante.»

Con un terribile grido di rabbia e di dolore, Taran si mise a correre fra le abitazioni in fiamme. I tetti di paglia erano bruciati e molti muri erano crollati, un fato condiviso anche dalla capanna di Annlaw che ardeva ancora, priva del tetto. Il corpo del vasaio giaceva fra le macerie e tutti i suoi lavori erano stati fracassati, la ruota era stata rovesciata e la coppa che

vi si trovava sopra ridotta in pezzi.

Taran si lasciò cadere in ginocchio; sentendo sulla spalla la mano di Coll, si ritrasse e sollevò lo sguardo sul vecchio guerriero.

«Ho inneggiato alla vittoria, oggi?» sussurrò, con voce rauca. «La vittoria è un ben misero conforto per coloro che un tempo mi sono stati amici. E come li ho serviti? Il sangue di Merin è sulle mie mani.»

Più tardi, Llassar prese Coll in disparte.

«Il Girovago non si è mosso dalla capanna del vasaio» mormorò il pastore. «Per ogni uomo è già difficile sopportare le proprie ferite, ma chi comanda sopporta le ferite di tutti coloro che lo seguono.»

«Lascia che rimanga là, se vuole» annuì Coll. «Domattina starà bene, anche se probabilmente questa sua ferita non guarirà mai.»

Entro la metà dell'inverno gli ultimi effettivi furono raccolti e i guerrieri dei Commot vennero inviati a Caer Dathyl. Un contingente di cavalieri, Llassar, Hevydd e Llonio rimasero invece con Taran, che guidò ora i compagni a nordovest attraverso i Monti Llawgadarn.

Il contingente era abbastanza numeroso da garantire protezione senza rallentare il viaggio. Due volte i razziatori li attaccarono, e due volte furono respinti con gravi perdite. Avendo così subito un'amara lezione da parte del condottiero che cavalcava sotto lo stendardo del Maiale Bianco, i razziatori non osarono ostacolare oltre la colonna, che poté attraversare in fretta le pendici delle Montagne dell'Aquila. Gurgi reggeva ancora con orgoglio lo stendardo che svolazzava sotto la spinta degli aspri venti che sferzavano le cime lontane, e Taran teneva un talismano nel mantello: un frammento di terracotta annerito e sbrecciato che aveva raccolto al Commot Merin.

Quando giunsero nelle vicinanze di Caer Dathyl, gli esploratori riferirono la presenza di un altro esercito; Taran andò a controllare di persona e, in mezzo ad un'avanguardia di lancieri, scorse Fflewddur Fflam.

«Grande Belin!» esclamò il bardo, incitando Llyan perché si affiancasse a Taran. «Gwydion sarà felice! I signori del nord si stanno armando in forze. Quando un Fflam chiama... sì, ecco, li ho convocati in nome di Gwydion, altrimenti non sarebbero forse stati altrettanto pronti a rispondere, ma quello che importa è che stanno arrivando. Ho sentito dire che anche Re Pryderi ha riunito le sue truppe. Vedrai che esercito! Oserei dire che la metà dei cantrev occidentali sono sotto il suo dominio. Sì» aggiunse Fflewddur, notando che Taran aveva scorto Glew, in sella a un massiccio e

bolso cavallo grigio, «il piccoletto è ancora con noi.»

L'ex-gigante, intento a rosicchiare un osso, mostrò appena di aver riconosciuto Taran.

«Non sapevo che farne di lui» spiegò Fflewddur, a bassa voce. «Non ho avuto il cuore di mandarlo per la sua strada, non con tutte queste truppe che si stanno radunando, e così eccolo qui. Non ha smesso di lamentarsi e di piagnucolare: un giorno gli fanno male i piedi, un giorno la testa, e un po' per volta anche tutto il resto. Fra un pasto e l'altro, poi, continua con le sue interminabili storie su quando era un gigante.

«La cosa peggiore» proseguì, con un certo sgomento, «è che mi ha martellato gli orecchi al punto che comincio quasi a dispiacermi per lui. È una donnola dal cuore meschino, lo è sempre stato e sempre lo sarà, ma se ti soffermi a pensarci sopra... ha subito considerevoli maltrattamenti e imposizioni. Invece, quando era un gigante...» S'interruppe e si batté una manata sulla fronte. «Basta! Se sento ancora queste stupidaggini, finirò per crederci» esclamò, prelevando l'arpa dal groviglio di archi, faretre, scudi e cinghie di cuoio che portava sulla schiena. «Tutti gli amici sono nuovamente riuniti, quindi suonerò qualcosa per festeggiare e per riscaldarci.»

Rallegrati dalla musica del bardo, i compagni proseguirono il viaggio insieme, e presto la grande fortezza di Caer Dathyl si levò dorata sotto il sole invernale, con i possenti bastioni che balzavano verso l'alto come aquile impazienti di raggiungere il cielo. Fuori delle mura, tutt'intorno alla fortezza, si stendevano gli accampamenti e i padiglioni dei nobili venuti in risposta alla loro alleanza con la Casa Reale di Don, e tuttavia ciò che ravvivò il cuore di Taran non fu la vista degli stendardi agitati dal vento o del Dorato Raggio di Sole, ma piuttosto la consapevolezza che i compagni e i guerrieri dei Commot erano giunti sani e salvi al termine del viaggio, e che avrebbero potuto riposare e riscaldarsi almeno per qualche tempo. Sani e salvi... i ricordi vennero a spezzare il filo dei pensieri di Taran: il ricordo di Rhun Re di Mona, che riposava silenzioso davanti alle porte di Caer Cadarn, e di Annlaw Modellatore d'Argilla. E le sue dita si serrarono intorno al frammento d'argilla che portava con sé.

CAPITOLO DECIMO
L'ARRIVO DI PRYDERI

Caer Dathyl era un campo armato, dove le scintille volteggiavano come fiammeggianti fiocchi di neve sopra le fucine degli armaioli; gli ampi

cortili echeggiavano per il passaggio degli zoccoli ferrati dei cavalli da guerra e per le note aspre dei corni da segnalazione. Anche se i compagni erano adesso al sicuro entro le sue mura, la Principessa Eilonwy rifiutò di cambiare il suo rozzo abbigliamento da guerriero con uno più adeguato; l'unica cosa a cui acconsentì... sia pure con riluttanza... fu di lavarsi i capelli. Alcune dame di corte erano ancora a Caer Dathyl, anche se la maggior parte era stata trasferita per precauzione nelle roccaforti orientali, ma Eilonwy declinò con fermezza l'offerta di unirsi a loro nelle camere in cui filavano e tessevano.

«Caer Dathyl può anche essere il castello più glorioso di Prydain» dichiarò, «ma le dame di corte sono le stesse dappertutto, ed io ne ho già avuto abbastanza delle chiocce al seguito della Regina Teleria. Ascoltare le loro risatine e i loro pettegolezzi è peggio che avere qualcuno che ti fa il solletico agli orecchi con una piuma. Per il fatto che sono una principessa mi hanno quasi affogata nell'acqua saponata, tanto che mi sento ancora i capelli umidi come alghe. Quanto al vestiario, sto comoda così, e del resto ho perso tutti i miei abiti e non intendo certo farmi prendere le misure perché me ne cuciano degli altri. Gli indumenti che indosso andranno benissimo.»

«Nessuno ha pensato di chiedere a *me* se il mio vestiario va bene» commentò Glew in tono piccato, anche se a giudizio di Taran gli abiti dell'ex-gigante erano in condizioni migliori di quelli dei compagni. «Comunque sono ormai abituato ad essere trattato in modo vergognoso. Nella mia caverna, quando ero un gigante, le cose andavano in maniera molto diversa. Generosità! Ahimè, è svanita per sempre. Ricordo quando i pipistrelli ed io...»

Taran non aveva la forza di discutere con Eilonwy e tanto meno di stare a sentire Glew. Essendo stato informato dell'arrivo dei compagni, Gwydion aveva convocato Taran nella Sala dei Troni e, mentre Coll, Fflewddur e Gurgi procuravano armi e provviste per i guerrieri che avevano viaggiato con loro, il giovane seguì una guardia fino alla Sala. Trovando Gwydion a colloquio con Math Figlio di Mathonwy, Taran esitò ad avvicinarsi, ma Math lo incoraggiò con un cenno, e il giovane si lasciò cadere su un ginocchio di fronte al canuto sovrano.

Il Sommo Re lo invitò a rialzarsi, posandogli sulla spalla una mano avvizzita ma salda. Taran non era più stato alla presenza di Math Figlio di Mathonwy fin dall'epoca della battaglia fra i Figli di Don e le truppe del Re Dalle Lunghe Corna, e vide ora che gli anni gravavano pesanti sulle

spalle del monarca della Casa Reale. Il volto di Math era ancor più logorato e segnato dalle preoccupazioni di quello di Dallben, e la Corona Aurea di Don sembrava un peso crudele sulla sua fronte. I suoi occhi, tuttavia, erano acuti e pieni di orgoglio, al di là del quale Taran percepì un dolore così profondo che si comunicò anche al suo cuore, inducendolo a chinare il capo.

«Guardami, Assistente Guardiano di Maiali» ordinò Math, con voce quieta. «Non temere di vedere ciò che io stesso so: la mano della morte si protende verso la mia, ed io non disdegno di stringerla. Da lungo tempo sento il corno di Gwyn il Cacciatore, che convoca perfino i re nella sua sepolcrale dimora.

«Il mio cuore sarebbe lieto di rispondere al suo richiamo, perché una corona è un padrone spietato, più duro del bastone di un guardiano di maiali: il bastone infatti sorregge, mentre la corona schiaccia con il suo peso, e nessun uomo ha la forza di portarla senza fatica. Ciò che mi addolora non è l'imminenza della mia morte, ma il fatto di concludere la vita assistendo a spargimenti di sangue in una terra dove ho cercato di portare solo la pace.

«Tu conosci la storia della nostra Casa Reale, come molto tempo fa i Figli di Don siano giunti a Prydain sulle loro navi dorate, e come gli uomini abbiano cercato protezione contro Arawn Signore della Morte, che aveva derubato Prydain dei suoi tesori e trasformato una terra ricca e bella in un campo incolto. Da allora, i Figli di Don si sono opposti come uno scudo alle devastazioni di Annuvin, ma se ora lo scudo dovesse infrangersi, tutto andrebbe in frantumi con esso.»

«Riusciremo a vincere» dichiarò Gwydion. «Il Signore di Annuvin sta giocando il tutto per tutto in quest'impresa, ma la sua forza è anche la sua debolezza, perché se potremo resistergli questo infrangerà forse per sempre il suo potere.

«Ci sono giunte notizie buone e altre cattive» proseguì. «Quelle cattive riguardano Re Smoit che, con le sue truppe, è impegnato a combattere nella Valle dell'Ystrad. Nonostante tutto il suo coraggio, non potrà procedere oltre verso nord prima della fine dell'inverno. Comunque, anche così ci è d'aiuto, perché i suoi guerrieri tengono bloccate le forze di quei nobili del sud che ci hanno traditi e impediscono loro di congiungersi alle altre schiere di Arawn. I sovrani dei regni settentrionali più distanti stanno arrivando lentamente, perché per loro l'inverno è un nemico più crudele di Arawn.

«Più rincuorante è la notizia che le truppe dei Domini Occidentali sono a pochi giorni di marcia dalla nostra roccaforte. Gli esploratori le hanno già avvistate e riferiscono che è l'esercito più vasto mai raccolto a Prydain e che lo stesso Lord Pryderi ne è al comando. Ha fatto tutto ciò che gli avevo chiesto, e anche di più, e il mio solo timore è che i seguaci di Arawn possano impegnarlo in battaglia e bloccarlo prima che arrivi a Caer Dathyl. Se anche fosse, comunque, ne saremo avvertiti e le nostre forze andranno in suo soccorso.

«Non ultima fra le buone notizie» aggiunse, mentre un sorriso gli rischiarava i lineamenti tesi e scarni, «è quella dell'arrivo di Taran di Caer Dallben e dei guerrieri dei Commot. Facevo molto affidamento su di lui, e dovrò chiedergli ancora di più.»

Gwydion procedette quindi ad esporre lo schieramento che avrebbero dovuto tenere i cavalieri e i fanti di Taran e il Sommo Re lo ascoltò con attenzione e diede infine il suo assenso.

«Va' ora ad assolvere i tuoi compiti» disse quindi Math a Taran, «perché è giunto il giorno in cui un Assistente Guardiano di Maiali deve aiutare un re a reggere il suo fardello.»

Durante i giorni che seguirono, i compagni prestarono il loro aiuto dovunque fosse necessario ed eseguirono gli ordini di Gwydion; perfino Glew diede in qualche misura il suo contributo... per le decise insistenze di Fflewddur Fflam più che per sua scelta. L'ex-gigante fu incaricato di manovrare i mantici della fucina, sotto l'occhio attento di Hevydd il Fabbro, e prese a lamentarsi senza posa per le vesciche che gli coprirono le mani grassocce.

Più che una roccaforte per la guerra, Caer Dathyl era un luogo di ricordi e di bellezza. All'interno dei suoi bastioni, all'estremità di uno dei numerosi cortili cresceva un boschetto di abeti in mezzo al quale sorgevano i tumuli degli antichi re ed eroi. Sale dalle pareti di legno decorato e intagliato contenevano panoplie di armi di antica e nobile provenienza, e stendardi i cui emblemi erano cantati dai bardi. In altri edifici erano riposti tesori artigianali provenienti da ogni cantrev e commot di Prydain, e qui Taran vide con una stretta al cuore una splendida brocca da vino modellata dalle mani di Annlaw Modellatore d'Argilla.

Nei momenti in cui erano liberi dai loro incarichi, i compagni trovarono molti motivi di meraviglia e di piacere intorno a loro. Coll, che prima di allora non era mai stato a Caer Dathyl, non poté trattenersi dal fissare con stupore le arcate e le torri che sembravano levarsi più in alto delle cime

innevate che spiccavano oltre le mura.

«È tutto molto bello e costruito con abilità» commentò Coll, «ma le torri mi ricordano che i miei meli avrebbero dovuto essere potati e che il mio orto, lasciato a se stesso, darà lo stesso raccolto che potrebbero dare le pietre di questo cortile.»

Dalla soglia di uno degli edifici più piccoli e più semplici, un uomo li chiamò e fece loro cenno di avvicinarsi. Era un individuo alto, con il volto profondamente segnato e i capelli bianchi che gli ricadevano sulle spalle; indossava un rozzo manto da guerriero, ma dalla sua cintura disadorna non pendevano né spada né daga. Precedendo i compagni, Fflewddur corse verso l'uomo e, incurante della neve, piegò a terra un ginocchio dinanzi a lui.

«Forse sono io che dovrei inchinarmi a te, Fflewddur Fflam Figlio di Godo, e chiedere il tuo perdono» osservò l'uomo, con un sorriso. Si girò quindi verso i compagni e porse loro la mano. «Io vi conosco meglio di quanto voi conosciate me» affermò e, ridendo della loro sorpresa, aggiunse: «Il mio nome è Taliesin.»

«Il Capo dei Bardi di Prydain» spiegò Fflewddur, raggiante di gioia e di orgoglio, «che mi ha regalato la mia arpa. Sono suo debitore.»

«Di questo non sono affatto sicuro» replicò Taliesin, mentre i compagni lo seguivano oltre la soglia in una camera spaziosa, arredata soltanto con pochi seggi e panche dall'aria robusta e con un lungo tavolo di un legno dalle strane venature che brillava alla luce del caldo fuoco acceso nel camino. Antichi volumi e rotoli di pergamena erano ammucchiati lungo le pareti su scaffali che scomparivano in alto nell'ombra del soffitto a travature scoperte. «Sì, amico mio» proseguì Taliesin, rivolto a Fflewddur. «Ho pensato spesso a quel dono, che in effetti mi ha gravato un po' sulla coscienza.»

Taliesin lanciò al bardo un'occhiata astuta ma piena al tempo stesso di gentilezza e di umorismo e Taran, che in un primo tempo aveva giudicato il Capo Bardo come un uomo avanti negli anni, si accorse ora di non riuscire a stabilirne l'età. I lineamenti di Taliesin, per quanto segnati, sembravano pervasi da una strana mescolanza di antica saggezza e di gioventù; indosso, non portava nulla che indicasse il suo rango, ma Taran si rese conto che non aveva bisogno di ornamenti del genere. Come Adaon, suo figlio e un tempo compagno di Taran, anche Taliesin aveva gli occhi grigi e un po' infossati, che sembravano guardare al di là di ciò che vedevano, e da lui emanava un senso di autorità maggiore di quello di

qualsiasi condottiero e imperioso più di quello di un re.

«Quando te l'ho data, conoscevo la natura dell'arpa» proseguì il Capo Bardo, «e conoscendo bene anche la tua natura, ho sospettato che avresti sempre avuto qualche problema con le corde.»

«Problema?» esclamò Fflewddur. «Neppure per idea! Neppure per un momento...» Due corde si spezzarono con un tale schiocco da strappare a Gurgi un sussulto allarmato, e la faccia di Fflewddur si tinse di un rosso acceso. «Il fatto è, adesso che mi soffermo a pensarci, che questa vecchia padella mi ha costretto a dire la verità... ah, ecco, un po' più spesso di quanto l'avrei detta normalmente. Però mi rendo conto che dire la verità non ha recato del male a nessuno, men che meno a me stesso.»

«Allora hai imparato una grande lezione» sorrise Taliesin. «Comunque, il mio dono intendeva essere uno scherzo, ma non del tutto: lo si potrebbe definire una risata condivisa da due cuori. Tu però lo hai sopportato con pazienza, ed ora io te ne offro uno di tua scelta.»

Taliesin indicò uno scaffale su cui erano posate parecchie arpe, alcune più nuove, altre antiche, altre con una forma ancor più aggraziata di quella di Fflewddur. Con un grido di gioia, il bardo si affrettò ad avvicinarsi allo scaffale, sfiorando con amore le corde di ogni strumento, ammirandone la fattura, studiando ora questa ora quella.

Esitò poi per qualche istante, contemplando le corde che si erano spezzate da poco e l'intelaiatura graffiata e scheggiata del proprio strumento.

«Ah... sì, ecco, sono onorato» mormorò infine, con una certa confusione, «ma questa vecchia padella mi va benissimo. Alcune volte, lo giuro, sembra suonare da sola, e non ce n'è una che abbia una tonalità migliore... quando le corde sono a posto, naturalmente. Mi calza bene contro la spalla... non vorrei sminuire questi strumenti, ma quel che cerco di spiegare è che quest'arpa ed io ci siamo in qualche modo abituati uno all'altra. Sì, ti sono molto grato, ma non voglio cambiarla.»

«Così sia, dunque» rispose Taliesin. «Voialtri» aggiunse quindi, rivolto ai compagni, «avete visto molti fra i tesori di Caer Dathyl, ma avete ammirato il suo unico e vero orgoglio, il suo tesoro incommensurabile? Esso è qui» spiegò, abbracciando la camera in un gesto pacato. «Racchiusa in questa Sala delle Tradizioni c'è la maggior parte dell'antico sapere di Prydain. Anche se ha sottratto agli uomini i segreti delle loro arti, Arawn Signore della Morte non ha potuto rubare i canti e gli scritti dei nostri bardi, che sono stati raccolti qui con cura. E i tuoi canti, mio coraggioso amico» disse a Fflewddur, «non sono pochi.

«Il ricordo vive più a lungo di ciò che viene ricordato» proseguì Taliesin, «e tutti gli uomini condividono le memorie e la saggezza degli altri. Sotto questa camera, giacciono ricchezze ancora maggiori: come per la poesia in se stessa, ciò che più vale è meglio nascosto. Là vi è anche la Sala dei Bardi. Purtroppo, Fflewddur Fflam, nessuno che non sia un vero bardo vi può entrare» aggiunse, con rincrescimento, «per quanto forse un giorno farai parte anche tu della nostra compagnia.»

«Oh, saggezza dei nobili bardi!» esclamò Gurgi, con gli occhi che sporgevano dalle orbite per la meraviglia. «Fa girare e vorticare la povera tenera testa dell'umile Gurgi! Ahimè, per Gurgi non c'è saggezza! Ma lui farebbe a meno delle cose da rosicchiare e da masticare per ottenerla!»

«Credi di non averne?» chiese Taliesin, posando una mano sulla spalla della creatura. «Non è vero. La saggezza assume tante forme quanti sono i disegni che può creare un telaio, e la tua è la saggezza di un cuore buono e gentile... una saggezza rara, e quindi molto preziosa.

«Tale è anche la saggezza di Coll Figlio di Collfrewr» proseguì il Capo Bardo, «a cui si aggiunge la saggezza della terra, il dono di risvegliare il terreno spoglio e di far fiorire un ricco raccolto.»

«È il mio orto che fatica, non io» replicò Coll, con la testa pelata che diventava rossa per la soddisfazione e la modestia. «E ricordando le condizioni in cui l'ho lasciato, dovrò aspettare parecchio per avere un altro raccolto... di qualsiasi genere.»

«Io avrei dovuto apprendere la saggezza sull'Isola di Mona» intervenne Eilonwy. «È per questo che Dallben mi ha mandata là, ma tutto quello che ho imparato è stato cucire, cucinare e far riverenze.»

«L'apprendimento non è uguale alla saggezza» la interruppe Taliesin, con una gentile risata. «Nelle tue vene, principessa, scorre il sangue delle incantatrici di Llyr, e può darsi che la tua saggezza sia la più segreta di tutte, perché sai senza sapere, così come il cuore stesso sa che deve battere.»

«Ahimè, la mia saggezza è ben scarsa» commentò Taran. «Ero con tuo figlio, quando è morto. Lui mi ha dato una spilla di grande valore, e finché l'ho portata ho capito molte cose, e molto di ciò che mi era oscuro è divenuto chiaro. La spilla non è più mia, se mai lo è stata davvero, e di ciò che allora sapevo mi rimane soltanto un ricordo simile a un sogno, che non riesco ad afferrare.»

Un'ombra di dolore solcò il volto di Taliesin.

«Ci sono alcuni» replicò con gentilezza, «che devono prima imparare ad

affrontare perdite, dolore e disperazione. Fra tutti i sentieri che portano alla saggezza, questo è il più lungo e il più crudele. Sei tu dunque uno di coloro che devono seguirlo? Neppure io posso saperlo, ma se anche lo sei, rincuorati, perché quanti arrivano in fondo al cammino ottengono molto di più della saggezza. Come la lana grezza diviene tessuto e la rozza argilla un vaso, così costoro cambiano e modellano la saggezza per gli altri, e ciò che danno è più importante di ciò che hanno conquistato.»

Taran stava per rispondere quando dalla Torre di Mezzo si levarono le note di un corno di segnalazione e le sentinelle sulle torrette presero a gridare: le vedette stavano segnalando l'avvistamento dell'esercito di Re Pryderi. Taliesin condusse i compagni su per un'ampia scalinata di pietra che li portò sulla sommità della Sala delle Tradizioni, da dove poterono vedere oltre le mura della fortezza. Taran riuscì soltanto a intravedere il bagliore del sole al tramonto che si rifletteva sulle file di lance che sciamavano nella valle; poi alcune figure a cavallo si staccarono dalla massa in marcia e attraversarono al galoppo la distesa innevata. Il capo di quel drappello spiccava contro lo sfondo ondulato del prato, ben visibile negli abiti dalla livrea carminia, nera e oro, e la luce del sole brillava sul suo elmo dorato.

Taran non poté indugiare oltre a guardare, perché alcuni armigeri stavano chiamando per nome lui e i compagni, per avvertirli di una convocazione nella Grande Sala.

Afferrato lo stendardo del Maiale Bianco, Gurgi si affrettò a seguire Taran e i compagni, che si diressero in fretta verso la Grande Sala. Là era stato predisposto un lungo tavolo, a capo del quale sedevano Math e Gwydion. Taliesin prese posto alla sinistra di Gwydion; alla destra di Math c'era invece un trono vuoto, drappeggiato con i colori della Casa Reale di Re Pryderi. Lungo i due lati del tavolo erano seduti i Lord di Don, i nobili dei cantrev e i condottieri.

Tutt'intorno alla sala erano schierati i portabandiera; Gurgi si guardò in giro con sgomento ma, ad un cenno di Gwydion, andò ad unirsi agli altri. Gurgi appariva infelice e spaventato a morte in mezzo a quei severi guerrieri, ma i compagni gli lanciarono parecchie occhiate d'incoraggiamento, e Coll gli rivolse un tale sorriso accompagnato da una strizzata d'occhio, che Gurgi sollevò la testa irsuta e la bandiera improvvisata e si mostrò più fiero di qualsiasi altro portabandiera presente nella sala.

Anche Taran avvertì non poco imbarazzo quando Gwydion invitò lui e gli altri a prendere posto fra i condottieri, mentre Eilonwy, sempre abbi-

gliata da guerriero, parve assolutamente a proprio agio.

«Humph!» commentò la ragazza. «Io ritengo che Hen Wen faccia una bella figura... molto migliore di parecchi altri stemmi. Tu hai trovato da ridire sul colore dei suoi occhi, ma ti posso garantire che è un colore molto meno strano di quelli sfoggiati da alcune bandiere che vedo qui...»

Eilonwy smise di colpo di parlare perché le porte si spalancarono: Re Pryderi entrò nella Grande Sala e, seguito da tutti gli sguardi, si avvicinò a grandi passi al tavolo del consiglio. Era alto quanto Gwydion e il suo sfarzoso abbigliamento brillava alla luce delle torce; non portava elmo, e ciò che Taran aveva scorto da lontano erano i suoi lunghi capelli che gli splendevano sulla fronte come oro. Al fianco gli pendeva una spada snudata perché, come Fflewddur sussurrò a Taran, era usanza di Pryderi non riporre mai nel fodero la lama finché la battaglia non fosse vinta. Alle spalle di Pryderi venivano alcuni falconieri, con i falchi incappucciati sul polso guantato; i suoi capi di guerra, con l'emblema della Casa di Pwyll, il falco carminio, ricamato sui mantelli; e i lancieri che affiancavano il portatore dello stendardo del sovrano.

Gwydion che, come il Capo Bardo, indossava il semplice e disadorno abbigliamento di un guerriero, si alzò per salutarlo, ma Pryderi si arrestò prima di raggiungere il tavolo del consiglio e incrociò le braccia, lasciando scorrere lo sguardo sui re dei cantrev raccolti nella sala.

«Ben incontrati, signori» esclamò. «Gioisco nel vedervi qui radunati. A quanto pare, la minaccia di Annuvin vi induce a dimenticare le vostre liti personali, e ancora una volta cercate la protezione della Casa di Don, come pulcini che vedano un falco volare in cerchio.»

La voce di Pryderi era permeata di un palese disprezzo, e le sue aspre parole strapparono un sussulto a Taran; lo stesso Sommo Re lanciò a Pryderi un'occhiata tagliente, anche se quando parlò lo fece in tono grave e misurato.

«Cosa significa, Lord Pryderi? Sono stato io a convocare tutti coloro che erano disposti a lottare insieme a noi, perché è in gioco la salvezza di tutti.»

Pryderi sorrise con amarezza; il suo viso avvenente era arrossato... Taran non avrebbe saputo dire se per l'ira o per il freddo... comunque il sangue sali a colorare gli alti zigomi di Pryderi mentre questi gettava indietro la testa dorata e incontrava senza timori lo sguardo severo del Sommo Re.

«Forse che qualcuno di essi avrebbe indugiato a accorrere, sentendosi minacciato?» replicò infine Pryderi. «Gli uomini reagiscono soltanto al

pugno di ferro o a una spada puntata alla gola, e coloro che si dicono tuoi alleati sono tali esclusivamente perché torna loro comodo. Questi nobili di cantrev non sono mai in pace fra loro, ciascuno è impaziente di trarre profitto dalle debolezze del vicino. Quindi, nel segreto dei loro cuori, sono forse meno malvagi di Arawn Signore della Morte?»

Sconvolti e rabbiosi mormorii si levarono dai sovrani dei vari cantrev, ma Re Math li zittì con un rapido gesto.

«Nessun uomo possiede la saggezza per giudicare l'intima natura di un altro» intervenne allora Gwydion, «perché nel cuore di ognuno bene e male sono mescolati. Questi sono però pensieri su cui riflettere accanto alle braci di un fuoco da campo, come tu ed io abbiamo spesso fatto, oppure al termine di un giorno di festa, quando le torce cominciano a consumarsi. Le nostre gesta devono ora proteggere Prydain, quindi vieni, Pryderi Figlio di Pwyll: il tuo posto ti aspetta ed abbiamo molti piani da approntare.»

«Tu mi hai convocato, Principe di Don» ribatté Pryderi, con voce dura, «ed io sono qui. Per unirmi a voi? No, per chiedere la vostra resa!»

CAPITOLO UNDICESIMO
LA FORTEZZA

Per un istante, nessuno riuscì a parlare, e le campanelle argentate legate alle zampe dei falchi di Pryderi tintinnarono leggermente nel silenzio; poi Taran balzò in piedi con la spada in pugno e i nobili presenti urlarono d'ira e snudarono le armi. La voce possente di Gwydion ingiunse il silenzio.

Pryderi non si era mosso, e i membri del suo seguito lo avevano attorniato, sguainando a loro volta le spade. Il Sommo Re si era intanto alzato dal trono.

«Tu ti diverti alle nostre spalle, Figlio di Pwyll» affermò Math, in tono severo, «ma il tradimento non è argomento adatto per uno scherzo.»

Ancora, Pryderi rimase immobile, a braccia conserte; i suoi lineamenti dorati avevano assunto il colore del ferro.

«Non definirlo uno scherzo» ribatté, «e non definire me un traditore. Ho meditato a lungo e con molta angoscia su tutto questo, e vedo ora che soltanto così posso essere d'aiuto a Prydain.»

«Le tue sono folli parole» affermò Gwydion, pallido in volto e con un'espressione grave nello sguardo. «Le false promesse di Arawn ti hanno

forse accecato? Vorresti dirmi che un seguace del Signore della Morte serve un regno che non sia Annuvin?»

«A me Arawn non può promettere nulla che io già non abbia» rispose Pryderi, «ma Arawn riuscirà là dove i Figli di Don hanno fallito: porrà fine alle incessanti guerre fra i cantrev e porterà la pace là dove prima non ce n'era.»

«La pace della morte e il muto silenzio della schiavitù» ritorse Gwydion.

Pryderi si guardò intorno, con un aspro sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

«Questi uomini meritano forse di meglio, Lord Gwydion? La vita di tutti loro messi insieme vale forse quanto quella di uno di noi? Rozzi litiganti che si dicono signori di cantrev, inadatti a comandare perfino nelle loro case.

«Io scelgo ciò che è meglio per Prydain. Non servo Arawn. L'ascia è forse la padrona del taglialegna? Alla fine, sarà Arawn a servire me.»

Taran rimase ad ascoltare con crescente orrore, mentre Pryderi si rivolgeva infine al Sommo Re.

«Deponi le armi, abbandona i deboli che si aggrappano a te in cerca di protezione e arrenditi a me adesso. Caer Dathyl sarà risparmiata, e così anche tu e tutti coloro che riterrò degni di regnare con me.»

«Esiste forse una malvagità peggiore?» replicò Math, in tono quieto, sollevando il capo e fissando Pryderi negli occhi. «Esiste forse malvagità peggiore di quella che si cela sotto le mentite spoglie del bene?»

Uno dei nobili presenti si alzò di scatto e avanzò verso Pryderi con la spada snudata.

«Non lo toccare!» ordinò Math. «Lo abbiamo accolto come amico e se ne va come nemico, ma se ne andrà sano e salvo. Chiunque rechi danno anche a una penna dei suoi falchi pagherà con la vita.»

«Vattene da qui, Pryderi Figlio di Pwyll» ingiunse Gwydion, con un tono gelido che rendeva ancor più terribile la sua ira. «L'angoscia del mio cuore non è inferiore a quella del tuo, perché la nostra amicizia è infranta e fra noi potranno esserci soltanto gli schieramenti di battaglia e il solo legame del filo delle nostre spade.»

Senza rispondere, Pryderi si limitò a girare sui tacchi e a lasciare la Grande Sala insieme al suo seguito; la notizia si diffuse fra i guerrieri prima ancora che lui fosse montato a cavallo, e le truppe lo seguirono in silenzio con lo sguardo. Oltre le mura, i soldati di Pryderi avevano acceso le torce, e la valle era rischiarata a perdita d'occhio; Pryderi oltrepassò le

porte, con gli abiti carmini e oro che splendevano quanto le torce stesse, e galoppò verso l'esercito in attesa, seguito dagli sguardi colmi di disperazione di Taran e degli uomini dei Commot. Come tutti a Caer Dathyl, infatti, anch'essi sapevano che quel re scintillante, simile a un falco mortale, aveva afferrato la vita di tutti loro e la stava portando via con sé.

Gwydion si era aspettato che gli uomini di Pryderi attaccassero alle prime luci dell'alba, e gli uomini della fortezza avevano quindi faticato tutta la notte per prepararsi ad affrontare un assedio. Quando giunse l'alba e un sole pallido si levò nel cielo, tuttavia, l'esercito di Pryderi avanzò soltanto di un breve tratto. Sulle mura, Taran, Fflewddur, Coll e gli altri condottieri osservarono la scena accanto a Gwydion, che era intento a scrutare la valle e i picchi montani che digradavano in nudi costoni verso la pianura. Non nevicava da alcuni giorni, e se fessure e canaloni conservavano ancora tracce di neve, intrappolata nei crepacci come ciuffi di lana candida, l'ampia piana sottostante era invece quasi completamente sgombra, e l'erba morta sbucava in chiazze marrone sotto l'irregolare manto di brina.

Gli esploratori avevano riferito che i guerrieri di Pryderi occupavano in forze la valle e impedivano il passaggio attraverso il loro schieramento, anche se non si erano viste in giro colonne di fiancheggiamento o pattuglie inviate per azioni di disturbo. Da questo, e dallo schieramento dei cavalieri e della fanteria, gli esploratori avevano dedotto che l'attacco sarebbe giunto come una violenta spinta in avanti, come un pugno di ferro scagliato contro le porte di Caer Dathyl.

«Pryderi ci vuole colpire con tutta la forza di cui dispone» annuì Gwydion, «anche se questo gli costerà molto caro. Lui può spendere generosamente la vita dei suoi guerrieri, sapendo che noi non possiamo permetterci di pagare un prezzo uguale.»

Il principe si accigliò e si sfregò il mento con il dorso della mano guantata; i suoi occhi verdi si socchiusero nell'osservare la vallata e il suo viso segnato divenne simile a quello di un lupo che abbia fiutato il nemico.

«Lord Pryderi è arrogante» mormorò poi, e si girò di scatto verso gli altri condottieri. «Non aspetterò l'inizio dell'assedio, perché farlo significherebbe una sicura sconfitta, in quanto le truppe di Pryderi sono abbastanza numerose da travolgerci come un'onda. Impegneremo la battaglia fuori della fortezza, e colpiremo noi stessi come un'onda che salga prima di arrivare al suo culmine. Math Figlio di Mathonwy avrà il comando delle difese interne, e sarà soltanto come ultima risorsa e in caso di assoluta necessità che noi ripiegheremo nella fortezza per opporre resistenza dal

suo interno.»

Gwydion indugiò per un lungo momento a contemplare le costruzioni e le torri di Caer Dathyl, ora rischiarate dai primi raggi del sole.

«I Figli di Don hanno eretto Caer Dathyl con le loro stesse mani, e l'hanno costruito non soltanto come difesa contro Arawn, ma anche come protezione per la saggezza e la bellezza esistenti in Prydain. Così come farò tutto ciò che è in mio potere per abbattere Pryderi, farò anche tutto il possibile per salvare Caer Dathyl dalla distruzione. È possibile che riusciamo a ottenere entrambe le cose... o nessuna delle due... ma dovremo comunque combattere con la rapidità dei lupi e l'astuzia delle volpi, e non con la pesantezza dei buoi.»

Il Principe di Don parlò quindi in fretta con ciascun condottiero, spiegandogli con chiarezza i propri compiti, e Taran si sentì assalire da un senso di disagio. Da ragazzo, aveva sognato di prendere fra gli uomini il posto che come uomo gli spettava e, da ragazzo, aveva ritenuto di essere degno di occuparlo, mentre ora, in mezzo a quei rudi ed esperti guerrieri, le sue forze gli apparivano deboli, le cognizioni che possedeva erano come annebbiate. Coll, intuendo i pensieri del giovane, lo incoraggiò con una strizzata d'occhio. Taran sapeva che il robusto guerriero aveva prestato la massima attenzione alle parole di Gwydion, ma era certo al tempo stesso che un angolo del cuore di Coll fosse lontano, felicemente intento a coltivare le rape del suo orto.

Per buona parte della mattinata, le truppe di Pryderi mantennero la loro posizione, mentre i difensori approntavano in fretta lo schieramento da battaglia. Oltre le mura di Caer Dathyl, ad una certa distanza dalla fortezza, un contingente di uomini in armatura pesante era pronto ad affrontare l'impatto dell'assalto di Pryderi, e quello era lo schieramento che Gwydion avrebbe comandato di persona. Fflewddur Fflam, in groppa a Llyan, avrebbe tenuto un'area dall'altra parte della valle, insieme a Taliesin e ad una compagnia di bardi guerrieri. I cavalieri dei Commot si sarebbero trovati sul fianco delle truppe di Pryderi ed avrebbero avuto il compito di piombare su di esse come un'onda travolgente, in modo da creare scompiglio e da fiaccare le forze del nemico.

Taran e Coll alla testa di uno squadrone, Llassar incaricato di comandare l'altro, andarono a prendere posizione, e Gurgi, silenzioso e tremante nella sua spessa giacca, conficcò lo stendardo del Maiale Bianco nel terreno gelato, per indicare il punto di raccolta. Taran sentì gli occhi del nemico seguire ogni loro mossa, e una strana impazienza, mista alla paura, gli

conferì una tensione pari a quella di una corda d'arco.

Gwydion, in sella a Melyngar, venne a dare un'ultima occhiata alla disposizione degli uomini dei Commot.

«Perché Pryderi aspetta?» gli chiese Taran. «Si beffa forse di noi? Non siamo per lui che tante formiche intente a costruire un formicaio da poter schiacciare a suo piacimento?»

«Abbi pazienza» rispose Gwydion, in un tono che esprimeva allo stesso tempo la rassicurazione di un amico e l'ordine di un comandante. «Voi tutti siete spade in più che io tengo in pugno» aggiunse. «Non lasciate che vi infrangano. Muovetevi in fretta, non rimanete a lungo impegnati in una mischia ma avviatene un'altra altrove.» Strinse quindi la mano a Taran, a Coll e a Gurgi, li salutò in tono quasi brusco e spronò Melyngar verso i guerrieri al suo diretto comando.

Taran lo osservò finché non fu scomparso, poi rivolse lo sguardo verso le distanti torri di Caer Dathyl. Eilonwy, insieme a Glew, aveva ricevuto l'ordine di rimanere nella fortezza sotto la protezione di Re Math, e Taran sforzò lo sguardo nella vana speranza di scorgerla sulle mura. Ancora adesso non sapeva quali fossero i sentimenti che lei nutriva nei suoi confronti, così come non lo aveva saputo a Caer Dallben; allora, era stato sul punto di venire meno alla propria decisione e di esprimere con chiarezza cosa provasse per lei, ma all'improvviso era stato trascinato, come un uomo in balia di una piena, in quell'impresa di chiamare i guerrieri alle armi, che non gli aveva lasciato neppure un momento per dirle addio, ed ora era lacerato dal desiderio di poterlo fare e dal rimpianto per quelle parole taciute, che gli serrava la gola come una mano di ferro.

Taran sussultò ed afferrò le redini quando Melynlas sbuffò e prese a battere a terra lo zoccolo: un'occhiata gli bastò per vedere che l'esercito di Pryderi si era mosso e stava fluendo nella valle. La battaglia era imminente.

Lo scontro fra le due parti giunse in fretta, non come la lenta onda che Taran si era aspettato. All'inizio, ci fu un grande mare ribollente di uomini che urlavano, perché i Figli di Don non stavano aspettando la carica di Pryderi e stavano galoppando incontro al nemico. Taran scorse Gwydion in sella alla bianca sagoma di Melyngar, ma non riuscì a distinguere con precisione il momento in cui i due eserciti s'incontrarono, perché in un attimo al posto di due onde ce ne fu una soltanto, che vorticava e si spostava con violente convulsioni, un mulinello di spade e di lance.

Taran suonò allora il corno e, ottenuto il grido di risposta di Llassar,

diede di sprone a Melynlas, seguito da Coll e dai cavalieri dei Commot. Da un rapido trotto, le zampe possenti di Melynlas passarono al galoppo. Sospinto dai muscoli poderosi dello stallone, con la spada alzata dinanzi a sé, Taran si scagliò nel mare di uomini. Sentì la testa che gli girava e annaspò come se stesse per affogare, comprendendo soltanto allora che era terrorizzato.

Intorno a lui vorticavano volti amici e ostili, e intravide Llonio che colpiva a destra e a sinistra: l'elmo improvvisato gli dondolava sulla testa, le lunghe gambe erano ripiegate per via delle staffe e lui somigliava in tutto e per tutto a uno spaventapasseri, ma dove Llonio passava gli attaccanti cadevano come grano sotto la falce. La sagoma massiccia di Hevydd si levava come un muro nel cuore della mischia, mentre Llassar non si scorgeva da nessuna parte, anche se Taran poteva sentire con chiarezza l'acuto grido di battaglia del giovane pastore. Gli giunse poi all'orecchio un furibondo ruggito, e comprese che Fflewddur e Llyan erano entrati in campo a loro volta. Un momento più tardi, consapevole soltanto della lama che aveva in pugno, Taran fu travolto dalla cieca follia del combattimento, insieme ai guerrieri che lo assalivano e che lui cercava a sua volta di abbattere.

Ripetutamente, Taran e i cavalieri dei Commot penetrarono in profondità nel fianco dell'esercito nemico, disimpegnandosi dal vortice d'acciaio soltanto per attaccare ancora. In un lampo di lucidità, Taran scorse più avanti un bagliore carminio e oro: Re Pryderi, in sella ad un destriero nero. Il giovane cercò di raggiungerlo per affrontarlo, e per un istante i suoi occhi incontrarono quelli di Pryderi, che però non tentò neppure di rispondere alla sfida di un lacero cavaliere e distolse invece lo sguardo, allontanandosi nella mischia. Un momento dopo scomparve dal campo visivo di Taran, per il quale lo sguardo sprezzante di Pryderi fu più tagliente della lama che si levò dal mucchio degli avversari per calare sulla sua faccia.

Una volta, il flusso della marea armata trascinò Taran ai margini dello scontro; là scorse la bandiera di Gurgi, e cercò di radunare i suoi cavalieri intorno ad essa. In quel momento, un solco si aprì in mezzo al folto delle file di Pryderi, e subito dopo un cavallo galoppò verso Taran: Lluagor. Un guerriero armato di una lunga lancia si teneva aggrappato alla sella del destriero.

«Torna indietro!» urlò Taran, con quanto fiato aveva. «Hai perso il senno?»

Eilonwy, poiché di lei si trattava, arrestò quasi il cavallo e gli rivolse un

allegro sorriso.

«Capisco che sei arrabbiato» gridò di rimando, «ma non è una scusa per essere villano.» E continuò a galoppare.

Per un istante, Taran stentò a credere di averla vista davvero.

Poco dopo, si trovò a lottare contro un gruppo di guerrieri che cercavano di colpire Melynlas e di spingere contro i fianchi dello stallone, per atterrare cavallo e cavaliere. Vagamente, si accorse che qualcuno aveva afferrato il suo cavallo per la briglia e lo stava trascinando di lato, lontano dai guerrieri di Pryderi. Libero dalla mischia, il giovane si girò sulla sella e sollevò la spada per affrontare quel nuovo avversario.

Era Coll. Il robusto agricoltore aveva perso l'elmo e la sua testa calva era tutta graffiata, come se lui fosse caduto a capofitto in una macchia di rovi.

«Usa la spada con i nemici, non con gli amici!» esclamò il guerriero.

«Mi hai salvato la vita, Figlio di Collfrewr» balbettò Taran, una volta superata la sorpresa.

«È vero, forse l'ho fatto» replicò Coll, come se l'idea gli fosse venuta soltanto allora.

Fissandosi a vicenda, scoppiarono a ridere come due sciocchi.

Soltanto verso il tramonto, quando ormai il cielo stesso sembrava striato di sangue, Taran avvertì qualcosa di nuovo nell'andamento della battaglia. I guerrieri di Gwydion, che avevano bloccato la strada all'avanzata di Pryderi, avevano retto in pieno all'impatto della furia degli assalitori, e le truppe di Pryderi avevano esitato, come se stessero incespicando nei loro stessi morti. L'onda si era sollevata ed era rimasta immobile, ed ora un vento fresco stava soffiando nella valle. Taran sentì il cuore che gli balzava in petto nell'udire le grida di rinnovato vigore che si levavano dai Guerrieri di Don, che scattarono in avanti, respingendo tutti gli avversari dinanzi a loro. Taran suonò allora il corno e con i cavalieri dei Commot galoppò per congiungersi alla marea insorgente.

Le file del nemico si aprirono come un muro infranto, e Taran si dovette aggrappare alle redini quando Melynlas s'impennò con un nitrito allarmato. Un brivido di orrore devastò la valle, e Taran ne comprese il motivo prima ancora che nuove grida giungessero fino al suo orecchio.

«I Figli del Calderone! I guerrieri immortali!»

Quasi in un timoroso gesto di omaggio, gli uomini di Pryderi si trassero di lato per lasciarli passare: in uno spettrale silenzio, con passo misurato, i Figli del Calderone riempirono la breccia e tutta la valle risuonò del battito

cadenzato dei loro pesanti stivali. La foschia rossastra che accompagnava il sole morente conferiva una tinta ancor più livida ai loro volti, gli occhi erano freddi e opachi come pietre; senza esitazioni, la colonna di guerrieri immortali procedette verso Caer Dathyl, portando con sé, appeso ad alcune funi, un ariete dalla testa rivestita in ferro.

I nemici schierati ai lati dei Figli del Calderone si girarono per scagliare un nuovo, improvviso attacco contro i Figli di Don, e fu allora che Taran comprese, con orrore, perché Pryderi avesse tardato ad attaccare, perché avesse dimostrato tanta arroganza: soltanto ora il piano del re traditore si era realizzato del tutto. Dietro la lunga colonna di Figli del Calderone, nuove schiere di combattenti riposati scendevano dalle alture. Per Pryderi, quel lungo giorno di lotta non era stato che una beffa: la strage cominciava soltanto adesso.

Nella fortezza, arcieri e lancieri incaricati della difesa interna affollavano le mura, ma i muti Figli del Calderone non vacillarono neppure sotto la tempesta di frecce; anche se ogni dardo raggiungeva il bersaglio, essi proseguirono con passo uniforme, soffermandosi soltanto per strappare le frecce dalla carne che non sanguinava. I loro lineamenti non esprimevano sofferenza né ira, e nessun grido umano, nessun urlo di trionfo scaturiva dalle loro labbra. Erano usciti da Annuvin come da una tomba, e il loro compito era soltanto quello di recare una morte spietata e implacabile quanto i loro stessi volti privi di vita.

Sotto i colpi dell'ariete, le porte di Caer Dathyl gemettero e tremarono; i cardini massicci si allentarono mentre gli echi di ogni impatto scuotevano la fortezza, poi le porte si scheggiarono e la prima breccia si aprì come una ferita. Raccolte nuovamente le forze, i Figli del Calderone scagliarono ancora l'ariete contro i battenti: le porte di Caer Dathyl s'infransero e crollarono verso l'interno. Intrappolati fra le file dell'esercito di Pryderi, i Figli di Don lottarono invano per raggiungere la fortezza e Taran, singhiozzando per l'ira e per la disperazione, dovette assistere impotente mentre i Figli del Calderone oltrepassavano le porte abbattute.

Dinanzi a loro, si parò Math Figlio di Mathonwy, vestito con i colori della Casa reale, con una cintura d'oro ai fianchi e la Corona Aurea di Don sul capo; intorno alle spalle, portava un mantello di fine lana bianca, avvolto come un paramento funebre, e la sua mano avvizzita stringeva una spada snudata. Gli immortali guerrieri di Annuvin si arrestarono, come per il tenue risvegliarsi di qualche ricordo, ma quel momento passò ed essi ripresero ad avanzare. Sul campo di battaglia era intanto calato il silenzio,

perché una sorta di reverenziale timore aveva zittito anche gli uomini di Pryderi. Il Sommo Re non volse le spalle all'avvicinarsi dei Figli del Calderone, e i suoi occhi fissarono quelli degli avversari mentre lui sollevava la spada, affrontandoli con orgoglio e con antica maestà. Poi il primo dei pallidi guerrieri gli fu addosso: stringendo la spada nelle fragili mani, il Sommo Re l'abbassò in un colpo violento, ma la lama del guerriero deviò il fendente e calò a sua volta. Re Math barcollò e crollò in ginocchio, mentre la massa di muti guerrieri continuava ad avanzare seminando strage.

Taran si coprì il volto con le mani e volse piangendo le spalle alla scena quando Math Figlio di Mathonwy cadde e gli stivali ferrati dei Figli del Calderone continuarono la loro spietata marcia passando sul suo corpo senza vita. Dalle buie colline, si levarono allora le lunghe note vibranti di un corno da caccia, che echeggiarono fra le rocciose sommità, mentre un'ombra sembrava sfiorare il cielo sopra la fortezza.

Ora anche gli uomini di Pryderi stavano sciamando nella fortezza alle spalle dei Figli del Calderone, e altre ondate di attaccanti respingevano quanto rimaneva dell'esercito di Gwydion sulle alture, sparpagliandone gli uomini fra i canaloni pieni di neve. Da Caer Dathyl giunsero nuovi boati, quando l'ariete dei Figli del Calderone prese a battere contro le mura, per sbrecciarle. Le fiamme si levarono sulla Grande Sala, sulla Sala delle Tradizioni, e sulla Torre di Mezzo sventolò la bandiera del falco carminio... la bandiera di Pryderi.

Accanto ad essa, coprendo il sole al tramonto, si allargò il nero stendardo di Arawn Signore di Annuvin. Caer Dathyl era caduto.

CAPITOLO DODICESIMO
I CAMPI ROSSI

La distruzione si protrasse per tutta la notte, e il mattino trovò Caer Dathyl in rovina. Il fuoco covava sotto le ceneri là dove un tempo erano sorti gli orgogliosi edifici, le spade e le asce dei Figli del Calderone avevano abbattuto il boschetto di abeti vicino ai sepolcri e sotto il chiarore dell'alba le mura sembravano macchiate di sangue.

L'esercito di Pryderi aveva spinto i difensori fra le colline ad est di Caer Dathyl, negando loro anche il diritto di seppellire i caduti, e fu là, in mezzo alla confusione del campo improvvisato, che i compagni si ritrovarono. Il fedele Gurgi stringeva ancora l'asta con lo stendardo del Maiale Bianco,

anche se la lancia era spezzata e l'emblema lacero al punto di essere quasi irriconoscibile. Llyan, con Fflewddur accanto a sé, se ne stava accoccolata sotto lo scarso riparo offerto da una sporgenza rocciosa, con un bagliore d'ira che ardeva ancora negli occhi gialli e che la spingeva ad agitare la coda. Hevydd il Fabbro aveva preparato un fuoco da campo, ed ora Taran, Eilonwy e Coll stavano cercando di riscaldarsi accanto ad esso; Llassar, anche se ferito, era sopravvissuto, mentre fra quanti giacevano immobili e silenziosi sul calpestato campo di battaglia c'era Llonio Figlio di Llonwen.

Uno dei pochi superstiti provenienti dalle difese interne era Glew. Un guerriero di Don lo aveva trovato sperduto e stordito fuori delle mura, si era impietosito per la sua situazione e lo aveva portato con sé al campo; l'ex-gigante aveva dimostrato una patetica gioia nel ritrovare i compagni, pur essendo ancora tanto terrorizzato e tremante da riuscire a stento a mormorare qualche parola. Con un mantello lacero avvolto intorno alle spalle, Glew se ne stava ora accoccolato accanto al fuoco, con la testa stretta fra le mani.

Gwydion era in piedi, solo e in disparte. A lungo il suo sguardo non si staccò dalle colonne di fumo nero che macchiavano il cielo sopra le rovine di Caer Dathyl, ma alla fine girò le spalle a quella scena e ordinò che tutti coloro che erano sopravvissuti a quel giorno di battaglia si radunassero. Taliesin prese allora a prestito l'arpa di Fflewddur e cantò un lamento per i morti. La voce del Capo Bardo si levò fra i pini, esprimendo un dolore profondo, e tuttavia privo di disperazione, e se le note dell'arpa erano appesantite dal pianto che volevano esprimere, in esse vibravano anche tonalità di vita e di speranza.

Quando la melodia si spense, Taliesin sollevò il capo e parlò in tono quieto.

«Ogni pietra infranta di Caer Dathyl sarà un segno d'onore, e l'intera valle sarà il sepolcro di Math Figlio di Mathonwy e di tutti i nostri morti. Un Sommo Re però vive ancora e, così come onoro lui, onoro anche tutti coloro che sono al suo fianco.» Il Capo Bardo si girò verso Gwydion con un profondo inchino, e i guerrieri estrassero la spada, gridando a gran voce il nome del nuovo re di Prydain.

Gwydion chiamò poi a sé i compagni.

«Ci ritroviamo soltanto per separarci» disse. «La vittoria di Pryderi non ci lascia che una scelta e una speranza. I messaggeri porteranno la notizia della nostra disfatta a Re Smoit e al suo esercito, ed anche ai signori del nord, ma non possiamo rischiare di aspettare il loro aiuto. Quel che dob-

biamo fare, deve essere fatto adesso. Neppure un esercito dieci volte più numeroso di quello di Pryderi può sperare di sconfiggere i Figli del Calderone: si potrebbero scagliare contro di loro contingenti dopo contingenti, con il solo risultato di accrescere le file dei caduti.

«Tuttavia, qui c'è il seme della nostra speranza. Mai, a memoria d'uomo, Arawn ha mandato i suoi guerrieri immortali fuori di Annuvin in ranghi così massicci. Ha corso il massimo rischio per il massimo guadagno, ed ha trionfato, ma ora il suo trionfo è diventato il suo momento di suprema debolezza. Senza i Figli del Calderone a difenderlo, Annuvin è esposto ad un attacco, e quindi noi *dobbiamo* attaccarlo!»

«Credi dunque che Annuvin sia indifeso?» chiese subito Taran. «Che là non ci sia nessuno di coloro che servono Arawn?»

«Ci saranno di certo contingenti di guerrieri mortali» replicò Gwydion, «e forse anche un gruppo di Cacciatori, ma noi abbiamo forze sufficienti per sopraffarli, se i Figli del Calderone non raggiungeranno Annuvin in tempo per aiutarli.» Il suo viso insanguinato divenne duro come la pietra. «Non devono arrivare ad Annuvin, e dal momento che il loro potere diminuisce quanto più a lungo rimangono oltre i confini del regno del Signore della Morte, sarà necessario ostacolarli, costringerli ad attardarsi e a deviare da ogni sentiero che prenderanno.»

«Effettivamente» annuì Coll, «questa è la nostra unica speranza, e dovremo agire subito, perché ora i Figli del Calderone cercheranno di tornare in fretta dal loro padrone. Potremo però raggiungerli, una volta che saranno in marcia? Potremo ostacolarli e al tempo stesso sferrare l'attacco contro Annuvin?»

«Se rimarremo uniti, no» rispose Gwydion. «Dovremo invece viaggiare in due bande separate. La prima, meno numerosa, prenderà con sé tutti i cavalli disponibili e si affretterà ad inseguire i Figli del Calderone, mentre la seconda punterà sulla Valle di Kynvael e seguirà il fiume che la percorre verso nordovest, fino alla costa. Il terreno di quella valle è agevole, e avanzando a marce forzate dovrebbe essere possibile arrivare al mare in due giorni.

«Il mare dovrà aiutare la nostra impresa, perché Pryderi potrebbe con troppa facilità bloccare il nostro esercito sulla terraferma. » Il principe si girò verso Taran. «Math Figlio di Mathonwy ti ha parlato delle navi che hanno portato qui i Figli di Don dal Paese dell'Estate. Quelle imbarcazioni non sono state abbandonate, sono ancora in condizione di reggere il mare e sono state conservate in previsione di un giorno in cui fossero divenute

necessarie. Persone fedeli le sorvegliano in un porto nascosto vicino alla bocca del fiume Kynvael, e quelle navi ci porteranno fino alla costa occidentale di Prydain, vicino ai bastioni stessi di Annuvin.

«Due uomini soltanto conoscono l'ubicazione di quel porto» aggiunse. «Uno era Math Figlio di Mathonwy, l'altro sono io, quindi non mi resta altra scelta che guidare il contingente che punterà verso il mare. Quanto all'altra spedizione» concluse, rivolto a Taran, «vuoi accettare di capitanarla?»

«Sono pronto ad eseguire i tuoi ordini» replicò Taran, sollevando il capo.

«Ma io non te lo ordino, non ordino a nessuno di assumersi un simile compito contro la sua volontà. E quanti ti seguiranno dovranno farlo spontaneamente.»

«Allora la mia volontà è quella di obbedirti» dichiarò il giovane, e i compagni mormorarono a loro volta parole di assenso.

«Le navi dei Figli di Don sono veloci» disse ancora Gwydion, «quindi vi chiedo di intralciare i Figli del Calderone soltanto per poco. Tutto, però, dipende da quel poco.»

«Se dovessi fallire» obiettò Taran, «come potrò comunicartelo? Se i Figli del Calderone dovessero giungere ad Annuvin prima di te, il tuo piano non potrebbe riuscire e tu dovresti tornare indietro.»

«Non è possibile tornare indietro» ribatté Gwydion, scuotendo il capo, «perché non ci rimane altra speranza. Se uno di noi dovesse fallire, la nostra vita sarebbe perduta.»

Llassar, Hevydd e gli altri guerrieri dei Commot scelsero di seguire Taran; ad essi si unirono i superstiti del contingente di Fflewddur Fflam e quei due gruppi vennero a costituire il grosso delle forze di Taran. Con sorpresa dei compagni, anche Glew decise di andare con loro.

«Sono stufo di essere trascinato di qua e di là per la collottola» dichiarò, leccandosi le dita. «Adesso devo rassegnarmi ad essere sbattuto su una nave o in mezzo a una mandria di cavalli. Molto bene, preferisco i cavalli, perché almeno non sono così umidi e salati, ma vi assicuro che quando ero un gigante non avrei acconsentito a nessuna delle due cose.»

Fflewddur incenerì l'ex-gigante con un'occhiata e trasse Taran in disparte.

«A quanto pare, oltre a tutti i nostri problemi, siamo anche condannati a sopportare quella donnola piagnucolante ad ogni passo che facciamo. E

non posso allontanare la sensazione che in un angolo di quella sua piccola testa lui stia sperando in qualche modo di ricavare un profitto personale.» Il bardo scosse il capo e guardò Taran con aria dolente. «Ma c'è qualcosa da ricavare? Neppure per Glew c'è un posto sicuro dove rintanarsi.»

Gurgi, che aveva legato la bandiera del Maiale Bianco a una nuova asta, sospirò dolorosamente nel contemplare il lacero emblema.

«Povera maialina!» esclamò. «Adesso nessuno può vederla, perché è ridotta a strisce e brandelli!»

«Prometto di ricamarne un'altra» disse Eilonwy, «non appena...» S'interruppe di scatto e non aggiunse altro, salendo in sella a Lluagor.

Il suo sguardo turbato non sfuggì a Taran, che provò il segreto timore che la Principessa di Llyr avrebbe dovuto aspettare parecchio prima di poter ricamare ancora; inoltre, tacito ma sempre presente nel suo cuore, c'era anche il terrore che nessuno di loro rivedesse più Caer Dallben. Alla fine di quella cupa corsa, l'unico premio sarebbe potuto anche consistere nella morte.

I guerrieri, armati di lance e spade, erano pronti in sella; con un ultimo saluto a Gwydion, i compagni si allontanarono dalle colline, verso ovest.

Secondo Coll, i Figli del Calderone avrebbero puntato direttamente verso Annuvin, seguendo il sentiero più breve e più diritto. Llassar cavalcava ora con Taran in testa alla colonna che stava scendendo dalle alture innevate, e l'abilità del giovane pastore rese il tragitto più facile, perché lui guidò in fretta il gruppo verso la pianura, senza che venisse scorto dall'esercito di Pryderi, in procinto di ritirarsi dalla valle di Caer Dathyl.

Il viaggio si protrasse per alcuni giorni, e Taran cominciò a temere che i Figli del Calderone li avessero distanziati nella loro ritirata; d'altro canto, l'unica cosa possibile da farsi era proseguire la marcia il più in fretta possibile, ora verso sud attraverso un territorio scarsamente boscoso.

Il primo ad avvistare i guerrieri immortali fu Gurgi. La creatura divenne grigiastra in viso per la paura nell'indicare una distesa pianeggiante cosparsa di rocce; Glew sbatté le palpebre e per poco non si soffocò con il cibo che stava masticando, Eilonwy guardò in silenzio e il bardo emise un sommesso fischio di sgomento.

Taran sentì il cuore venirgli meno quando scorse la colonna che si snodava come un lungo serpente sulla pianura, e rivolse a Coll un'occhiata interrogativa.

«Abbiamo qualche possibilità di tenerli a bada?»

«Un ciottolo può deviare una valanga» rispose Coll, «o uno sterpo arginare una piena.»

«Oserei dire di sì» borbottò Fflewddur. «Ma preferisco non pensare alla sorte di quel ciottolo o di quello sterpo.»

Taran stava per segnalare ai guerrieri di assumere la formazione d'attacco quando Coll lo prese per un braccio.

«Non ancora, ragazzo mio» ammonì. «In primo luogo, voglio appurare con certezza il sentiero che quelle creature di Arawn intendono seguire per tornare ad Annuvin. Se deve fare il suo lavoro, lo sterpo va collocato con cura.»

Per il resto di quella giornata e tutto il mattino della successiva, i compagni procedettero di pari passo con i Figli del Calderone, talvolta precedendoli, talvolta affiancandoli, ma senza mai perderli di vista. Taran ebbe l'impressione che i muti guerrieri avessero rallentato il passo e che la cupa colonna, pur senza vacillare, avanzasse ora con pesantezza, come affaticata. Ne parlò con Coll, che annuì con aria soddisfatta.

«La loro forza è un po' diminuita» dichiarò. «Il tempo gioca a nostro favore, ma presto temo che dovremo giocare da soli.»

Avevano raggiunto un'ampia fascia di terreno desolato, dove la terra priva di erba si stendeva dovunque a perdita d'occhio; il suolo era scabro, solcato come se fosse stato arato male, sfregiato da profonde fosse e da canaloni. Non un albero, non un cespuglio crescevano su quella terra di un rosso spento, e Taran non scorse da nessuna parte indizi che là un tempo fosse cresciuto qualcosa. Il giovane si guardò intorno con disagio, raggelato non soltanto dal vento pungente ma anche dal silenzio che si librava come una nebbia ghiacciata su quella landa senza vita.

«Che posto è questo?» chiese, in tono sommesso.

«Adesso li chiamano i Campi Rossi» rispose Coll, con una smorfia, ed aggiunse subito, in tono asciutto: «E temo che in questo momento il mio orto appaia identico ad essi.»

«Ne ho sentito parlare» osservò Taran, «ma pensavo che si trattasse soltanto di una storia inventata da qualche viandante.»

«Non è mai stata una storia inventata» affermò Coll, scuotendo il capo. «Da lungo tempo gli uomini evitano questa zona, che tuttavia una volta era una delle più belle di tutto Prydain. Il suolo era tale che ogni sorta di coltura vi cresceva quasi dal giorno alla notte. Cereali, vegetali, frutti... per dimensioni e sapore, le mele di questi frutteti avrebbero fatto apparire le mie come vecchi frutti rinsecchiti, al confronto. Era un tesoro, da conqui-

stare e da tenere, e molti nobili combatterono per il suo possesso, ma continuando a combattervi sopra, un anno dopo l'altro, gli zoccoli dei cavalli rovinarono il terreno e il sangue dei guerrieri lo macchiò. Con il tempo, la terra morì, e così anche coloro che avevano lottato per impossessarsene, e presto la carestia si estese oltre l'area interessata dalle battaglie.» Coll sospirò. «Conosco questa terra, ragazzo mio, e non mi fa piacere rivederla. Quando ero più giovane, anch'io ho marciato con gli eserciti ed ho versato non poco del mio sangue su questi Campi.»

«Non rifioriranno mai più?» chiese Taran, guardando con sgomento la distesa desolata. «Prydain potrebbe essere una terra ricca, con l'abbondanza che questi campi potrebbero dare, e lasciarli nel loro stato attuale sarebbe ancor più vergognoso che versare del sangue. Il suolo non potrebbe tornare fertile, se dissodato con cura?»

«Chi può dirlo?» replicò Coll. «Può darsi. Nessuno lo ha più arato da molti anni, ma adesso questo è per noi secondario.» Accennò in direzione delle alture che si levavano erte intorno al limitare della vasta area incolta. «I Campi Rossi si stendono lungo le Colline di Bran-Galedd, verso sudovest fin quasi ad Annuvin. Da qui, questo è il sentiero più lungo per arrivare ad Annuvin, ma anche il più facile, e se non mi sbaglio i Figli del Calderone lo seguiranno in fretta per tornare dal loro padrone.»

«Non dobbiamo permettere che passino» dichiarò Taran. «Qui dovremo tentare la nostra prima azione e ostacolarli il più possibile.» Il giovane lanciò un'occhiata verso le alture. «Dobbiamo spingerli verso le colline. Fra le rocce e su un terreno ineguale potremo piazzare trappole o attirarli in un'imboscata. È la nostra unica speranza.»

«Può darsi» convenne Coll, «ma prima di scegliere devi sapere una cosa: anche fra le Colline di Bran-Galedd c'è un sentiero che conduce ad Annuvin, e molto più breve. Verso ovest, le colline si fanno più erte e si trasformano in veri e propri picchi; là sorge il Monte Drago, la vetta più alta che protegge le Porte di Ferro della Terra dei Morti. È un cammino aspro, crudele e pericoloso... più per noi che per gli immortali Figli del Calderone. Noi possiamo perdere la vita, loro no.»

Taran si accigliò, poi scoppiò in un'amara risata.

«In effetti, non c'è una scelta conveniente, amico mio» disse. «Il sentiero dei Campi Rossi è più agevole ma più lungo, il percorso montano è più breve e più aspro!» Il giovane scosse il capo. «Non ho la saggezza necessaria per decidere. Non puoi consigliarmi?»

«La scelta deve essere tua, condottiero» rispose Coll. «Tuttavia, come

coltivatore di rape e di cavoli, potrei sottolineare che se hai fiducia nelle tue forze la montagna può essere un'amica, oltre che una nemica.»

«Ho ben poca fiducia nelle forze di un Assistente Guardiano di Maiali,» dichiarò Taran, dopo un lungo momento, con aria dolente. «Ma ne ho molta nella forza e nella saggezza dei suoi compagni. Così sia, dunque: dobbiamo spingere i Figli del Calderone verso le colline.»

«Allora tieni anche presente che se questa è la tua decisione, devi attuarla qui e a tutti i costi» raccomandò Coll. «Più a sud, i Campi si allargano, la pianura diventa ampia e piatta, e se fallissimo ora i Figli del Calderone potrebbero sfuggirci.»

«Questo è abbastanza semplice perché anche un Assistente Guardiano di Maiali possa capirlo» sorrise Taran.

Il giovane si mescolò quindi ai guerrieri per esporre loro il piano che avrebbero seguito e, pur ammonendo Eilonwy e Gurgi di tenersi il più possibile fuori della mischia, non ebbe difficoltà a capire che la Principessa di Llyr non aveva la minima intenzione di ascoltare il suo avvertimento. Quanto a lui, la decisione presa gravava pesante sul suo animo, e dubbi e timori si acuirono ancora di più quando i cavalieri si radunarono al limitare dell'area boschiva e giunse il momento di avanzare attraverso i Campi Rossi. Si sentì assalire dal freddo, e il vento che borbottava sui campi devastati gli penetrò nel mantello come un liquido gelido; poi scorse Coll che ammiccava e annuiva rapido con la testa calva, e si portò il corno alle labbra, segnalando ai guerrieri di procedere.

Dietro consiglio di Coll, i compagni e ciascun cavaliere avevano tagliato parecchi rami robusti, ed ora entrarono nella landa devastata trascinandoseli dietro, come formiche appesantite da festuche di paglia; sulla loro destra, sorgevano le rovine di un muro, un'antica demarcazione di confine ormai inutile, le cui pietre infrante coprivano buona parte dell'accesso ai Campi Rossi e terminavano vicino ai ripidi pendii delle Colline di Bran-Galedd.

Fu là che Taran condusse in tutta fretta i guerrieri, convinto che i Figli del Calderone li avessero già scorti, perché la nera colonna aveva accelerato il passo e stava puntando veloce verso i Campi. I guerrieri di Taran smontarono e si precipitarono a infilare i rami di cui erano muniti nelle fessure del muro, mentre la colonna di Figli del Calderone si avvicinava maggiormente, fiancheggiata da alcuni Cacciatori a cavallo, vestiti con pesanti casacche di pelle di lupo... i capitani del contingente, i cui comandi giunsero all'orecchio di Taran aspri come lo schioccare di una frusta. Gli

ordini vennero impartiti in una lingua sconosciuta al giovane, che però comprese fin troppo bene il tono sprezzante e le brutali risate che scaturirono da quelle labbra.

Come a Caer Dathyl, i Figli del Calderone mantennero la formazione, avanzando in ranghi serrati e decisi. I guerrieri immortali avevano estratto le spade dalle pesanti cinture di bronzo, le borchie dello stesso metallo applicate sulla cotta di cuoio brillavano opache e le facce pallide erano inespressive e vuote come i loro occhi fissi.

D'un tratto, i corni di cui i capitani erano muniti stridettero come falchi, i guerrieri del Calderone s'irrigidirono e un momento più tardi scattarono in avanti ad un passo più rapido, correndo pesantemente sulla terra rossa.

Gli uomini dei Commot si apprestarono a difendere l'improvvisata barriera di pietre e di rami mentre i Figli del Calderone si scagliavano contro il muro in rovina e tentavano di arrampicarsi verso l'alto.

Fflewddur, che aveva lasciato Llyan con Glew, in mezzo alle altre cavalcature, afferrò un lungo ramo e, urlando con quanta voce aveva lo conficcò come una lancia nella massa dei guerrieri che s'inerpicavano; accanto a lui, Gurgi prese ad agitare un pesante bastone, sferrando colpi disperati contro l'onda che avanzava. Incurante dell'ammonimento di Taran, Eilonwy ricorse alla sua lancia, e fu proprio il suo furibondo impeto che fece cadere all'indietro il primo guerriero del Calderone, che lottò per rimettersi in piedi fra le file che sciamavano silenziose sopra di lui. La banda di Taran raddoppiò allora i propri sforzi, colpendo e tenendo a bada il muto nemico con tutte le sue energie.

Altri fra gli immortali aggressori persero l'equilibrio e scivolarono, mentre gli attaccanti che incalzavano si gettavano ciecamente contro la barriera, soltanto per essere respinti e atterrati dai bastoni e dalle lance degli uomini dei Commot.

«Ci temono!» gridò il bardo, in preda ad una gioia frenetica. «Vedete! Se ne vanno! Non possiamo ucciderli, Grande Belin, ma possiamo sempre respingerli!»

In mezzo al tumulto di guerrieri in movimento e allo stridere dei corni dei Cacciatori, Taran vide che le file dei Figli del Calderone si stavano allontanando dalla minacciosa siepe di lance, e il cuore gli balzò in petto. I capitani temevano davvero quel ritardo e il possibile svanire delle forze del loro muto esercito? Già adesso l'onda d'attacco sembrava più debole, ma d'altro canto il giovane non poteva sapere con certezza se era soltanto la speranza a dargli quell'impressione. Non sapeva neppure da quanto tempo

stessero lottando dietro quel muro e, stanco com'era per gli incessanti colpi di lancia, gli pareva che fosse trascorsa un'eternità, anche se il cielo era ancora illuminato.

All'improvviso, si rese conto che Fflewddur aveva ragione: la silenziosa massa di guerrieri immortali era indietreggiata. I Cacciatori che la capitanavano avevano preso la loro decisione e, come belve che giudichino la preda troppo ben nascosta e indegna dei loro sforzi, avevano suonato con i loro corni una lunga nota tremolante. La colonna del Figli del Calderone deviò verso le Colline di Bran-Galedd.

Gli uomini dei Commot gridarono di gioia, e Taran si girò di scatto alla ricerca di Coll. Il vecchio guerriero si stava però spostando in fretta lungo il muro e, nel chiamarlo, Taran comprese con un senso di sgomento cosa Coll avesse visto. Un gruppo di guerrieri del Calderone si era staccato dalla colonna principale e stava ora cercando di valicare una breccia indifesa.

Coll giunse sul posto nel momento in cui il primo guerriero immortale tentava d'insinuarsi fra le pietre. Il vecchio gli fu addosso in un istante e, gettata via la lancia, lo sollevò fra le braccia massicce e lo scagliò verso il basso. Altri Figli del Calderone s'insinuarono nella breccia e Coll estrasse la spada, menando fendenti a destra e a sinistra, incurante dei colpi infertigli dalle lame degli avversari; quando poi la spada gli si spezzò, il robusto agricoltore la gettò via con un grido di rabbia e continuò a lottare con i pugni. I guerrieri immortali gli si aggrapparono, cercando di trascinarlo in mezzo a loro, ma lui se li scosse di dosso, strappò un'altra spada dalla mano di un barcollante Figlio del Calderone e prese a rotearla come se avesse voluto abbattere una quercia con un solo colpo.

In un momento, Taran gli fu accanto, e proprio allora i corni dei Cacciatori suonarono la ritirata; il giovane comprese così che l'attacco era effettivamente cessato con quell'ultimo tentativo. I Figli del Calderone avevano intanto già cominciato a scalare le alture, considerando sbarrata la via dei Campi Rossi.

Coll perdeva sangue in abbondanza dalla testa, e la sua giacca bordata di pelo era intrisa di sangue e lacerata dalle lame dei Figli del Calderone. Insieme, Taran e Fflewddur si affrettarono a trasportarlo alla base del muro e Gurgi corse ad aiutarli, gemendo per lo sgomento, mentre Eilonwy si toglieva il mantello e ne ricavava un cuscino.

«Vagli dietro, ragazzo mio» annaspò Coll. «Non dargli tregua. Gli sterpi possono aver deviato la piena, ma è necessario deviarla ancora e poi

ancora se vuoi bloccare loro la via di Annuvin.»

«È stata una sola, robusta quercia a deviarla» replicò Taran, «e ancora una volta mi sono appoggiato ad essa.» Prese fra le sue la mano callosa di Coll e cercò di sollevarla delicatamente.

«Io sono un contadino» mormorò il vecchio, scuotendo il capo con un sorriso, «ma sono anche un soldato, quanto basta per saper riconoscere una ferita mortale. Va', ragazzo mio, non portarti dietro più fardelli di quanti non debba.»

«Vuoi allora che infranga la promessa che ti ho fatto?» ribatté Taran. «Di zappare e di strappare le erbacce insieme a te?»

Ognuna di quelle parole gli riuscì però dolorosa come un colpo di coltello, ed Eilonwy, tesa in volto, lo fissò con ansia.

«Avevo sperato di riposare un giorno nel mio orto» disse Coll. «Il ronzio delle api mi sarebbe piaciuto più del corno di Gwyn il Cacciatore, ma vedo che la scelta non è stata lasciata a me.»

«Il corno di Gwyn non soffia per te» assicurò Taran. «Quello che senti è il comando della ritirata impartito ai Figli del Calderone.»

Mentre parlava, tuttavia, le deboli note di un corno si levarono sulle colline, e i loro echi morenti tremarono come ombre sulla landa desolata. Eilonwy si nascose il volto fra le mani.

«Abbi cura dei nostri raccolti, ragazzo mio» raccomandò Coll.

«Ne avremo cura entrambi» rispose Taran. «Le erbacce non potranno resisterti più di quanto lo abbiano fatto i guerrieri di Arawn.»

Coll non rispose, e passò un lungo momento prima che Taran si rendesse conto che era morto.

Mentre i compagni prelevavano delle pietre dal muro in rovina, Taran scavò con le proprie mani una fossa nella terra aspra, non permettendo a nessuno di aiutarlo in quel compito. Anche dopo che ebbero elevato un umile tumulo sulle spoglie di Coll Figlio di Collfrewr, il giovane non si mosse di là e ordinò invece a Fflewddur e ai compagni di addentrarsi nelle Colline di Bran-Galed, dove lui li avrebbe raggiunti prima del tramonto.

Rimase a lungo là fermo, in silenzio, e quando infine il cielo cominciò a scurirsi, si voltò e salì in sella a Melynlas, sostando poi ancora un momento accanto al tumulo di terra rossa e di pietre grezze.

«Dormi bene, coltivatore di rape e raccoglitore di mele» mormorò. «Sei lontano da dove desideravi essere, e lo sono anch'io.»

Solo, attraversò i Campi sempre più bui verso le colline che lo attendevano.

CAPITOLO TREDICESIMO
L'OSCURITÀ

Nei giorni che seguirono, i compagni cercarono di raggiungere i Figli del Calderone e di bloccare ancora una volta la loro ritirata, ma l'avanzata fu di una lentezza spaventosa, e Taran capì che Coll aveva detto la verità quando aveva affermato che le Colline di Bran-Galedd erano al tempo stesso loro amiche e loro nemiche: le rientranze rocciose e le strette gole, gli improvvisi precipizi là dove il terreno scendeva a strapiombo nei canaloni gelati offrivano ai compagni la sola speranza di ritardare la marcia dell'esercito immortale che procedeva come un fiume di ferro. Allo stesso tempo, però, le folate di vento carico di neve che soffiavano dalle alte cime occidentali percuotevano il gruppo come martelli di ghiaccio. Le piste tortuose erano viscide e infide, le gole nascondevano fosse profonde piene di neve, in cui cavallo e cavaliere potevano sprofondare senza speranza di essere salvati.

Su quelle colline, Llassar fu per Taran una guida preziosa. Il giovane dei Commot, con il piede sicuro e da lungo tempo abituato alle strade montane, divenne pastore di un diverso, più cupo gregge, e più di una volta i suoi sensi particolarmente acuti salvarono i compagni dalle trappole ghiacciate che si celavano nei crepacci colmi di neve. La banda spossata avanzava tuttavia con lentezza, e uomini e animali soffrivano tutti per il freddo, ad eccezione di Llyan, che non sembrava risentire minimamente dei violenti refoli che conficcavano aghi di ghiaccio nel volto dei compagni.

«Pare che si stia divertendo» sospirò Fflewddur, raggomitolandosi nel mantello. Il bardo era stato costretto a smontare, perché il grosso gatto aveva improvvisamente deciso di affilarsi le unghie contro un tronco d'albero. «E mi divertirei anch'io» aggiunse, «se avessi una pelliccia come la sua.»

Gurgi annuì con aria infelice. Da quando si erano addentrati nelle colline, la povera creatura aveva finito per somigliare sempre di più ad un cumulo di neve pelosa, e il freddo aveva troncato perfino le incessanti lamentele di Glew: l'ex-gigante si era tirato il cappuccio del mantello sulla faccia, e di lui si poteva vedere ben poco, a parte l'estremità gelida e arrossata del naso flaccido. Anche Eilonwy era insolitamente silenziosa, e Taran comprese che il cuore della ragazza era pesante quanto il suo.

Il giovane si costrinse però, per quanto era possibile, ad accantonare il

suo dolore; il tenace inseguimento aveva finalmente permesso ai suoi guerrieri di avvicinarsi abbastanza da poter colpire ancora i Figli del Calderone, ed ora l'unico pensiero di Taran era quello di escogitare un modo per rallentare la loro marcia verso Annuvin. Come già ai Campi Rossi, i compagni faticarono per elevare una barriera di rami d'albero attraverso una stretta gola, lavorando finché il sudore inzuppò i loro indumenti e si congelò sotto l'aspra sferza del vento. Questa volta, i lividi guerrieri si riversarono su di loro, troncando in silenzio i rami con le spade. In preda alla disperazione, gli uomini dei Commot impegnarono un combattimento corpo a corpo con il nemico incalzante, ma i Figli del Calderone praticarono spietatamente un varco fra le loro file. Taran e i guerrieri dei Commot cercarono allora di bloccare il passo agli avversari con pesanti macigni, ma anche con l'ausilio delle braccia possenti di Hevydd, quel compito si rivelò superiore alle loro forze, e servì soltanto a far salire ancora di più il numero dei caduti.

I giorni divennero un incubo bianco di neve e di vento, le notti si susseguirono pervase da una gelida disperazione e i compagni, come animali spossati, trovarono respiro fra le sporgenze rocciose e sotto lo scarso riparo offerto dai passi montani. Nascondersi, tuttavia, serviva a poco, perché la presenza dei guerrieri dei Commot era nota al nemico e i loro movimenti venivano individuati in fretta dai Cacciatori che capitanavano la colonna. Dapprima, i Figli del Calderone avevano mostrato di ignorare quella banda di uomini laceri, ma ora i guerrieri immortali non soltanto accelerarono la marcia, ma deviarono anche verso il gruppo di Taran in modo da avvicinarsi abbastanza da impegnarlo in un combattimento.

Questo cambiamento sconcertò Fflewddur che, con Taran, procedeva in testa alla banda.

«Io lo capisco fin troppo bene» replicò il giovane, accigliandosi e scuotendo il capo. «Il loro potere era diminuito quando erano ad una notevole distanza da Annuvin, mentre ora che si avvicinano alla meta torna ad aumentare, per cui le loro forze crescono nella stessa misura in cui le nostre calano. Presto» aggiunse, con amarezza, «ci sconfiggeremo da soli in maniera più completa di come Arawn potrebbe mai sperare di sconfiggerci.»

Taran non menzionò però un altro timore, presente nel cuore di tutti loro: ogni giorno che passava dimostrava con sempre maggiore chiarezza che i Figli del Calderone stavano deviando verso sud, per lasciare le Colline di Bran-Galedd e raggiungere di nuovo la pista più facile e rapida dei

Campi Rossi. Con amara soddisfazione, Taran ritenne che questo fosse un segno che il nemico temeva ancora i suoi inseguitori ed era pronto a tutto pur di liberarsi di loro.

Quella notte prese a nevicare, e i compagni si arrestarono, accecati dai fiocchi volteggianti e dalla loro stessa stanchezza. Poco prima dell'alba, i Figli del Calderone attaccarono il loro campo.

All'inizio, Taran credette che soltanto una compagnia dei muti guerrieri avesse sopraffatto le sentinelle, ma mentre gli uomini dei Commot balzavano in piedi per combattere, fra i nitriti terrorizzati dei cavalli e il cozzare delle lame, si rese subito conto che l'intera colonna nemica stava trapassando le loro linee. Subito spronò Melynlas nel folto della mischia e Fflewddur, in sella a Llyan e con Glew aggrappato alla vita, andò a sua volta a raggiungere i difensori asserragliati. Nella confusione provocata dall'attacco, Taran perse di vista Gurgi ed Eilonwy; come una spada spietata, i Figli del Calderone avevano tagliato in due le schiere dei guerrieri dei Commot e stavano ora sciamando al di là di esse senza incontrare opposizione e schiacciando chiunque tentasse di arrestarli.

L'impari scontro infuriò per tutto il giorno, durante il quale gli uomini dei Commot cercarono invano di ricomporre il loro schieramento; al tramonto, del passaggio dei Figli del Calderone rimase soltanto una sanguinosa scia di morti e di feriti. Con un solo, letale colpo, i guerrieri del Calderone si erano liberati dei loro inseguitori in modo da poter riprendere il cammino attraverso le colline con passo rapido e senza ulteriori intoppi.

Eilonwy e Gurgi erano scomparsi.

Spaventati e sgomenti, Taran e Fflewddur si fecero largo fra i resti frantumati del gruppo, che cercavano di riunirsi. Alcune torce erano state accese per segnalare i punti di raccolta a quanti, sbandati, incespicavano feriti e confusi fra i corpi dei loro compagni caduti. Per tutta la notte Taran cercò freneticamente i compagni scomparsi, suonando il corno e gridando i loro nomi; insieme a Fflewddur, estese le ricerche al di là del campo di battaglia vero e proprio, nella speranza di individuare qualche segno del loro passaggio, ma non ne trovò, e verso l'alba la neve prese a cadere e coprì tutte le tracce.

Entro la metà della mattinata, i superstiti si erano ormai radunati. Il passaggio dei Figli del Calderone aveva mietuto molte vite, sia fra gli uomini che fra i cavalli. Un guerriero dei Commot su tre era caduto sotto le spade dei nemici immortali, e oltre la metà delle cavalcature era stata abbattuta. Lluagor viveva ancora, ma la sua sella era vuota, ed Eilonwy e Gurgi non

si trovavano né fra i morti né fra i superstiti.

Ormai prossimo alla disperazione, Taran si preparò ad estendere le ricerche alle colline più lontane ma Fflewddur, grave e preoccupato, lo arrestò prendendolo per un braccio.

«Da solo, non puoi sperare di trovarli» avvertì il bardo, «e non puoi neppure sprecare tempo e uomini per organizzare una squadra di ricerca. Se vogliamo fermare quegli immondi bruti prima che arrivino ai Campi, ci dovremo muovere con la massima velocità, e i tuoi amici dei Commot sono pronti a marciare.»

«Dovrete guidarli tu e Llassar» replicò Taran. «Quando avrò trovato Eilonwy e Gurgi, in qualche modo riuscirò a raggiungervi insieme a loro. Ora va'. Ci ritroveremo presto.»

«Va bene, se questi sono i tuoi ordini. Tuttavia» insistette Fflewddur, scuotendo il capo, «stando a quello che ho sentito, è stato Taran il Girovago a raccogliere gli uomini dei Commot sotto la sua bandiera, ed è stato per amore di Taran il Girovago che essi hanno risposto. Ti hanno seguito dove tu li hai guidati, una cosa che non avrebbero fatto per nessun altro.»

«Allora vorresti che lasciassi Eilonwy e Gurgi in pericolo?» esclamò Taran.

«È una scelta difficile» ammise Fflewddur, «e purtroppo nessuno te la può semplificare.»

Il giovane non rispose. Le parole di Fflewddur gli causavano un dolore ancora maggiore proprio perché esprimevano la verità. Hevydd e Llassar avevano chiesto soltanto di combattere al suo fianco, Llonio aveva dato la vita a Caer Dathyl, non c'era un solo guerriero dei Commot che non avesse perduto un parente o un amico. Se lui li avesse lasciati per andare a cercare Eilonwy, in che modo la ragazza stessa avrebbe giudicato la sua scelta? I cavalieri aspettavano i suoi ordini, e Melynlas stava battendo a terra uno zoccolo con impazienza.

«Se Eilonwy e Gurgi sono morti» disse infine Taran, in tono angosciato, «non è più in mio potere aiutarli. Se sono vivi, dovrò sperare e confidare che riescano a trovare la strada per tornare da noi. Se sono vivi» ripeté con voce sommessa, montando pesantemente in sella.

Senza trovare il coraggio di lanciare un'altra occhiata alle silenziose e vuote colline alle sue spalle, si avviò verso il gruppo dei guerrieri.

Quando gli uomini dei Commot si rimisero finalmente in marcia, i Figli del Calderone li avevano ormai distanziati e stavano procedendo rapidi verso i contrafforti di Bran-Galedd; sia pur forzando l'andatura al massimo

delle loro possibilità e arrestandosi soltanto per pochi, preziosi momenti di sonno inquieto, i cavalieri dei Commot riguadagnarono ben poco del tempo prezioso da essi perduto.

Ogni giorno, Taran sforzava invano lo sguardo alla ricerca di tracce di Eilonwy e di Gurgi, sperando contro ogni evidenza che la principessa trovasse il modo di ricongiungersi al resto del gruppo. I due erano però svaniti, e la disperata allegria di Fflewddur, le sue assicurazioni che entrambi sarebbero ricomparsi da un momento all'altro, suonavano sempre più false.

Verso la metà della mattinata del terzo giorno di marcia, un esploratore dell'avanguardia tornò indietro al galoppo per riferire strani movimenti notati nella foresta di pini che si stendeva lungo il fianco della colonna. Taran si affrettò ad arrestare i suoi guerrieri e a ordinare loro di prepararsi al combattimento, poi andò a controllare di persona, insieme a Fflewddur. In mezzo agli alberi, un po' più in basso rispetto a dove lui si trovava, il giovane scorse soltanto quello che sembrava un vago agitarsi dei rami, come se le loro ombre stessero tremolando sui cumuli di neve; un attimo più tardi, però, il bardo lanciò un grido eccitato e Taran suonò il corno.

Dal bosco emerse una lunga processione di figure basse e tozze. Esse indossavano mantelli e cappucci bianchi che le rendevano praticamente invisibili sullo sfondo della neve, tanto che soltanto quando si addentrarono su un tratto di nudo terreno roccioso Taran riuscì finalmente a distinguerle le une dalle altre; i robusti stivali di cuoio, legati con lacci dello stesso materiale, spuntavano appena sotto i manti bianchi, e davano l'impressione di essere ceppi d'albero in rapido movimento. Quanto alle sagome che spiccavano sulle spalle o alla vita delle figure, Taran intuì che si trattava di provviste o di armi.

«Grande Belin!» esclamò Fflewddur. «Se è ciò che io penso che sia...»

Taran era già smontato di sella e stava scendendo di corsa il pendio, facendo cenno al bardo di seguirlo. In testa alla colonna, che sembrava contare oltre un centinaio di effettivi, procedeva una sagoma tozza e familiare. Per quanto anche quell'individuo fosse avvolto nel pesante mantello bianco, i capelli rossi gli sporgevano abbondantemente dal cappuccio, e lui stringeva in una mano una corta ascia dalla lama massiccia, nell'altra uno spesso bastone. Quando scorse Taran e Fflewddur, andò loro incontro a grandi passi.

Un momento più tardi, il bardo e Taran stavano stringendo la mano al nuovo arrivato, assestandogli pacche sulle spalle poderose e assalendolo

con tante domande e tante parole di saluto da indurre l'oggetto di quelle manifestazioni a premersi le mani sugli orecchi.

«Doli!» gridò Taran. «Il buon vecchio Doli!»

«Ti avevo già sentito alla perfezione le prime volte che hai strillato» sbuffò il nano. «Se mai ho dubitato che mi avessi riconosciuto, ora ne sono invece convinto.» Si piantò le mani sui fianchi e sollevò sugli amici lo sguardo penetrante, cercando come al solito di mostrarsi il più burbero possibile. Nonostante tutto, un bagliore di piacere gli si accese negli occhi rossi e sul volto gli apparve un sorriso che lui tentò senza successo di trasformare nel consueto cipiglio. «Ci avete fatti correre» dichiarò, segnalando ai suoi guerrieri di seguire Taran su per il pendio. «Avevamo saputo che eri entrato nelle colline, ma siamo riusciti ad avvistarti soltanto oggi.»

«Doli!» esclamò di nuovo Taran, ancora stupefatto per l'inattesa comparsa del compagno da lungo tempo lontano. «Quale buona sorte ti porta da noi?»

«Buona sorte?» brontolò Doli. «Tu definisci buona sorte camminare giorno e notte sotto il vento e la neve? Tutti noi del Popolo Fatato siamo in giro, da una parte o dall'altra... ordini di Re Eiddileg. Il mio incarico era quello di trovarti e di mettermi al tuo servizio. Non ti offendere, ma immaginavo che se in tutto Prydain c'era qualcuno che aveva bisogno di aiuto quello non potevi essere che tu. E così, eccoci qui.»

«Gwystyl ha svolto bene il suo compito» commentò Taran. «Sapevamo che era in viaggio verso il vostro regno, ma temevamo che Re Eiddileg non gli desse ascolto.»

«Non posso dire che la cosa lo abbia riempito di gioia» ammise Doli. «In effetti, per poco non scoppiava di rabbia. Io ero presente quando il nostro tetro amico gli ha riferito la vostra situazione, e ho creduto che i ruggiti di Eiddileg mi avrebbero spaccato i timpani. Grossi sciocchi! Goffi stupidi! Teste di legno giganti! Ha espresso tutte le sue opinioni abituali sul conto degli umani, ma nonostante il suo sfogo ha acconsentito abbastanza in fretta ad aiutarvi, perché gli siete simpatici, qualsiasi cosa dica sul vostro conto. Soprattutto, ricorda bene che tu hai salvato tutti i membri del Popolo Fatato dall'essere tramutati in rane, talpe e via dicendo. Si è trattato del più grande servizio che un mortale ci abbia reso, ed Eiddileg intende ripagare quel debito.

«Sì, il Popolo Fatato è in marcia» proseguì Doli. «Purtroppo, siamo giunti troppo tardi a Caer Dathyl, ma Re Smoit ha motivo di esserci grato, perché un esercito del Popolo Fatato sta lottando fianco a fianco con le sue

truppe. I signori del nord sono ormai pronti a combattere, e sta certo che daremo una mano anche a loro.»

Il tono burbero del nano non mascherava l'orgoglio che lui provava nel riferire quelle notizie; Doli aveva appena finito di raccontare, con grande soddisfazione, le vicende di uno scontro in cui il Popolo Fatato aveva sconcertato il nemico destando nell'intera vallata echi tali da indurlo e credersi circondato e a fuggire in preda al terrore, e si stava già lanciando in un'altra storia che decantava il valore della sua gente quando si interruppe di colpo, notando l'espressione preoccupata del volto di Taran. Mentre il giovane gli spiegava ciò che era accaduto ai compagni, il nano divenne a sua volta grave e pensoso, e rimase in silenzio per qualche tempo anche quando Taran ebbe finito di parlare.

«Quanto ad Eilonwy e a Gurgi» dichiarò infine il nano, «sono d'accordo con Fflewddur: in qualche modo, se la caveranno. E se ben conosco la principessa, non sarei sorpreso di vederla arrivare al galoppo alla testa di un suo esercito personale.

«Per quanto riguarda i Figli del Calderone, invece, siamo in una brutta situazione» proseguì Doli, «perché anche noi del Popolo Fatato possiamo poco contro quelle creature, con le quali tutti i trucchi che ingannerebbero un umano sono inutili. I Figli del Calderone non sono umani... dovrei dire che sono meno che umani, perché non hanno nessun ricordo di ciò che erano, non hanno paura, non hanno speranza... nulla può toccarli.» Il nano scosse il capo. «Capisco però anche che qualsiasi vittoria che si possa conseguire altrove sarà comunque inutile se non troveremo un modo per eliminare quella progenie di Annuvin... in questo Gwydion ha ragione. E se è necessario fermarli... ebbene, amici miei, dovremo essere noi a farlo, e questo è quanto.»

Nel frattempo, la colonna del Popolo Fatato aveva raggiunto il gruppo di Taran, e un mormorio meravigliato stava dilagando fra gli uomini dei Commot, perché tutti avevano sentito parlare dell'abilità e del coraggio delle truppe di Re Eiddileg, ma nessuno le aveva mai viste faccia a faccia. Hevydd il Fabbro si meravigliò per la fattura delle asce e delle corte spade, dichiarando che erano più affilate e meglio temprate di quelle che lui stesso fabbricava. Dal canto loro, i membri del Popolo Fatato non apparivano minimamente a disagio; anche se il più alto dei guerrieri di Eiddileg arrivava appena al ginocchio di Llassar, i soldati del Popolo Fatato osservavano i loro compagni umani con l'amichevole indulgenza che avrebbero potuto dimostrare per altrettanti bambini troppo cresciuti.

Doli accarezzò la testa di Llyan, che fece le fusa nel riconoscerlo, poi la vista di Glew, che sedeva raggomitolato su una roccia, intento a osservare con aria cupa i nuovi arrivati, strappò al nano un grido di sorpresa.

«Chi... o che cosa... è quello? È troppo grosso per essere un fungo e troppo piccolo per essere qualsiasi altra cosa!»

«Sono lieto che tu lo abbia chiesto» replicò Glew. «Si tratta di una storia che, sono certo, troverai molto interessante. Una volta io ero un gigante, e la mia attuale, infelice condizione deriva, né più né meno, dall'assoluta mancanza d'interessamento di coloro da cui ci si sarebbe potuti aspettare almeno un minimo di considerazione» spiegò, lanciando una severa occhiata in direzione di Taran e di Fflewddur. «Il mio regno... sì, ti sarei grato se ti rivolgessi a me chiamandomi Re Glew... era la più incantevole caverna dell'Isola di Mona, dove c'erano i pipistrelli più belli...»

«Smettila, gigante!» esclamò Fflewddur, premendosi le mani sugli orecchi. «Basta! Non abbiamo tempo per le tue chiacchiere di caverne e di pipistrelli e sappiamo che sei stato maltrattato perché ce lo hai detto tu stesso. Credimi, un Fflam è paziente, ma se potessi trovare una caverna, ti ci butterei dentro.»

«Caverne» borbottò Doli, che si era fatto assai pensieroso. Poi schioccò le dita. «Caverne! Ascoltatemi bene» continuò, in fretta. «A non più di un giorno di marcia da qui... sì, ne sono certo... c'è una miniera del Popolo Fatato. Le gemme e le pietre preziose di qualità migliore si erano esaurite, ed Eiddileg non ha più mandato nessuno a lavorare là fin da quando riesco a ricordare, ma io credo che possiamo entrarci. Ma certo! Se seguiremo la galleria principale, dovremmo sbucare quasi al limitare dei Campi Rossi, e così raggiungerete i Figli del Calderone in men che non si dica! E tutti i nostri guerrieri riusciranno a fermarli, in un modo o nell'altro. Come non lo so, ma per ora non ha importanza: è una gatta che peleremo quando verrà il momento.» Doli esibì un ampio sogghigno. «Amici miei, adesso siete con il Popolo Fatato, e quando noi facciamo qualcosa, la facciamo bene. Una metà delle vostre preoccupazioni è finita, anche se» aggiunse, «per l'altra metà potrebbe non essere lo stesso.»

Per la prima volta da quando aveva lasciato Caer Dallben, Glew parve di buon umore: l'idea di qualcosa che somigliasse sia pure vagamente a una caverna parve rallegrarlo, anche se il risultato di quel miglioramento fu un ulteriore fiume di storie sconnesse relative alle imprese da lui compiute in veste di gigante. Quando dopo un duro giorno e una notte di marcia, Doli si arrestò davanti alla parete a strapiombo di un'alta rupe, l'ex-gigante

cominciò però a guardarsi intorno con timore, arricciando il naso e sbattendo le palpebre con aria sgomenta. L'entrata della miniera che il nano aveva indicato loro era una semplice fessura nella roccia, larga appena quanto bastava per far passare i cavalli e sovrastata da ghiaccioli che brillavano come denti aguzzi.

«No, no» balbettò Glew, «non c'è paragone con il mio regno, a Mona. Questa caverna non è neppure la metà di quella. No, non potete aspettarvi che io mi aggiri alla cieca in una misera tana come questa.» E si sarebbe tirato indietro se Fflewddur Fflam non lo avesse afferrato per il colletto, trascinandoselo dietro.

«Adesso piantala, gigante!» esclamò il bardo. «Entrerai insieme a tutti noi.» Lo stesso Fflewddur, però, non parve molto ansioso di spingere Llyan oltre la crepa nella roccia. «Un Fflam è coraggioso» mormorò, «ma i passaggi sotterranei e roba del genere non mi sono mai piaciuti, non portano fortuna. Badate alle mie parole, scaveremo come talpe prima di arrivare dall'altra parte.»

Giunto all'imboccatura della caverna, Taran si arrestò, perché una volta entrato non avrebbe più avuto speranza di ritrovare Eilonwy. Ancora una volta, dovette combattere contro il suo stesso cuore, che desiderava continuare a cercarla, prima che la ragazza fosse perduta per sempre, e tentò con tutte le sue forze di scacciare dalla mente quei pensieri. Quando però si costrinse spietatamente a seguire il bardo, fu come se avesse lasciato alle proprie spalle metà di se stesso, e avanzò alla cieca, incespicando nell'oscurità.

Per ordine di Doli, i guerrieri avevano preparato alcune torce; adesso le accesero e la luce tremolante permise a Taran di vedere che il nano li aveva condotti in una galleria che scendeva gradualmente verso il basso. Le pareti di viva roccia erano abbastanza basse perché Taran potesse sfiorare la volta sollevando le braccia, e gli uomini dei Commot dovettero smontare e condurre a mano i cavalli spaventati oltre le protuberanze taglienti e le rocce cadute.

Doli spiegò che quella non era la miniera vera e propria, ma soltanto una delle molte gallerie laterali che il Popolo Fatato utilizzava per il trasporto dei sacchi di gemme; in effetti, come il nano aveva predetto, il passaggio divenne ben presto molto più largo e le sue pareti raggiunsero un'altezza tripla rispetto a quella di Taran; lungo entrambi i lati, strette piattaforme di legno erette una sopra l'altra fiancheggiavano i muri di roccia, anche se parecchie erano crollate al suolo. Travi di legno in parte marcite puntella-

vano le arcate che collegavano una galleria con l'altra, ma in alcuni punti c'erano stati dei crolli che costrinsero i guerrieri e le loro cavalcature a procedere con estrema cautela sul mucchio di detriti. L'aria dei cunicoli era soffocante, per contrasto con il vento gelido che soffiava all'esterno, ed era appesantita dalla polvere e dall'odore di legno marcio; gli echi fluttuavano come pipistrelli lungo le gallerie abbandonate da tempo, mentre la colonna procedeva in una fila ondeggiante, tenendo alte le torce, e le ombre contorte sembravano soffocare il suono dei passi. Soltanto il saltuario, penetrante nitrito di un cavallo spaventato veniva a infrangere il silenzio.

Glew, che non aveva cessato di lamentarsi da quando erano entrati nella miniera, emise d'un tratto un grido di sorpresa, si chinò e raccolse qualcosa da terra; il bagliore della sua torcia permise a Taran di vedere che l'ex-gigante stringeva fra le mani una gemma grossa quanto un pugno.

«Mettila giù, piccoletto» ingiunse Fflewddur, che aveva a sua volta notato l'accaduto. «Questa è una miniera del Popolo Fatato, non quella tua grotta infestata dai pipistrelli.»

«È mia!» strillò Glew serrando al petto ciò che aveva trovato. «Nessuno di voi l'ha vista, altrimenti ve la sareste presa!»

«È senza valore» sbuffò Doli, rivolto a Taran, dopo aver dato un'occhiata alla pietra. «Nessun artigiano del Popolo Fatato sprecherebbe tempo con una gemma del genere: noi ne usiamo di qualità migliore per aggiustare la pavimentazione stradale. Se quel tuo amico dalla faccia di fungo vuole prendersela, è il benvenuto.»

Senza farselo ripetere due volte, Glew si affrettò ad infilare la gemma nella sacca di cuoio che gli pendeva dal fianco, e i suoi lineamenti insignificanti assunsero un'espressione che finora Taran aveva scorto soltanto quando l'ex-gigante era impegnato a mangiare.

Da quel momento in poi, mentre i compagni avanzavano attraverso la miniera, i piccoli occhi luccicanti di Glew presero a saettare a destra e a sinistra e lui si mise a camminare con più energia e interesse del necessario. L'ex-gigante non rimase deluso, perché presto la luce delle torce brillò su altri preziosi semisepolti nel terreno o sporgenti dalle pareti, e Glew si gettò subito su di essi, raccogliendo i cristalli lucenti e gettandoli nella sua sacca. Ogni successivo ritrovamento lo rendeva sempre più eccitato, e lui prese a ridacchiare e a borbottare fra sé.

«Bene» sospirò Fflewddur, osservandolo con compassione, «quel piccolo furetto ha finalmente fiutato qualcosa che possa dargli un profitto personale, anche se gli servirà a ben poco quando saremo tornati in superficie.

Una manciata di sassi! L'unico modo per utilizzarli che mi venga in mente è di scagliarli contro i Figli del Calderone.»

Glew però, impegnato a raccogliere quante più gemme poteva con la massima rapidità di cui era capace, non badò ai commenti di Fflewddur; in breve tempo la sacca dell'ex-gigante fu colma fino a scoppiare di gemme dalle vivide tonalità rosse o verdi, di pietre limpide come l'acqua o punteggiate di oro e di argento.

I pensieri di Taran, invece, non erano rivolti alle ricchezze abbandonate nella miniera, anche se le gemme sembravano divenire sempre più numerose a mano a mano che la colonna si addentrava nella galleria; secondo i suoi calcoli, non doveva essere ancora mezzogiorno, e tuttavia i compagni avevano già percorso una notevole quantità di strada. Quando poi il tunnel si allargò e il percorso divenne più diritto, l'andatura si fece ancora più rapida.

«Facile come bere un bicchier d'acqua» dichiarò Doli. «Ancora un giorno e mezzo al massimo e sbucheremo all'aperto vicino ai Campi Rossi.»

«È la nostra sola speranza» replicò Taran, «ed anche la migliore che abbiamo mai avuto, grazie a te. I Campi, però, mi preoccupano. Dal momento che è un territorio spoglio, avremo poche possibilità di trovare riparo e scarsi mezzi per ostacolare i Figli del Calderone.»

«Humph!» sbuffò Doli. «Come ti ho detto, adesso hai a che fare con il Popolo Fatato, ragazzo mio, e quando noi ci assumiamo un compito il nostro apporto non è mai piccolo o insignificante. Vedrai, troveremo qualcosa di utile.»

«Parlando di cose piccole e insignificanti» interruppe Fflewddur, «dov'è Glew?»

Taran si arrestò e si guardò rapidamente intorno. All'inizio, gli parve che non ci fosse traccia dell'ex-gigante e, sollevata la torcia, chiamò Glew per nome. Un momento più tardi, però, lo avvistò e scattò subito in avanti in un gesto allarmato.

Sempre a caccia di tesori, Glew si era arrampicato su una delle piattaforme di legno; subito sopra l'arcata che portava alla caverna successiva, una gemma scintillante grande quanto la testa dello stesso Glew era incastrata fra le rocce e l'ometto, che si era issato su una sporgenza della parete, stava cercando con tutte le sue forze di staccarla.

Taran gli intimò di scendere, ma Glew prese invece a tirare con maggior Iena; il giovane lasciò cadere allora le redini di Melynlas, accennando ad arrampicarsi per andarlo a prendere, ma Doli lo afferrò per un braccio.

«Non farlo!» esclamò, secco, il nano. «Le travi non ti reggerebbero.» Fischiò quindi fra i denti e segnalò a due guerrieri del Popolo Fatato di salire sulla piattaforma che, a causa della lotta furiosa di Glew con la gemma, aveva cominciato ad ondeggiare pericolosamente. «Presto!» gridò. «Portate giù quell'idiota!»

Proprio in quel momento la sacca di Glew, già stracolma, si ruppe. Le gemme caddero in una pioggia scintillante e l'ometto lanciò un grido di sgomento, girandosi di scatto per afferrarle. Un piede gli scivolò e lui si aggrappò alla piattaforma, ma in quel momento l'arcata cedette sotto il suo peso. Urlando ora non più per la perdita delle pietre preziose ma per il timore di perdere invece la vita, Glew si agitò con mosse disperate e afferrò una delle travi ondeggianti, cadendo a terra con un tonfo; alle sue spalle, l'arcata ondeggiò e un rombo salì dal soffitto, mentre lui si rialzava e si precipitava al riparo dalla gragnola di pietre.

«Indietro» gridò Doli. «Indietro! Tutti quanti!»

I cavalli indietreggiarono nitrendo quando i guerrieri cercarono di indurli a girarsi, poi le piattaforme più alte crollarono con un frastuono assordante e una valanga di massi e di travi spezzate si riversò nella galleria. Una polvere densa e soffocante riempì il tunnel, la miniera parve rabbrividire in tutta la sua lunghezza e piombò infine in un silenzio mortale.

Taran si avvicinò all'ammasso di macerie, chiamando Doli e Fflewddur. Nessun guerriero o cavallo era rimasto travolto, perché alle loro spalle il passaggio aveva resistito e li aveva protetti. Davanti, però, la via era bloccata senza speranza.

Doli si arrampicò sul cumulo di pietre e di legno e prese a tirare una delle lunghe travi, ma dopo un momento si arrese, ansante, e si girò verso Taran con aria disperata.

«È inutile» ansò. «Se vuoi proseguire, ci dovremo aprire un varco scavando.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese il giovane, in tono urgente. «Quanto tempo possiamo rischiare di perdere?»

«Difficile a dirsi» replicò Doli, scrollando il capo. «Si tratterà di un lavoro lungo anche per il Popolo Fatato. Probabilmente ci vorranno alcuni giorni, e chi può sapere quanto sia esteso il danno? Puoi ringraziare quel demente, microscopico fungo a due gambe per questo!» sbuffò con rabbia.

«E adesso?» insistette Taran, in preda allo sconforto. «Dobbiamo tornare sui nostri passi?» Notando l'espressione apparsa sul volto del nano, temette di sapere già quale sarebbe stata la risposta.

«In ogni caso, subiremo un grave ritardo» annuì, secco, Doli. «Se però vuoi il mio consiglio, io suggerisco di tornare indietro e di raggiungere i Campi Rossi marciando in superficie, come meglio potremo. Adesso l'intera miniera è indebolita, e se non mi sbaglio ci potrebbero essere altri crolli, e non è certo che la prossima volta saremo altrettanto fortunati.»

«Fortunati!» gemette il bardo, che si era accasciato su una roccia, stringendosi la testa fra le mani. «Giorni sprecati! I Figli del Calderone arriveranno ad Annuvin prima che noi si abbia la possibilità di attaccarli ancora. L'unica fortuna che mi andrebbe bene adesso sarebbe quella di vedere quell'avida donnola sepolta sotto un mucchio delle sue gemme senza valore!»

Glew, nel frattempo, si era avventurato a strisciare fuori del rifugio offertogli da una delle rimanenti piattaforme; i suoi abiti erano lacerati e la sua faccia grassoccia era sporca di polvere.

«Giorni sprecati?» gemette. «Figli del Calderone? Gallerie bloccate? Ma uno di voi si è soffermato a pensare che io ho perso il mio tesoro? Ho perso tutte le mie gemme, e voi non ve ne curate neppure. Questo è ciò che definisco egoismo. Egoismo! Non c'è altra parola per descriverlo.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
LA LUCE

La Principessa Eilonwy era doppiamente furiosa, in primo luogo per essersi persa, e in secondo luogo per essere prigioniera. Spinta lontano da Taran e da Fflewddur dall'onda dell'attacco, la ragazza sarebbe certamente rientrata fra i caduti se Gurgi non l'avesse trascinata fuori della mischia; quando l'impeto dell'assalto si era spostato oltre, Eilonwy aveva poi vagato alla cieca, con Gurgi al suo fianco, sulle alture sempre più buie. Al tramonto, quando non era più stato possibile proseguire per cercare Taran, Gurgi aveva trovato una grotta poco profonda nella quale entrambi si erano accoccolati, tremanti, fino all'alba. Durante il giorno successivo, mentre erano ancora alla ricerca della pista di Taran, i due erano stati improvvisamente assaliti dai razziatori.

Eilonwy aveva lottato invano, mordendo, graffiando e scalciando, per liberarsi dalla stretta dell'uomo massiccio che l'aveva afferrata; un altro aveva gettato a terra Gurgi e, con la daga puntata, aveva bloccato la povera creatura piantandole un ginocchio contro la schiena. Entro pochi momenti, i due compagni erano stati legati mani e piedi e caricati in spalla come

sacchi di farina dai loro assalitori. Eilonwy non era riuscita a capire in che direzione la stessero trasportando, ma dopo qualche tempo aveva intravisto un fuoco da campo che brillava nel crepuscolo e, raccolta intorno ad esso, una banda di furfanti composta da oltre una dozzina di uomini.

L'uomo seduto più vicino al fuoco sollevò lo sguardo. Era un individuo dal volto massiccio coperto da una barba ispida e circondato da una massa incolta di capelli chiari, che indossava una sporca giacca di pelo di pecora e un rozzo mantello.

«Vi avevo mandati in cerca di selvaggina, non di prigionieri» dichiarò, con voce rauca. «Cosa avete trovato?»

«Poca roba» rispose il bandito che aveva catturato Eilonwy, gettando il suo furibondo fardello sull'erba, accanto a Gurgi. «Un paio di zotici, per quel che possono valere.»

«Probabilmente non valgono nulla.» L'individuo dai lineamenti massicci sputò nel fuoco. «Avreste dovuto tagliare loro la gola e risparmiarvi la fatica» aggiunse, alzandosi in piedi e accostandosi ai compagni. Con la mano sporca afferrò Eilonwy per la gola, come se volesse strozzarla. «Chi sei, ragazzo?» domandò, con voce aspra, e i suoi freddi occhi azzurri si socchiusero. «Chi servi? Quale riscatto puoi procurarci? Spicciati a rispondere, quando Dorath ti fa una domanda!»

Nel sentire quel nome, Eilonwy trattenne il respiro, perché Taran le aveva parlato di Dorath; il gemito terrorizzato di Gurgi la indusse a supporre che anche lui avesse riconosciuto il fuorilegge.

«Rispondi!» gridò Dorath, con un'imprecazione, e la colpì in pieno viso. La ragazza incespicò e cadde, con la testa che le girava, e la sfera dorata le scivolò dalla giacca. Lottando contro i lacci, cercò di gettarsi su di essa, ma un piede allontanò la sfera con un calcio e Dorath si chinò a raccoglierla, rigirandola con curiosità fra le mani alla luce del fuoco.

«Che cos'è?» chiese uno dei furfanti, avvicinandosi maggiormente per sbirciare la palla.

«È d'oro» osservò un altro. «Vieni, Dorath, facciamo a pezzi quella cosa e dividiamola.»

«Giù le mani, porco» ringhiò Dorath, e ripose nella propria giacca la sfera. Dalla banda si levarono alcuni borbottii di protesta, ma Dorath li troncò con un'occhiata e si chinò su Eilonwy. «Dove hai rubato quest'oggettino, piccolo ladruncolo? Vuoi conservare la testa sulle spalle? Allora dimmi dove posso trovare altri tesori come questo.»

Per quanto furibonda, Eilonwy rimase in silenzio.

«Parlerai fin troppo presto» sogghignò Dorath, «e desidererai soltanto di averlo fatto prima. Per adesso, controlliamo se il tuo compagno ha una lingua più sciolta della tua.»

Gurgi aveva intanto affondato la testa nella giacca di pelo e incurvato le spalle, battendo con violenza i denti per la paura.

«Giochi alla tartaruga con me?» esclamò Dorath, con un'aspra risata. Affondò quindi le spesse dita nel pelo di Gurgi e sollevò di scatto la testa della creatura. «Non c'è da meravigliarsi che tu nasconda la faccia! È la più brutta che abbia mai visto!» Dorath s'interruppe all'improvviso e fissò Gurgi più da vicino. «È brutta, e non è facile da dimenticare. Siamo vecchie conoscenze, tu ed io, e a quanto pare approfitti di nuovo della mia ospitalità! L'ultima volta che ti ho incontrato, eri in compagnia di un guardiano di maiali, ma questo non è il porcaro» aggiunse, spostando il proprio sguardo su Eilonwy.

Il bandito afferrò rudemente la faccia della principessa e la girò di qua e di là.

«Questo ragazzo imberbe... Cosa!» esclamò con un grugnito di sorpresa. «Ragazzo?... Non è per nulla un ragazzo! È una ragazzotta!»

«Ragazzotta, proprio!» esplose Eilonwy, non riuscendo più a contenersi. «Io sono Eilonwy Figlia di Angharad Figlia di Regat Principessa di Llyr. Non mi piace essere legata, non mi piace essere picchiata, non mi piace essere toccata e ti sarei grata se la smettessi immediatamente di fare tutte queste cose!» Per quanto legata, la ragazza scalciò con violenza in direzione del fuorilegge, che scoppiò a ridere e si ritrasse di un passo.

«Mi ricordo che una volta il porcaro ha parlato di te» commentò. «Benvenuta, Principessa Bisbetica. Tu sei una preda più succulenta di qualsiasi riscatto, perché fra Dorath e il tuo porcaro c'è un lungo conto in sospeso, e tu darai a me e alla mia compagnia il piacere di saldarne una parte.»

«Ti darò il piacere di rimettere subito in libertà me e Gurgi» ribatté la ragazza. «E rivoglio la mia palla.»

«Te ne andrai libera» sibilò Dorath, a denti stretti e con la faccia chiazzata dall'ira, «fra qualche tempo, principessa, fra qualche tempo. Quando sarai una compagnia adeguata per un guardiano di maiali, allora forse potrai raggiungere il tuo porcaro, e magari lui riconoscerà perfino le tue attrattive, o quello che di esse sarà rimasto.»

«Hai riflettuto su cosa rimarrà di *te* quando Taran ti troverà?» ritorse Eilonwy. Fino a quel momento, la Principessa di Llyr aveva mantenuto la calma, ma ora percepiva i pensieri che si celavano dietro i freddi occhi del

bandito e, per la prima volta, ebbe paura.

«Il Lord Porcaro ed io salderemo i nostri conti quando verrà il momento» dichiarò Dorath, sogghignando e chinandosi verso di lei. «Ma il tuo momento è adesso.»

«Non fare male alla saggia e gentile principessa!» strillò Gurgi, lottando contro i legami. «Oh, Gurgi ti farà pagare la tua malvagia cattiveria!»

La creatura si gettò contro Dorath e cercò di affondare i denti nella gamba del fuorilegge che, con un'imprecazione, si girò e afferrò la spada. Eilonwy urlò.

Prima però che il fuorilegge potesse sferrare il colpo, una lunga sagoma gli balzò addosso all'improvviso dalle rocce sovrastanti. Dorath emise un grido soffocato e la spada gli sfuggì di mano mentre lui crollava all'indietro, con un'ombra pelosa e ringhiante che gli lacerava la gola. Intorno al fuoco da campo, gli altri fuorilegge scattarono in piedi e urlarono di terrore, incalzati da rapide ombre grigie apparse dappertutto. Invano i razziatori cercarono di fuggire, perché furono respinti da tutti i lati e atterrati dalla forza dei corpi snelli e delle zanne aguzze.

«Aiuto, oh aiuto!» prese a gridare Gurgi, in preda al terrore. «Oh, gli spiriti malvagi vengono ad ucciderci tutti!»

Eilonwy si sollevò in piedi. Alle proprie spalle, poteva sentire qualcosa di aguzzo che rosicchiava i suoi lacci; un momento più tardi ebbe le mani libere e incespicò in avanti, mentre l'ombra grigia lacerava i legami che le bloccavano i piedi. Davanti a sé, la ragazza scorse il corpo immobile di Dorath e, inginocchiatasi, recuperò la sfera dalla giacca del fuorilegge. Stretta ora nella sua mano, la sfera emise i propri raggi dorati che caddero su un grosso lupo accoccolato dinanzi a lei; intorno al fuoco da campo, la principessa intravide altri lupi che si stavano ritirando in fretta come erano venuti, lasciandosi dietro il silenzio. Con un brivido, Eilonwy distolse lo sguardo: i lupi avevano svolto molto bene il loro lavoro.

Gurgi era intanto stato liberato da una lupa grigia con una macchia bianca sul petto e, per quanto contento di non essere più nelle grinfie dei banditi, aggrottò la fronte e lanciò un'occhiata diffidente alla sua soccorritrice. La lupa Briavael socchiuse gli occhi gialli e gli sorrise, ma Gurgi preferì mantenere le distanze.

Dal canto suo, Eilonwy con sua sorpresa non avvertì né paura né disagio; sempre seduto davanti a lei, il lupo Brynach la stava studiando attentamente, e la ragazza posò una mano sul suo collo irsuto e muscoloso.

«Spero tu sappia che stiamo cercando di ringraziarti» disse, «anche se

non sono certa che tu mi capisca o meno.»

Gli unici lupi che ho conosciuto personalmente vivevano molto lontano da qui, nella valle di Medwyn.

A quelle parole, Brynach uggiolò e agitò la coda.

«Bene, questo lo capisci» osservò Eilonwy. «Medwyn...» Esitò, poi battè le mani, entusiasta. «C'erano due lupi... Ma certo! Non voglio dire di saper distinguere un lupo da un altro, almeno non di primo acchito. Ma in te c'è qualcos'altro che mi ricorda... in ogni caso, se siete proprio voi, siamo felici di rivedervi. Vi siamo debitori, ma adesso dobbiamo andare per la nostra strada, anche se non so con esattezza quale sia la nostra strada, se capisci cosa intendo.»

Brynach sorrise e non mostrò la minima intenzione di muoversi; invece, rimase accoccolato sulle zampe posteriori ed emise un acuto latrato.

«Ci siamo perduti» sospirò Eilonwy, scuotendo il capo, «e stiamo cercando di ritrovare i nostri compagni, ma non ho idea di come si dica Assistente Guardiano di Maiali nel linguaggio dei lupi.»

Nel frattempo, Gurgi aveva raccolto la sua sacca del cibo e se l'era appesa alla spalla; finalmente convinto che i lupi non intendessero fargli del male, si avvicinò quindi un po' di più a Brynach e a Briavael, osservandoli con grande interesse mentre essi lo scrutavano con pari curiosità.

«Sono certa che sono disposti ad aiutarci» dichiarò Eilonwy, rivolta a Gurgi. «Oh, se soltanto potessi capirli! A che serve essere per metà un'incantatrice se non si riesce neppure a comprendere quello che un lupo sta dicendo?» Eilonwy s'interruppe di colpo. «Ma... ma io credo di capire! Devo aver capito! Ecco, uno di loro ha appena detto "Spiegati!" Ho potuto sentirlo... no, non *sentirlo*, ho potuto percepirlo!» La ragazza fissò Gurgi con stupore. «Non si tratta di parole, è come ascoltare senza orecchi o udire con il cuore. Lo capisco, e non riesco a immaginare in che modo. E tuttavia» aggiunse, perplessa, «è proprio ciò che aveva affermato Taliesin.»

«Oh, grande saggezza!» esclamò Gurgi. «Oh, intelligente ascoltare! Anche Gurgi ascolta, ma dentro sente soltanto brontolare e borbottare quando la sua povera pancia è vuota! Oh, dolore! Gurgi non sentirà mai cose profonde e segrete, come la principessa!»

Inginocchiatasi accanto a Brynach, Eilonwy gli parlò rapidamente di Taran, dei compagni e di ciò che era loro accaduto. Il grosso lupo rizzò gli orecchi, abbaiò e si alzò, scuotendosi la neve dal pelo e prendendo con delicatezza la manica di Eilonwy fra le zanne.

«Dice che dobbiamo seguirli» spiegò Eilonwy a Gurgi. «Vieni, ora siamo in mani sicure. O forse dovrei dire zampe?»

I lupi si avviarono, rapidi e silenziosi, seguendo piste e sentieri nascosti di cui la ragazza non avrebbe mai immaginato l'esistenza; i due compagni si sforzarono di mantenere l'andatura imposta da Brynach, ma nonostante tutto furono spesso costretti a fermarsi per riposare, e durante quelle pause i due lupi parvero accontentarsi di attendere con pazienza che i due fossero pronti a riprendere la marcia. In quei casi, Brynach si accucciava accanto ad Eilonwy, con la testa grigia fra le zampe e gli orecchi tesi e pronti a scattare al minimo suono. Anche Briavael serviva da sentinella e da guida; con balzi leggeri raggiungeva i picchi rocciosi e annusava l'aria, segnalando poi con un cenno ai compagni di seguirla.

Quanto al resto del branco, Eilonwy lo vide di rado. Di tanto in tanto, al risveglio da una breve pausa di sonno, trovava i lupi disposti in un cerchio protettivo intorno a lei, ma subito gli altri animali svanivano nell'ombra e rimanevano soltanto Brynach e Briavael. Ben presto, inoltre, la ragazza si accorse che i lupi non erano le sole creature in movimento sulle Colline di Bran-Galedd. Una volta, intravide un grosso gruppo di orsi che procedeva in fila lungo un costone: gli orsi si fermarono, sbirciarono con curiosità, poi ripresero la marcia. L'aria fredda e pungente portò con sé il latrare delle volpi ed altri suoni che potevano essere echi o segnali di risposta.

«Stanno setacciando tutte le colline» sussurrò Eilonwy a Gurgi, indicando la sommità di un'altura, su cui era apparso improvvisamente un grande cervo. «Mi chiedo quante altre bande di banditi ci siano in giro, ma se gli orsi e i lupi hanno voce in capitolo, oserei dire che non ce ne devono essere molte.»

Il lupo Brynach le lanciò un'occhiata, come se avesse sentito le sue parole, poi lasciò penzolare la lingua e socchiuse gli occhi gialli, mentre le labbra gli si arricciavano intorno alle zanne aguzze in quello che poteva essere soltanto un sorriso.

Proseguirono il cammino e al tramonto Eilonwy accese la sfera e la tenne sollevata. Vide allora che il branco si era ricongiunto a loro e che i lupi procedevano in due lunghe file ai suoi fianchi, appena oltre il cerchio di luce dorata; anche gli orsi li stavano seguendo, e lei percepì, più che vedere, la presenza di altre creature della foresta.

Sulle Colline di Bran-Galedd c'erano molti luoghi di pericolo e di morte, ma la Principessa di Llyr non se ne accorse, perché lei e Gurgi li oltrepassarono indenni, al sicuro in mezzo all'attenta banda dei loro silenziosi

custodi.

Durante la tarda mattinata del giorno successivo Briavael, che aveva impiegato la maggior parte del tempo andando in avanscoperta, si fece eccitata e impaziente. La lupa latrò e balzò su alcune alte rocce, girandosi verso ovest e agitando energicamente la coda per incitare i compagni a spicciarsi.

«Credo che abbiano trovato Taran!» esclamò Eilonwy. «Non riesco a capire bene quello che stanno dicendo, ma sembra che sia così. Uomini e cavalli! Un gatto di montagna... deve essere Llyan! Ma che ci fanno tutti in questa direzione? Stanno tornando ai Campi Rossi?»

Né Eilonwy né Gurgi riuscivano a tenere a freno la loro impazienza di riunirsi ai compagni; entrambi rifiutarono di fermarsi per mangiare o per riposare, e Brynach dovette spesso afferrare fra i denti il mantello di Eilonwy per impedire che la ragazza corresse rischi inutili sui pendii sempre più erti. Quando infine arrivarono sul bordo di una profonda coppa racchiusa fra i monti un grido di gioia esplose dalle labbra di Eilonwy.

«Li vedo! Li vedo!» La ragazza indicò verso il basso, nell'ampia vallata, e Gurgi, che le era corso accanto, cominciò a saltare per l'eccitazione.

«Oh, è il gentile padrone!» strillò. «Oh, sì, e il coraggioso bardo! Sono piccoli come formiche, ma gli occhi acuti di Gurgi li vedono!»

Eilonwy riuscì a scorgere le minuscole figure soltanto sforzando la vista, tanto esse erano distanti. Consapevole che la lunga discesa fino al fondovalle avrebbe richiesto il resto della giornata, e ansiosa di raggiungere i compagni prima di notte, la ragazza stava per muoversi giù per il pendio quando di colpo si arrestò.

«Ma cosa stanno facendo?» esclamò. «Stanno andando dritti dentro quella parete di roccia! È una grotta? Guardate, quello era l'ultimo cavaliere, ora sono tutti scomparsi. Se è una grotta, deve essere la più grande di tutto Prydain! Non ci capisco nulla. È un passaggio di qualche tipo? Oppure una galleria? Oh, com'è irritante! Avrei dovuto immaginare che un Assistente Guardiano di Maiali si sarebbe messo in testa di sparire nel momento in cui era stato trovato!»

In fretta, Eilonwy cominciò a calarsi lungo il ripido pendio ma, nonostante la sua rapidità, le parve che la discesa non finisse mai. Anche con l'aiuto di Brynach e di Briavael, i due avevano coperto poco più della metà della distanza complessiva quando il sole prese a calare e le ombre ad allungarsi. All'improvviso, Brynach si arrestò e dalla sua gola uscì un

ringhio profondo, mentre lui rizzava il pelo e snudava le zanne. Un momento più tardi, Eilonwy scorse ciò che aveva indotto il lupo a fermarsi: una lunga colonna di guerrieri era apparsa in lontananza e stava avanzando verso ovest.

Briavael emise un acuto guaito in cui Eilonwy percepì odio e paura, comprendendone anche le cause.

«Cacciatori!» esclamò la ragazza. «Sembra che siano centinaia, e diretti ad Annuvin. Oh, spero che non vedano le tracce di Taran, anche se molto probabilmente lui è al sicuro là dove si trova.»

Aveva appena pronunciato quelle parole che un movimento lungo la lontana parete di roccia la indusse a portarsi una mano alla bocca, perché vide riemergere dall'ombra profonda, ad una ad una, le minuscole figure che componevano la banda di Taran.

«No!» sussultò. «Stanno tornando fuori!»

Dal punto sopraelevato in cui era, la ragazza poteva scrutare la valle, e d'un tratto le fu chiaro che i guerrieri dei Commot e i Cacciatori, ancora ignari della reciproca presenza, si stavano avvicinando sempre più gli uni agli altri.

«Rimarranno intrappolati!» gridò. «Taran! Taran!»

Gli echi del suo grido si spensero nella vasta distesa innevata: Taran non poteva vederla né sentirla. L'oscurità ormai calata nella valle avrebbe nascosto agli occhi della ragazza lo scontro dei due contingenti, e quello che stava vivendo era per lei un incubo in cui non poteva intervenire in nessun modo, poteva soltanto attendere l'imminente massacro. Si sentì come se avesse avuto le mani legate e la bocca imbavagliata.

Continuando a chiamare Taran per nome, Eilonwy tirò fuori la sfera dal mantello e la sollevò in alto, rendendola sempre più luminosa. I lupi si ritrassero, spaventati, e Gurgi si protesse la faccia con le mani mentre i raggi si allargavano e salivano verso le nubi, come se il sole stesso fosse in procinto di erompere dal fianco della montagna. Le cupe colline e i neri rami degli alberi furono intrisi di una luce vivida e chiara e l'intera vallata s'illuminò come se fosse stato giorno pieno.

CAPITOLO QUINDICESIMO
IL FIUME DI GHIACCIO

Sotto l'improvvisa cascata di luce dorata, i Cacciatori levarono grida allarmate e un'ondata di paura si diffuse lungo la loro colonna, che esitò e

si ritrasse per cercare protezione in una profonda gola. Taran comprese subito quanto fosse andato vicino a condurre gli uomini dei Commot in una trappola fatale, ma al tempo stesso un grido di gioia gli sfuggì dalle labbra.

«Eilonwy!»

Ed avrebbe spronato Melynlas per attraversare la vallata se Fflewddur non lo avesse trattenuto.

«Calma, calma!» ammonì il bardo. «Ci ha trovati, questo è certo. Grande Belin. La luce della sfera di quella ragazza è inconfondibile! E con essa ci ha salvato la vita. Con lei ci sarà di sicuro anche Gurgi, ma se ora tu ti precipiti al galoppo a raggiungerli, nessuno di voi tornerà indietro. Noi abbiamo visto i Cacciatori, ed è assai difficile che loro non abbiano visto *noi*.»

Doli si era intanto arrampicato su un masso, dalla cui sommità stava seguendo le mosse dei Cacciatori in ritirata. Il segnale di Eilonwy si spense, rapido com'era apparso, e un attimo dopo la valle ripiombò nel buio.

«Una bella situazione!» borbottò il nano. «Proprio il momento giusto per trovarsi in superficie! Adesso la miniera è inutilizzabile, non c'è un altro passaggio nel raggio di una settimana di marcia e se anche ci fosse non potremmo certo raggiungerlo, con un esercito di Cacciatori che ci sbarra la strada.»

«Io dico di attaccare» propose Fflewddur, che aveva estratto la spada. «Quegli immondi furfanti si sono presi una bella paura ed ora non se la sentiranno di combattere. Li coglieremo alla sprovvista, Grande Belin, e questo è qualcosa che non si aspetteranno di sicuro!»

«Hai dimenticato il senno nella miniera!» sbuffò Doli. «Attaccare dei Cacciatori? Ucciderne qualcuno solo per rendere più forti gli altri? No, amico mio, non è la soluzione giusta.»

«Quando ero un gigante» intervenne Glew, «sarebbe stata una cosa da poco per me metterli tutti in fuga. Tuttavia, anche se non per mia colpa, i tempi sono cambiati, e non posso proprio dire che siano cambiati per il meglio. A Mona, per esempio, un giorno ho deciso che dovevo proprio fare qualcosa per risolvere il problema di quei pipistrelli impudenti. È una storia interessante...»

«Zitto, piccoletto» ingiunse il bardo. «Hai già detto e fatto abbastanza.»

«Giusto, date a me la colpa di tutto» piagnucolò Glew. «È colpa mia se la spada di Gwydion è stata rubata, colpa mia se i Figli del Calderone ci sono sfuggiti, e tutte le altre cose sgradevoli che sono successe sono anche

quelle colpa mia.»

Il bardo non si degnò neppure di rispondere alla lamentosa sfuriata dell'ex-gigante e Taran, dopo aver ordinato ai guerrieri di ritirarsi nella relativa sicurezza dell'imboccatura del tunnel, tornò a raggiungere i compagni.

«Temo che Doli abbia ragione» osservò. «Attaccando i Cacciatori possiamo soltanto distruggere noi stessi. Già così le nostre forze sono abbastanza deboli, e non possiamo osare di sprecarle. Abbiamo subito gravi ritardi, e forse arriveremo troppo tardi per aiutare Gwydion... No, dobbiamo trovare un modo per proseguire nonostante i Cacciatori.»

«Ancora, non abbiamo una soluzione» insistette Doli, scrollando il capo. «I Cacciatori sanno che siamo qui, se cerchiamo di muoverci se ne accorgeranno e tutto quello che dovranno fare sarà seguire le nostre tracce. Quanto a questo, mi sorprenderebbe se non ci attaccassero prima dell'alba, quindi attenti alla pelle, amici miei, perché potrebbe essere l'ultima volta che la vedete intera.»

«Doli» affermò Taran, in tono urgente, «adesso tu sei il solo che possa aiutarci. Vuoi andare a spiare il campo dei Cacciatori? Scopri tutto quello che puoi sui loro piani. So cosa provi a doverti rendere invisibile, ma...»

«Invisibile!» gridò il nano, premendosi le mani contro la testa. «Sapevo che sarebbe finita così, presto o tardi. Succede sempre! Buon vecchio Doli! Diventa invisibile! Non sono sicuro di poterlo più fare, perché ho cercato di dimenticare il procedimento. Mi indolenzisce gli orecchi al punto che preferirei avere la testa piena di vespe e di calabroni. No, no, è fuori discussione, qualsiasi altra cosa, ma non questa.»

«Buon vecchio Doli» replicò Taran, «ero certo che lo avresti fatto.»

Dopo un'ulteriore dimostrazione di riluttanza, che non ingannò nessuno tranne lo stesso Doli, il nano dai capelli rossi acconsentì alla richiesta di Taran, serrò gli occhi, trasse un profondo respiro come per prepararsi a un tuffo nell'acqua gelata, e scomparve. Se non fosse stato per il suo soffocato e iroso borbottare, Taran avrebbe potuto anche credere che Doli non fosse più là, e soltanto il tenue smuoversi dei ciottoli sotto i piedi invisibili gli disse che il nano aveva lasciato la caverna per raggiungere le linee nemiche.

Per ordine di Doli, i guerrieri del Popolo Fatato stabilirono posti di guardia in modo da descrivere un ampio semicerchio intorno all'imboccatura del tunnel, dove i loro occhi e i loro orecchi acuti avrebbero potuto cogliere qualsiasi suono o movimento sospetto, e Taran rimase stupito per il modo in cui quelle sentinelle restavano immobili, silenziose e invisibili

quasi quanto lo stesso Doli, con i mantelli bianchi che le facevano sembrare soltanto pietre coperte di ghiaccio o gobbe del terreno gelato, sotto la luce della luna che stava ora cominciando ad uscire dalle nuvole.

I cavalieri sonnecchiarono vicino ai cavalli per sentire meno freddo, Glew si raggomitolò poco lontano e Fflewddur sedette appena oltre la soglia della galleria, con una mano sull'arpa e l'altra appoggiata sulla grande testa di Llyan, che gli si era stesa accanto e stava Tonfando sommessamente.

Avvolto nel mantello, Taran scrutò ancora una volta con meraviglia il pendio montano su cui era apparso il segnale luminoso di Eilonwy.

«È viva» mormorò a se stesso. «Viva!» sussurrò più e più volte, con il cuore che gli balzava in petto ogni volta che pronunciava quella parola. Era anche certo che Gurgi fosse con lei, perché tutti i suoi sensi gli dicevano che erano sopravvissuti entrambi. L'aria gelida portò con sé il latrato di un lupo, a cui seguirono altri suoni, come di grida lontane; quei rumori si spensero però ben presto, e Taran smise di pensarci, pervaso com'era da quella nuova speranza.

Metà della notte era ormai trascorsa quando Doli riapparve. Troppo eccitato per lamentarsi del ronzio agli orecchi, il nano si affrettò a segnalare a Taran e a Fflewddur di seguirlo; dopo aver ordinato ai cavalieri di stare sul chi vive, Taran andò con i compagni, notando che i guerrieri del Popolo Fatato stavano già correndo dietro Doli, silenziosi come ombre bianche.

In un primo tempo, Taran credette che il nano intendesse guidarli al campo dei Cacciatori, ma Doli cambiò direzione poco prima di arrivarvi e prese ad arrampicarsi su un pendio che sovrastava la gola.

«I Cacciatori sono ancora là» mormorò Doli, mentre salivano, «e non perché lo desiderino. Abbiamo alcuni amici di cui ignoravamo la presenza... orsi e lupi, a dozzine, raccolti lungo tutto il bordo della gola. Un gruppo di Cacciatori ha cercato di uscire, ed è un bene che quelle bestie non mi abbiano visto, altrimenti non sarei qui. I Cacciatori però sono stati visti, e gli orsi sono stati i primi a raggiungerli. Sono stati svelti a liberarsi di quei furfanti. Un lavoro cruento ma rapido.»

«Hanno ucciso un gruppo di Cacciatori?» osservò Taran, accigliandosi. «Adesso gli altri saranno più forti.»

«Sia come sia» replicò Doli, «orsi e lupi possono occuparsi di loro meglio di noi. Dubito che i Cacciatori attaccheranno stanotte: hanno paura degli animali, e fino a domattina rimarranno nella gola, proprio dove io li voglio. Credo di aver trovato qualcosa.»

Erano ormai giunti in cima, e sulla sponda di un lago ghiacciato. Lungo il precipizio, all'estremità dell'altura, una cascata rivestita di ghiaccio brillava sotto la luna e i giganteschi ghiaccioli, simili alle dita di un enorme pugno, artigliavano il ripido pendio come se stessero tenendo il lago nella loro gelida morsa. Un fiume di duro argento scendeva tortuoso verso la gola in cui i Cacciatori si erano rifugiati. Taran intravide i loro fuochi da campo che brillavano come occhi malefici nel buio e, anche se non poté esserne sicuro, gli parve che ombre fugaci si muovessero fra le rocce e i cespugli stentati del terreno più elevato... forse gli orsi e i lupi di cui aveva parlato il nano.

«Ecco!» dichiarò Doli. «Che ne pensate?»

«Che cosa penso!» esclamò il bardo. «Mio caro amico, penso che sia tu quello che ha lasciato il senno nella miniera. Ci hai procurato un bel panorama da ammirare, ma questo non mi sembra il momento adatto per contemplare le bellezze della natura.»

Il nano si piantò le mani sui fianchi e fissò Fflewddur con esasperazione.

«Qualche volta penso che Eiddileg abbia ragione sul conto di voi umani. Non riesci a vedere oltre il tuo naso? Non capisci? Siamo quasi sopra a quei furfanti. Liberiamo il lago! Liberiamo la cascata! Riversiamoli addosso a loro! Dritti nel campo!»

Taran trattenne il fiato; per un momento, il suo cuore si animò di speranza, ma poi lui scosse il capo.

«È un compito troppo grande, Doli. Il ghiaccio ci sconfiggerà.»

«Allora fondiamolo!» gridò il nano. «Tagliamo rami, cespugli, qualsiasi cosa che bruci e là dove il ghiaccio è troppo spesso assottigliamolo a colpi d'ascia. Quante volte ve lo devo ripetere? Avete a che fare con il Popolo Fatato!»

«È davvero possibile?» sussurrò Taran.

«Lo avrei proposto, se non lo pensassi?» ritorse il nano.

«Tu pensi su vasta scala, vecchio mio» commentò Fflewddur, con un fischio di ammirazione. «Grande Belin, se ci riuscissimo li elimineremmo tutti in un colpo solo! E ce ne libereremmo una volta per tutte.»

Doli però non lo stava più ascoltando, intento a trasmettere una serie di ordini affrettati ai guerrieri del Popolo Fatato, che impugnarono le asce e cominciarono in tutta fretta ad abbattere e a tagliare gli alberi, a sradicare cespugli, affrettandosi poi a trascinare il legname al lago.

Accantonati tutti i dubbi, Taran estrasse la spada e si mise a staccare rami, aiutato da Fflewddur; nonostante l'aria fredda, la loro fronte si coprì

di sudore, il respiro si condensò in una nuvola bianca davanti ai loro volti. Vicino alla cascata congelata, le asce del Popolo Fatato risuonarono sul ghiaccio, e per tutto il tempo Doli corse di qua e di là, contribuendo a ingrossare il mucchio di rami e di cespugli e a spostare sassi e rocce per creare un canale ancora più rapido.

La notte volse rapidamente al termine; Taran barcollava ormai per lo sfinimento, con le mani intorpidite dal freddo, graffiate e sanguinanti, e Fflewddur riusciva appena a reggersi in piedi, ma il Popolo Fatato non mostrò rallentamenti nei propri sforzi. Prima dell'alba, il lago e il corso d'acqua furono del tutto coperti, come se la foresta vi fosse cresciuta sopra, e soltanto allora Doli si dichiarò soddisfatto.

«Ora appiccheremo il fuoco» disse a Taran. «L'esca del Popolo Fatato brucia con maggior vigore di qualsiasi esca nota a voi umani, e il fuoco prenderà subito.»

Il nano lanciò un fischio stridulo e le torce del Popolo Fatato fiammeggiarono lungo tutto il lago, descrivendo un arco, come stelle cadenti, quando i guerrieri le scagliarono nella pira. Taran vide il fuoco attecchire ai primi rami, poi al resto; un violento crepitio gli assali gli orecchi e, al di sopra di esso, sentì Doli che gridava di allontanarsi di corsa dall'incendio. Un'ondata di calore simile all'alito caldo di una fornace raggiunse Taran che stava lottando per trovare un appiglio fra le rocce, e il ghiaccio prese a sciogliersi. Il giovane sentì il sibilo di alcune fiamme che si spegnevano ma il falò, troppo grande per poter essere estinto del tutto, continuò a infuriare con maggior violenza. Dal corso d'acqua giunsero gli scricchiolii e i gemiti dei massi che si spostavano sotto la crescente pressione della piena, e un momento più tardi, come una porta strappata dai cardini, come un muro abbattuto, l'intero lato dell'altura cedette e fu sospinto lungo il canale da una barriera d'acqua. Grossi blocchi di ghiaccio precipitarono lungo il pendio, urtando e rimbalzando come se fossero stati ciottoli, e la rapida corrente portò con sé i rami fiammeggianti, mentre su di essa nuvole di scintille volavano e vorticavano e il corso d'acqua ardeva per tutta la sua lunghezza.

Nella gola sottostante, i Cacciatori urlarono e cercarono di fuggire, ma era troppo tardi. Il fiotto d'acqua e i massi da essa trasportati gettarono indietro i guerrieri che tentavano di risalire la gola: urlando e imprecando, essi furono travolti dalla cascata improvvisa o gettati in aria come trucioli, per poi ricadere sulle pietre taglienti. Alcuni raggiunsero tratti di terreno più elevato, ma subito Taran scorse parecchie forme scure balzare loro

addosso. Adesso toccava agli animali in attesa vendicarsi di coloro che li avevano spietatamente cacciati e uccisi.

Il silenzio cadde sulla gola e, nel chiarore dell'alba, Taran vide il luccicore delle acque scure che avevano riempito la gola. Alcuni rami bruciavano ancora, in altri punti il fuoco covava sotto le ceneri, e una grigia coltre di fumo rivestiva l'aria. Un rumore di pietre smosse indusse Taran a girarsi di scatto, impugnando la spada.

«Salve!» salutò Eilonwy. «Siamo tornati.»

«Hai un modo strano di accogliere la gente» proseguì Eilonwy mentre Taran, con il cuore troppo colmo per parlare, la fissava in silenzio. «Potresti almeno dire qualcosa.»

Mentre Gurgi, strillando allegramente, cercava di salutare tutti nello stesso tempo, Taran si accostò in fretta alla principessa, la circondò con le braccia e la strinse a sé.

«Avevo perduto la speranza...»

«Una cosa stupida da fare» ribatté Eilonwy. «*Io* non l'ho mai persa, anche se devo ammettere di aver passato qualche brutto momento con quel furfante, Dorath, e potrei raccontarti storie di orsi e di lupi a cui *non* crederesti. Le conserverò per più tardi, quando anche tu potrai mettermi al corrente di quello che è successo a voi. Quanto ai Cacciatori» aggiunse, mentre i compagni si dirigevano verso il tunnel, «ho visto tutto quanto. All'inizio, non avevo idea di cosa steste combinando, ma poi ho capito. È stato meraviglioso ed avrei dovuto sapere che c'era di mezzo Doli. Buon vecchio Doli! Sembrava un fuoco di ghiaccio ardente...» S'interruppe di scatto, sgranando gli occhi. «Vi rendete conto di cosa avete fatto?» sussurrò. «Non vedete?»

«Se sappiamo cosa abbiamo fatto?» rise Fflewddur. «Certo che lo sappiamo. Ci siamo liberati dei Cacciatori, ed è stato un buon lavoro. Un Fflam non avrebbe potuto fare di meglio. Quanto a vedere, mi piace di più quello che *non* vedo, se afferri il sottinteso, e cioè la faccia di quei furfanti.»

«La profezia di Hen Wen!» gridò Eilonwy. «Una parte si è avverata! Ve la siete dimenticata tutti quanti? *La notte si muterà in giorno e gelido fuoco arderà i fiumi prima che Dyrnwyn sia riconquistata.* Bene, voi avete bruciato un fiume, o almeno così sembra a me. Fuoco gelido potrebbe benissimo significare tutto quel ghiaccio e i rami incendiati, giusto?»

Taran scrutò attentamente la principessa, e le mani gli tremarono mentre

le parole della profezia gli echeggiavano nella memoria.

«Hai visto ciò che noi non avevamo scorto, ma tu non hai forse contribuito quanto noi a realizzare la profezia? E senza rendertene conto? Pensa! *La notte si muterà in giorno.* La tua sfera ha trasformato l'oscurità in luce diurna.»

«È vero!» esclamò Eilonwy, sorpresa a sua volta.

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Il saggio maialino ha detto la verità! La possente spada sarà ritrovata!»

«Un Fflam è sempre incoraggiante» interloquì Fflewddur, schiarendosi la gola, «ma in questo caso dovrei ricordarvi che la profezia diceva anche che la fiamma di Dyrnwyn sarebbe stata spenta e che il suo potere sarebbe svanito, il che ci lascia allo stesso punto di prima, anche ammesso che si riesca a ritrovarla. E ricordo anche qualcosa secondo cui avremmo dovuto chiedere alla muta pietra di parlare. Finora non ho sentito una sola parola dalle pietre qui intorno, anche se rocce e massi non scarseggiano di certo. Il solo messaggio che mi hanno trasmesso è che sono dure a dormirci sopra. Inoltre, se vuoi la mia opinione, direi di non fidarsi troppo delle profezie, perché l'esperienza mi ha insegnato che sono pericolose quanto gli incantesimi e portano a una cosa soltanto: guai.»

«Io stesso non capisco il significato della profezia» ammise Taran. «Sono questi segni di speranza, oppure ci stiamo ingannando desiderando che lo siano? Soltanto Dallben o Gwydion hanno la saggezza per interpretarli, e tuttavia non posso evitare di sentire che finalmente c'è qualche speranza. Comunque è vero, il nostro compito non è più facile di quanto lo fosse prima.»

«Non è più facile?» ripeté Doli, con una smorfia. «Adesso è addirittura impossibile. Hai ancora intenzione di raggiungere i Campi Rossi? Ti avverto che i Figli del Calderone sono ormai irraggiungibili. Non mi parlate di profezie» sbuffò il nano. «Parlatemi di tempo. Ne abbiamo perso troppo.»

«Anch'io ci ho pensato a lungo» replicò Taran, «è un pensiero che mi ha occupato la mente da quando abbiamo lasciato la galleria. Ritengo che la nostra sola possibilità sia quella di puntare dritto attraverso le montagne e di tentare di arginare i Figli del Calderone quando gireranno a nordovest verso Annuvin.»

«Una tenue speranza» obiettò Doli. «Il Popolo Fatato non si può avventurare tanto lontano: quella è per noi una terra proibita, perché se oltrepassasse i confini del regno di Arawn il Popolo Fatato morirebbe. Il posto di

sorveglianza di Gwystyl era il più vicino alla Terra dei Morti, ed avete visto i risultati che questo ha avuto sulla digestione e sull'indole di quel poveraccio. Il massimo che potremo fare sarà di indirizzarvi sulla strada giusta, e uno di noi potrebbe accompagnarvi» aggiunse. «Scommetto che immagini di chi si tratta. Del buon vecchio Doli! Ho trascorso ormai tanto tempo sulla superficie, con voi umani, che andare ad Annuvin non potrà nuocermi. Sì, verrò con voi» ribadì Doli, accigliandosi furiosamente, «non vedo altra soluzione. Il buon vecchio Doli! A volte vorrei non avere un carattere tanto amabile! Humph!»

CAPITOLO SEDICESIMO
IL MAGO

Il vecchio giaceva riverso sul tavolo coperto di libri, con la testa sul braccio, come un bambino stanco. Si era gettato un mantello sulle spalle e un fuoco tremolava nel camino, ma il gelo di questo inverno gli stava penetrando nelle ossa più profondamente di quanto gli fosse accaduto in passato. Ai suoi piedi, Hen Wen si agitò inquieta ed emise un verso stridulo e lamentoso. Dallben, che era in uno stato di dormiveglia, protese una fragile mano e grattò con delicatezza un orecchio dell'animale.

Il maiale, però, rifiutò di calmarsi e arricciò il muso rosato, sbuffando e borbottando miserevolmente nel cercare di nascondere la testa fra le pieghe della veste del vecchio. Infine, il mago si destò del tutto.

«Cosa c'è, Hen? Il nostro tempo è forse giunto?» Assestò al maiale una pacca rassicurante e si alzò con rigidità dallo sgabello di legno. «Suvvia, è soltanto un momento che passerà in fretta, qualunque sia la sua conclusione.»

Senza fretta, raccolse il lungo bastone di legno di frassino e, appoggiandosi ad esso, lasciò la camera con passo zoppicante, con Hen Wen che gli trottava alle calcagna. Raggiunta la porta della dimora, si avvolse meglio nel mantello ed uscì nella notte, rischiarata da una luna piena che splendeva lontana nel cielo profondo. Rimase immobile, ascoltando con attenzione; ad un altro, la piccola fattoria sarebbe forse parsa silenziosa e deserta quanto la luna stessa, ma il vecchio mago annuì, con la fronte aggrottata e gli occhi semichiusi.

«Hai ragione, Hen» mormorò. «Adesso li sento, ma sono ancora lontani. Dovrò dunque aspettarli tanto a lungo da congelare il poco midollo rimasto nelle mie ossa?» aggiunse, con un sorriso rugoso.

Nonostante quelle parole, non tornò nella casa, e si allontanò invece dalla soglia di qualche altro passo. I suoi occhi, poco prima appesantiti dalla sonnolenza, erano adesso limpidi come cristalli di ghiaccio, mentre scrutavano al di là degli alberi spogli del frutteto, quasi a sondare le ombre che avviluppavano la foresta circostante come neri viticci d'edera. Hen Wen rimase più indietro, seduta sulle zampe posteriori, tesa e intenta ad osservare il mago con un'espressione preoccupata sul largo muso setoloso.

«Direi che sono in venti» dichiarò infine Dallben, in tono asciutto «e non so se sentirmi insultato o sollevato. Soltanto venti? È un numero insignificante, e tuttavia un drappello più numeroso sarebbe stato ingombrante durante il lungo viaggio, soprattutto dovendo passare attraverso gli scontri in corso nella Valle dell'Ystrad. No, venti dev'essere parso un numero sufficiente e adeguato.»

Per qualche tempo il vecchio attese in silenzio, con pazienza. Alla fine, l'aria limpida gli portò all'orecchio un tenue rumore di zoccoli che divenne più insistente e infine cessò, come se i cavalieri fossero scesi di sella e stessero conducendo le cavalcature a mano.

Le sagome che sgusciarono sullo sfondo del fitto groviglio di alberi, là dove la foresta cingeva il campo di stoppie, sarebbero potute essere semplici ombre proiettate dai cespugli; Dallben si raddrizzò, sollevò il capo ed espirò con delicatezza, come se volesse disperdere la lanuggine di un soffione.

In un attimo, una violenta bufera di vento si abbatté stridendo sul campo. Intorno alla fattoria tutto rimase tranquillo, ma il vento s'insinuò nella foresta con la forza di mille spade, scuotendo e scrollando gli alberi. I cavalli nitrirono e gli uomini gridarono quando i rami presero d'un tratto a sferzarli; percossi dalla bufera, i guerrieri sollevarono le braccia per difendersi dalla sua furia.

Nonostante tutto, il contingente continuò ad avanzare, sia pure con estrema difficoltà, fino ad emergere dalla foresta e a raggiungere il campo di stoppie. Al levarsi della bufera, Hen Wen aveva lanciato uno stridio di terrore e si era precipitata nella capanna. Dallben sollevò una mano e il vento cessò, in fretta com'era sorto; accigliandosi, il vecchio percosse poi il suolo gelato con il bastone.

Si udì un cupo brontolio di tuono e il terreno tremò. La superficie del campo si sollevò come un mare in tempesta e i guerrieri caddero al suolo, perdendo l'equilibrio. Molti fra gli aggressori cercarono allora la protezione della foresta, affrettandosi a fuggire per timore che la terra si aprisse e li

inghiottisse, ma altri estrassero le spade e, incoraggiandosi a vicenda, attraversarono il campo con passo incespicante, diretti verso la casa.

Con una certa irritazione, Dallben protese il braccio, con le dita aperte, come se stesse scagliando una manciata di ciottoli in una polla, e dalla sua mano scaturì una fiamma carminia che si allungò come una frusta di fuoco, stagliandosi vivida e accecante contro lo sfondo nero del cielo.

I guerrieri urlarono quando i filamenti di fuoco crepitante li afferrarono e si avvolsero intorno alle loro gambe e alle braccia; i cavalli si divincolarono, fuggendo al galoppo nella foresta, folli di terrore, e gli uomini gettarono le armi e cercarono di strapparsi di dosso mantelli e giacche, con mosse frenetiche. Urlando di dolore e di terrore, infine, i guerrieri cedettero e si precipitarono alla cieca verso la foresta.

Le fiamme svanirono. Sul punto di voltarsi per rientrare, Dallben intravide però un'ultima figura che ancora avanzava attraverso il campo vuoto; allarmato, il vecchio serrò la mano intorno al bastone e riparò all'interno della casa, più in fretta che poteva, mentre il guerriero oltrepassava le stalle e giungeva nel cortile. Con il rumore di passi che lo incalzava dappresso, il vecchio si affrettò ad oltrepassare la soglia, ma aveva appena raggiunto il rifugio della sua camera quando il guerriero vi fece irruzione. Dallben si girò di scatto per affrontare il suo assalitore.

«Attento!» ingiunse. «Attento! Non avanzare di un altro passo.»

Dallben si eresse sulla persona, con gli occhi che brillavano e con la voce improntata a un tono talmente imperioso che il guerriero esitò; il cappuccio del mantello gli era ricaduto sulle spalle, ed ora la luce del fuoco brillava sui capelli dorati e sui lineamenti orgogliosi di Pryderi Figlio di Pwyll.

«È da tempo che ti aspetto, Re dei Domini Occidentali» dichiarò Dallben, continuando a fissarlo con fermezza.

Pryderi accennò a muovere un passo in avanti, portando al tempo stesso la mano all'elsa della spada snudata che aveva al fianco, ma lo sguardo del vecchio lo trattenne.

«Sei in errore riguardo al mio rango» dichiarò Pryderi, in tono beffardo. «Ora governo un regno più vasto: tutto Prydain.»

«Come» domandò Dallben, fingendosi sorpreso, «Gwydion della Casa di Don non è forse più il Sommo Re di Prydain?»

«Un re senza regno?» rise, aspro, Pryderi. «Un re vestito di stracci, inseguito come una volpe braccata? Caer Dathyl è caduto, i Figli di Don sono dispersi ai quattro venti, ma tu questo lo sai, perché sembra che le notizie ti

siano giunte in fretta.»

«Tutte le notizie mi giungono in fretta» replicò Dallben. «Più in fretta, forse, di quanto giungano a te.»

«Ti vanti dei tuoi poteri?» ribatté Pryderi, sprezzante. «Essi ti sono venuti meno proprio alla fine, quando più ne avevi bisogno, e i tuoi incantesimi hanno avuto soltanto l'effetto di spaventare una manciata di guerrieri. L'astuto Dallben si sente dunque orgoglioso di aver messo in fuga un pugno di insignificanti soldati?»

«I miei incantesimi non erano diretti a distruggere, ma soltanto ad ammonire» spiegò Dallben. «Questo è un luogo di pericolo per chiunque vi entri contro la mia volontà, e i tuoi seguaci hanno prestato orecchio al mio avvertimento. È un peccato, Lord Pryderi, che tu non abbia fatto altrettanto. Quegli insignificanti soldati sono più assennati del loro re, perché non è saggio da parte di un uomo andare in cerca della propria morte.»

«Sei di nuovo in errore, mago. È la tua morte che cerco.»

«Quello che si cerca e quello che si trova non sono sempre la stessa cosa, Figlio di Pwyll» ammonì Dallben, giocherellando con la barba. «Sì, tu vorresti togliermi la vita, e questo non è un segreto per me. Caer Dathyl è caduto? Si tratta di una vana vittoria, finché Caer Dallben resiste e finché io sono ancora vivo. Da lungo tempo due roccaforti si sono opposte al Signore di Annuvin: un castello dorato e la casa di un contadino. Il primo giace in rovina, ma l'altra funge ancora da scudo contro il male, ed è una spada puntata contro il cuore dello stesso Arawn. Il Signore della Morte lo sa bene, così come sa che né lui né i suoi Cacciatori e i suoi Figli del Calderone possono entrare qui.

«E così sei venuto tu» concluse Dallben, «per assolvere il compito che il tuo padrone ti ha affidato.»

«Io sono padrone di me stesso!» esclamò Pryderi, con il volto arrossato dall'ira. «Se mi viene dato il potere di essere utile a Prydain, devo forse temere di usarlo? Io non sono un Cacciatore che uccide per il piacere di farlo, ma agisco come è necessario agire, e non mi ritraggo di fronte al mio compito. Il mio intento è più grande della vita di un uomo, o di mille uomini, e se tu dovrai morire, Dallben, così sia.»

Pryderi estrasse di scatto la spada dalla cintura e la calò sul mago con un movimento improvviso. Dallben, però, strinse con maggior forza il bastone e lo sollevò per parare il fendente: la lama di Pryderi s'infranse contro il legno e le schegge caddero al suolo con un tintinnio metallico.

Pryderi gettò lontano da sé l'elsa dell'arma, ma l'espressione che gli ap-

parve negli occhi non fu di paura, bensì di scherno.

«Sono stato avvertito dei tuoi poteri, mago, ed ho scelto di metterli alla prova di persona.»

«Sei stato avvertito di *tutto*?» chiese Dallben, che non si era mosso. «Non lo credo, altrimenti non avresti osato affrontarmi.»

«La tua forza è grande, mago» ammise Pryderi, «ma non è grande quanto la tua debolezza: conosco il tuo segreto. Lotta quindi pure contro di me, tanto alla fine sarò io a vincere. Fra tutti i poteri, uno soltanto ti è negato e proibito, dietro pena di morte. Sei padrone dei venti? Puoi far tremare la terra? I tuoi sono inutili giochetti, perché non puoi fare ciò di cui è capace anche il più infimo guerriero: non puoi uccidere.»

Pryderi estrasse dalle pieghe del mantello una corta daga nera, sulla cui elsa spiccava il sigillo di Annuvin.

«A me non sono stati imposti divieti di questo genere» dichiarò, «e insieme all'avvertimento mi è stata data anche un'arma che viene dalla terra di Arawn e può essere usata nonostante tutti i tuoi incantesimi.»

Un'espressione di pietà e di dolore si dipinse sul volto rugoso di Dallben.

«Povero uomo stolto» mormorò. «È vero. Quell'arma di Annuvin può togliermi la vita, ed io non posso arrestare la tua mano, ma tu sei cieco quanto la talpa che scava nella terra. Chiediti ora, Lord Pryderi, chi sia il padrone e chi lo schiavo, perché Arawn ti ha tradito.

«Sì, ti ha tradito» proseguì Dallben, con voce fredda e tagliente. «Tu credevi di costringerlo a servirti, eppure senza volere sei stato tu a servire lui, meglio di qualsiasi suo seguace. Ti ha mandato ad uccidermi, e ti ha fornito i mezzi per farlo, e forse tu mi toglierai effettivamente la vita, ma in tal caso si tratterà del trionfo di Arawn, e non del tuo. Una volta che avrai assolto il tuo compito, per il Signore di Annuvin tu sarai inutile quanto una cartaccia, perché lui sa benissimo che io non ti permetterò mai di lasciare vivo Caer Dallben. Già adesso, Lord Pryderi, sei un uomo morto.»

«Cerchi di tenere a bada la morte con le parole» ribatté Pryderi, sollevando la daga.

«Guarda fuori» suggerì Dallben.

Nel momento in cui lui pronunciò quelle parole, un bagliore carminio si riversò attraverso la finestra: un'alta cinta di fiamme si era alzata tutt'intorno a Caer Dallben, e Pryderi si trasse indietro, esitante.

«Hai creduto ad una mezza verità» spiegò Dallben. «Nessun uomo è mai morto per mano mia, ma quanti disprezzano i miei incantesimi, lo fanno a

loro rischio e pericolo. Uccidimi, Lord Pryderi, e le fiamme che vedi piomberanno su Caer Dallben in un istante. Per te non c'è possibilità di fuga.»

I lineamenti di Pryderi si tesero in un'espressione d'incredulità mista a un timore crescente provocato dalle parole del mago.

«Menti» sussurrò, rauco. «Le fiamme moriranno insieme a te.»

«Questo devi dimostrarlo tu» ritorse Dallben.

«Ne ho la prova!» esclamò Pryderi. «Arawn non lascerebbe che ciò che più vuole vada distrutto. I miei incarichi erano due, ma nonostante tutta la tua saggezza, tu non li hai intuiti. Procurare la tua morte era soltanto il primo di essi; l'altro era impadronirmi del *Libro del Tre*.»

Dallben scosse tristemente il capo e lanciò un'occhiata al pesante volume rilegato in cuoio.

«Allora sei stato doppiamente tradito, perché questo libro non servirà Arawn più di quanto potrebbe servire qualsiasi intento malvagio. E non servirà neppure te, Lord Pryderi.» La voce del vecchio suonò forte e penetrante come un vento gelido. «Hai immerso le mani nel sangue e, spinto dall'orgoglio, hai voluto tranciare un giudizio sui tuoi confratelli umani. La tua prima preoccupazione era quella di servire Prydain? Hai scelto strumenti malvagi per farlo, e il bene non può derivare dal male. Ti sei alleato con Arawn in nome di quella che ti sembrava una nobile causa, ed ora sei prigioniero di quello stesso male che speravi di sopraffare, ne sei prigioniero e vittima, perché sul *Libro del Tre* la tua morte è già segnata.»

Il bagliore che ardeva negli occhi di Dallben e il tono sincero delle sue parole parvero serrare la gola a Pryderi, che divenne cinereo in viso. Con un grido, gettò via la daga e protese disperatamente le mani verso il grosso volume, quasi per afferrarlo e lacerarlo.

«Non lo toccare!» avvertì Dallben.

Ma Pryderi aveva già posato le mani sul libro. Non appena lo sfiorò, un lampo accecante, simile ad un albero di fuoco, scaturì dall'antico tomo, e l'urlo di morte di Pryderi echeggiò per la camera.

Dallben girò le spalle alla scena e chinò il capo, come sopraffatto da un profondo dolore; intorno alla piccola fattoria, il cerchio di fuoco si estinse fino a svanire nella quiete dell'alba.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
LA TEMPESTA DI NEVE

Tutti i guerrieri del Popolo Fatato, tranne Doli, erano tornati indietro quando la colonna aveva raggiunto la linea di alture spoglie che contrassegnava il confine occidentale delle Colline di Bran-Galedd, perché oltre quel punto iniziava il territorio sottoposto al dominio del Signore della Morte. Da alcuni giorni, adesso, i compagni stavano procedendo faticosamente in una desolata landa rocciosa, dove non crescevano neppure muschio o licheni. Il cielo era grigio e le poche nubi sottili erano laceri brandelli sullo sfondo del grigio più cupo, come se una nebbia malvagia fosse filtrata all'esterno dalla roccaforte di Annuvin, soffocando ogni cosa vivente e lasciando ovunque quella rocciosa devastazione.

I compagni parlavano ben poco, cercando di risparmiare le forze; fin da quando si erano addentrati nella Terra dei Morti, erano infatti stati costretti a smontare e a procedere a piedi, conducendo a mano gli sfiniti cavalli lungo i sentieri aspri e infidi. Perfino lo stallone Melynlas cominciava a mostrare segni di stanchezza, il suo collo possente era chino e il suo passo a volte vacillava; Llyan, invece, procedeva con sicurezza anche nei punti più difficili e pericolosi e spesso, mentre i compagni scendevano con fatica un ripido pendio per poi affrontare una salita ancora più erta, l'enorme felino balzava da una roccia all'altra e si faceva poi trovare in attesa più avanti, con la coda avvolta intorno alle zampe, pronto ad allontanarsi di nuovo non appena Fflewddur gli avesse elargito una grattatina agli orecchi.

Doli procedeva in testa al piccolo gruppo, con la mano stretta intorno al bastone e il cappuccio bianco calato sul volto, e per Taran era continua fonte di meraviglia l'abilità con cui l'instancabile nano trovava, quasi in virtù di un segreto sesto senso, sentieri nascosti e stretti passaggi che contribuivano a rendere più rapida la dura marcia.

Dopo qualche tempo, tuttavia, Doli parve mostrare segni di cedimento. Con preoccupazione e ansia crescenti, Taran cominciò ad accorgersi che di tanto in tanto il nano incespicava e che il suo passo si era fatto incerto. Quando poi Doli barcollò e cadde su un ginocchio, Taran gli corse accanto, allarmato, e cercò di aiutarlo a sollevarsi, mentre i compagni si affrettavano ad accorrere a loro volta.

Il volto di Doli, solitamente rubizzo, era chiazzato e il suo respiro era affaticato e ansante a causa della lotta per rimettersi in piedi.

«Dannazione a questo malvagio regno» brontolò. «Non riesco a sopportarne gli effetti bene come pensavo. Non siate sciocchi, datemi una mano ad alzarmi!»

Cocciutamente, il nano rifiutò di montare in sella ad uno dei cavalli, insistendo che si sentiva meglio se aveva i piedi per terra, e quando Taran lo incitò a riposarsi, scosse il capo con rabbia.

«Ho detto che vi avrei trovato un passaggio» ribatté, secco, «ed intendo farlo. Non sopporto i lavori mal riusciti: quando il Popolo Fatato si assume un compito, lo assolve come si deve e senza pasticci.»

Nonostante tutto, dopo breve tempo Doli dovette acconsentire, sia pure con riluttanza, a farsi portare da Melynlas; annaspò per trovare le staffe, ma poi borbottò con irritazione quando Fflewddur intervenne per aiutarlo a salire in groppa.

Anche quel sollievo, però, ebbe scarsa durata. Ben presto la testa del nano si chinò debolmente in avanti e lui barcollò sulla sella, cadendo dalla groppa dello stallone prima che Taran riuscisse a sorreggerlo. Il giovane si affrettò ad ordinare una sosta.

«Per oggi non andremo oltre» disse al nano. «Domattina sarai di nuovo in forze.»

«Aspettare è inutile» annaspò Doli, scuotendo il capo. Il suo volto era pallidissimo e gli occhi rossi erano diventati opachi. «Sono stato qui troppo a lungo e le mie condizioni potranno soltanto peggiorare. Dobbiamo proseguire finché sono ancora in grado di guidarvi.»

«Non a costo della tua vita» dichiarò Taran. «Hevydd il Fabbro ti riaccompagnerà al confine di Annuvin e Llassar Figlio di Drudwas ci aiuterà a trovare la strada per il resto del percorso.»

«Non va» mormorò il nano. «Ci vorrà troppo tempo senza i talenti del Popolo Fatato. Legatemi alla sella» ordinò.

Cercò quindi di risollevarsi da terra ma subito ricadde all'indietro, immobile, con il respiro accelerato e rauco.

«Sta morendo!» gridò Taran, allarmato. «Fflewddur, aiutami a metterlo su Llyan, che è la nostra cavalcatura più veloce, e provvedi a riportarlo indietro. Forse siamo ancora in tempo!»

«Lasciami qui» annaspò Doli. «Non puoi fare a meno di Fflewddur: la sua spada vale per dieci, o almeno per sei. Va', presto.»

«Non ne ho nessuna intenzione» ribatté Taran.

«Stupido!» inveì il nano, con voce soffocata. «Ascoltami! È necessario proseguire: sei un comandante di guerra oppure un Assistente Guardiano di Maiali?»

Taran s'inginocchiò accanto al nano, che aveva gli occhi semichiusi, e gli posò con delicatezza una mano sulla spalla.

«C'è bisogno di chiederlo, amico mio? Sono un Assistente Guardiano di Maiali.»

Taran si alzò quindi per andare incontro al bardo, che stava sopraggiungendo con Llyan, ma quando tornò a girarsi verso il nano, trovò soltanto il terreno vuoto: Doli era svanito.

«Dov'è andato?» esclamò Fflewddur.

«Sono qui!» dichiarò una voce irritata, proveniente da un punto nelle vicinanze di un masso. «Dove credevi che fossi?»

«Doli!» gridò Taran. «Eri prossimo alla morte, ed ora...»

«Mi sono reso invisibile, come qualsiasi testa di legno con un briciolo di cervello può vedere senza difficoltà» sbuffò Doli. «Avrei dovuto pensarci prima. L'ultima volta che sono stato ad Annuvin, sono rimasto invisibile per la maggior parte del tragitto, e non mi sono mai reso conto della misura in cui questo mi ha protetto.»

«E può proteggerti anche adesso?» chiese Taran, un po' sconcertato. «Oserai continuare?»

«Ma certo» ribatté il nano. «Mi sento già meglio. Però dovrò rimanere invisibile, almeno finché riuscirò a sopportarlo! Invisibile! Vespe e calabroni negli orecchi!»

«Buon vecchio Doli!» esclamò Taran, cercando invano di stringere la mano invisibile del compagno.

«Non ricominciare» ammonì il nano. «Non farei spontaneamente... oh, i miei orecchi... una cosa del genere per nessun mortale di Prydain... oh, la mia testa... tranne che per te! E non gridare! I miei orecchi non lo sopportano!»

Il bastone di Doli, che era caduto a terra, parve sollevarsi da solo quando il nano invisibile lo raccolse, e dal movimento del bastone Taran si accorse che Doli si era rimesso in marcia.

I compagni lo seguirono... o meglio seguirono il pezzo di legno, ma anche senza di esso non avrebbero potuto sbagliare strada, perché erano guidati dai sonori e furenti borbottii del nano.

Fflewddur fu il primo ad avvistare i gwythaint; in lontananza, al di sopra di una gola poco profonda, tre nere sagome alate si libravano girando in cerchio.

«Cos'hanno trovato?» chiese il bardo. «Qualsiasi cosa sia, spero che i prossimi ad essere individuati non siamo noi.»

Taran suonò il corno e segnalò ai suoi uomini di cercare riparo fra i massi; ignorando gli ordini di Taran, però, Eilonwy si arrampicò in cima ad un

grosso sasso sporgente e si riparò gli occhi con la mano.

«Non posso affermarlo con certezza» disse la ragazza, «ma mi sembra che abbiano intrappolato qualcosa. Povera creatura, non resisterà a lungo contro di loro.»

Gurgi si accoccolò contro una roccia, spaventato, e cercò di appiattirsi come una sogliola.

«E neppure Gurgi, se lo vedranno» gemette. «Afferreranno la sua povera tenera testa graffiando e lacerando!»

«Andiamo avanti! Andiamo avanti!» gridò Glew, con la faccia accartocciata per la paura. «Adesso sono concentrati sulla preda, quindi non fermiamoci qui come tanti stupidi. Andiamo via finché possiamo. Oh, se potessi essere di nuovo un gigante, non mi vedreste esitare!»

I gwythaint restrinsero il cerchio e accennarono a scendere per finire la loro vittima, ma all'improvviso da est giunse rapida una specie di nuvola nera, guidata da una sagoma scura. Prima che gli stupefatti compagni potessero seguire con lo sguardo il suo movimento, la nube s'infranse a un comando del suo capo e i suoi frammenti alati puntarono dritti sui grandi uccelli. Anche a quella distanza, Taran sentì con chiarezza le strida furenti dei gwythaint, costretti a riprendere quota per affrontare quegli strani assalitori.

Fflewddur si era intanto arrampicato accanto ad Eilonwy, e Taran e Doli avevano a loro volta trovato un punto sopraelevato di osservazione.

«Corvi!» gridò il bardo, in tono eccitato. «Grande Belin, non ne ho mai visti così tanti!»

Simili a grossi calabroni neri, i corvi sciamarono sul nemico; quello che seguì non fu uno scontro individuale, un uccello contro l'altro, ma piuttosto una battaglia in cui schiere di corvi si aggrappavano alle sferzanti ali dei gwythaint, ignorando il becco e gli artigli taglienti nel loro sforzo di trascinare a terra le creature di Arawn. Quando i gwythaint riuscivano a scrollarsi di dosso con la forza gli avversari, una nuova schiera si formava subito per rinnovare l'attacco. I gwythaint cercarono di liberarsi scendendo in picchiata e rasentando il più possibile le pietre taglienti, ma i corvi controbatterono quella mossa becchettando furiosamente i grossi uccelli che presero a svolazzare e a ruotare, intontiti, e non riuscirono a mantenere la loro traiettoria, cadendo ancora una volta vittime dello spietato attacco.

Con un ultimo appello alle loro forze, i gwythaint presero quota e si allontanarono disperatamente verso nord, tallonati dai corvi; inseguitori e inseguiti svanirono all'orizzonte lasciandosi alle spalle un solo volatile, che

scese rapido verso i compagni.

«Kaw!» esclamò Taran, protendendo il braccio.

Chiassando con quanto fiato aveva, il corvo si diresse verso di lui, con una luce di trionfo negli occhi e sbattendo le lucide ali con orgoglio, e continuò a gracchiare, a stridere e a farfugliare con tanta rumorosa insistenza che Gurgi si coprì gli orecchi con le mani.

Appollaiatosi sul polso di Taran, Kaw dondolò la testa, sbatté il becco e, compiaciuto com'era di se stesso, non smise un momento di ciangottare.

Taran cercò invano di porre fine alle rumorose vanterie del corvo, e cominciava già a disperare di poter apprendere qualche notizia da quel furfante alato quando Kaw allargò le ali e si levò ancora in volo.

«Achren!» gracchiò. «Achren! Regina!»

«L'hai vista?» chiese Taran, trattenendo il fiato, perché aveva pensato ben poco alla donna da quando lei era fuggita da Caer Dallben. «Dov'è?»

Il corvo si allontanò per un breve tratto, poi tornò indietro, sbattendo le ali per incitare Taran a seguirlo.

«Vicino! Vicino! Gwythaint!»

«La preda era lei!» sussultò Eilonwy. «I gwythaint l'hanno uccisa!»

«Viva!» rispose Kaw. «Ferita!»

Taran ordinò ai cavalieri dei Commot di aspettarlo, poi balzò di sella per seguire il corvo. Eilonwy, Doli e Gurgi si affrettarono ad unirsi a lui, mentre Glew rifiutò di muoversi, dichiarando che si era già sbucciato la pelle su un numero sufficiente di rocce e che non aveva intenzione di allontanarsi dalla sua strada per nessuno.

«Sì, ecco» disse Fflewddur, con un momento di esitazione, «suppongo che verrò anch'io, nel caso vi servisse il mio aiuto per trasportarla. Ma questa storia non mi piace. Achren è stata fin troppo pronta ad andarsene per conto suo, e penso che non dovremmo immischiarci. Non che abbia paura di lei, neppure un poco... ah, la verità è che quella donna mi mette i brividi» si affrettò ad aggiungere, quando le corde dell'arpa si tesero. «Dal giorno che mi ha buttato nelle sue segrete, ho sempre notato in lei qualcosa di poco amichevole. Non le piace la musica, ve lo dico io. Comunque sia» esclamò, «un Fflam al salvataggio!»

Simile ad un lacero fagotto di stracci neri, la figura inerte della Regina Achren giaceva in una fessura di una grande roccia, in cui lei si era insinuata nell'estrema speranza di sfuggire al becco e agli artigli dei gwythaint. Taran vide che quel rifugio aveva però offerto ben poca protezione ad Achren, che gemette debolmente quando i compagni la tirarono fuori con

cautela dalla fenditura. Llyan, che aveva seguito il bardo, si accoccolò in silenzio poco lontano, agitando con preoccupazione la coda. Il volto di Achren, teso e di un pallore mortale, era segnato da tagli profondi, e anche sulle sue braccia spiccavano molte ferite sanguinanti. Eilonwy sorresse la donna e cercò di farle riprendere i sensi.

«Llyan ci aiuterà a portarla indietro con noi» decise Taran, «perché per curarla saranno necessarie più erbe medicinali di quelle che ho preso con me. A parte le ferite, è indebolita dalla febbre ed è stata a lungo senza mangiare e senza bere.»

«Le sue scarpe sono a brandelli» osservò Eilonwy. «Quanto deve aver camminato per raggiungere questo orribile luogo! Povera Achren, non posso dire di volerle bene, ma mi vengono i brividi al pensiero di quello che le sarebbe potuto succedere.»

Dopo aver aiutato a trasportare la donna svenuta su un tratto di terreno più pianeggiante, Fflewddur era rimasto ad alcuni passi di distanza, ed anche Gurgi aveva ritenuto opportuno tenersi prudentemente alla larga. La richiesta di Taran li indusse comunque ad accostarsi, e il bardo tenne ferma Llyan, parlandole con voce pacata, mentre i compagni sistemavano Achren sulla sua groppa.

«Spicciamoci» avvertì la voce di Doli. «Sta cominciando a nevicare.»

I fiocchi bianchi scesero lenti dal cielo plumbeo; ben presto un vento tagliente prese a vorticare intorno ai compagni e sospinse contro di loro masse sempre più fitte di neve. Aghi di ghiaccio trafissero loro il volto, vedere diventò sempre più difficile e quando la tempesta aumentò ancora d'intensità perfino Doli non poté più essere certo di seguire il sentiero giusto. I compagni procedettero in fila, barcollando e aggrappandosi gli uni agli altri, preceduti da Taran che teneva una mano serrata intorno ad un'estremità del bastone di Doli. Kaw, ora quasi completamente coperto di neve, incurvò le ali e cercò disperatamente di mantenere la presa sulla spalla del giovane; Llyan, appesantita dal fardello inerte della regina, avanzava a testa china contro la furia della bufera, ma anche lei inciampava di frequente nei massi nascosti e nelle depressioni invisibili. Una volta, Gurgi svanì all'improvviso con un urlo di terrore, come se la terra lo avesse inghiottito; la povera creatura era precipitata in un profondo crepaccio, e quando finalmente i compagni riuscirono a tirarla fuori era quasi diventata un peloso ghiacciolo che tremava al punto da potere a stento camminare, tanto che Taran e Fflewddur dovettero sostenerla in mezzo a loro.

Il vento non accennò a calare, la neve continuò a cadere come un'impe-

netrabile cortina e il freddo, già pungente, si fece ancora più intenso; respirare divenne difficile e doloroso, e ad ogni respiro Taran ebbe l'impressione che l'aria gli trafiggesse i polmoni con tante daghe di ghiaccio. Eilonwy, prossima a piangere per lo sfinimento e per il gelo, si aggrappò a lui nello sforzo di continuare a camminare, mentre Doli li guidava attraverso la neve ora tanto alta da superare il ginocchio.

«Non possiamo procedere oltre!» gridò il nano, sovrastando l'ululato del vento. «Troviamo un riparo. Raggiungeremo i nostri guerrieri quando la neve sarà cessata.»

«Ma come se la caveranno gli uomini?» replicò Taran, ansioso.

«Meglio di noi!» esclamò il nano. «Là dove si trovano loro c'è una grotta di notevoli dimensioni, che si apre lungo la parete dell'altura, e il tuo giovane pastore la troverà, non temere. Il problema è invece scovare un riparo per noi.»

Dopo una lunga e faticosa ricerca, tutto quello che il nano riuscì a scoprire fu un canalone poco profondo sovrastato da uno stretto cornicione di roccia. Incespicando, i compagni vi si infilarono con sollievo, perché là almeno erano protetti in buona misura dalla furia del vento e della neve. Il freddo continuò però a tormentarli, e non appena si fermarono i loro corpi parvero irrigidirsi, al punto che riuscirono a muovere braccia e gambe soltanto con la massima difficoltà. Si strinsero gli uni agli altri per scaldarsi, e si tennero vicino al folto pelo di Llyan, ma neppure questo diede loro conforto, anche perché il gelo andò aumentando con il cadere della notte. Taran si tolse il mantello e lo stese su Eilonwy ed Achren; Gurgi insistette allora per aggiungere anche la sua giacca di pelo, e si accoccolò poi in un angolo con le braccia pelose avvolte intorno al corpo, battendo violentemente i denti.

«Temo che Achren non arriverà viva a domani» mormorò Taran, rivolto a Fflewddur. «Era troppo vicina alla morte quando l'abbiamo trovata, e non avrà le energie necessarie per resistere a un freddo del genere.»

«Forse che qualcuno di noi le avrà?» replicò il bardo. «Senza un fuoco, tanto vale che ci diciamo addio già da adesso.»

«Non so di cosa vi stiate lamentando» sospirò Eilonwy. «Non sono mai stata così comoda in tutta la mia vita.»

Taran la fissò con aria allarmata, ma la ragazza rimase immobile sotto il mantello, con gli occhi semichiusi e la voce resa esitante dalla sonnolenza.

«C'è un bel tepore» continuò a divagare la principessa. «Questo piumino d'oca è davvero meraviglioso. È strano. Ho sognato che eravamo tutti in

balia di una terribile tormenta di neve, e non era per nulla piacevole. Oppure sto ancora sognando? Non importa. Svanirà tutto quando mi sveglierò.»

Taran la scosse rudemente, teso in volto per l'ansia.

«Non dormire» gridò. «Se ti addormenti, sarà la tua fine!»

Eilonwy non gli rispose, limitandosi a girare la testa da un lato e a chiudere gli occhi; anche Gurgi, che si era raggomitolato accanto a lei, rifiutò di svegliarsi, e Taran si accorse che la fatale sonnolenza cominciava a scendere anche su di lui.

«Un fuoco» disse, «dobbiamo accendere un fuoco.»

«Con che cosa?» ribatté, brusco, Doli. «In questa landa desolata non si trova un solo arbusto. Cosa bruceremo? I nostri stivali? I mantelli? Così congeleremo ancora più in fretta.» Il nano tornò ad essere visibile. «E dal momento che sto per congelare, non voglio farlo con le vespe che mi ronzano negli orecchi.»

Fflewddur, che per tutto quel tempo era rimasto silenzioso, allungò una mano e si staccò l'arpa dalla spalla. Quel gesto strappò a Doli un grido irritato.

«Musica d'arpa!» esclamò. «Amico mio, il tuo cervello è già duro come il ghiaccio!»

«Fflewddur, cosa intendi fare?» chiese Taran, trascinandosi accanto al bardo.

Fflewddur non rispose. Per un lungo momento, tenne amorevolmente l'arpa fra le mani, sfiorandone le corde, poi sollevò lo splendido strumento e, con un rapido gesto, lo fracassò contro il proprio ginocchio.

Taran emise un grido angosciato quando il legno si ridusse in schegge e le corde si staccarono con un coro di suoni discordi; Fflewddur lasciò cadere a terra i pezzi.

«Bruciala» disse. «È legno ben stagionato.»

«Che cosa hai fatto?» singhiozzò Taran, afferrando il bardo per le spalle. «Valoroso, stolto Fflam! Hai distrutto la tua arpa per ottenere un momento di calore. Ci serve un fuoco molto più grande di quello che questo legno potrà procurare.»

Doli, tuttavia, si era affrettato a trarre dalla sua sacca la pietra focaia, ed aveva fatto cadere alcune scintille sul piccolo mucchio di schegge. All'istante, la legna prese fuoco e un calore improvviso si riversò sui compagni, mentre Taran fissava stupito le fiamme sempre più alte che si levavano dai pezzi di legna che, per contro, non sembravano consumarsi minimamente.

Gurgi si riscosse e sollevò il capo; i suoi denti avevano smesso di battere e il colore gli stava tornando sul volto pallidissimo. Anche Eilonwy si mise a sedere, e si guardò intorno come se si fosse appena svegliata da un sogno; le bastò uno sguardo per capire la natura del combustibile offerto dal bardo, e gli occhi le si colmarono di lacrime.

«Non ci pensate neppure per un momento» esclamò Fflewddur. «La verità è che sono felice di essermene liberato. Quell'aggeggio non suonava come si deve ed era più che altro un peso per me. Grande Belin, mi sento leggero come una piuma senza di esso. Credetemi, fin dall'inizio non ero destinato ad essere un bardo, quindi è meglio così.»

Nel profondo delle fiamme, parecchie corde dell'arpa si spezzarono in due e una nuvola di scintille si levò nell'aria.

«Però produce troppo fumo» borbottò Fflewddur, anche se il fuoco stava ardendo limpido e brillante. «Mi fa lacrimare terribilmente gli occhi.»

Il fuoco aveva ormai avvolto tutti i frammenti, e mentre le corde bruciavano, una melodia si levò dal cuore del falò. Il suono andò crescendo, sempre più forte e meraviglioso, e la musica pervase l'aria, echeggiando all'infinito fra le rocce. Ora che stava morendo, l'arpa pareva decisa a riversare nell'etere tutte le canzoni che erano state suonate su di essa con arpeggi vivaci quanto il bagliore del fuoco.

L'arpa suonò per tutta la notte, eseguendo melodie che esprimevano gioia e dolore, amore e coraggio. Il fuoco non si affievolì mai e a poco a poco i compagni ritrovarono forza e vitalità. E quando le note salirono verso l'alto, un vento prese a soffiare da sud, aprendo la neve come fosse stata un tendaggio e riversando il suo calore sulle colline. Soltanto all'alba il fuoco si ridusse a un mucchio di carboni ardenti e la musica dell'arpa cessò. La tempesta era finita, e i picchi scintillavano sotto la neve che già cominciava a sciogliersi.

Silenziosi e stupiti, i compagni lasciarono il loro rifugio, ma Fflewddur indugiò ancora un momento. Dello strumento non rimaneva più nulla, tranne una corda, quella corda indistruttibile che Gwydion aveva donato al bardo molto tempo prima. Inginocchiatosi, Fflewddur la tirò fuori dalla cenere: a causa del calore del fuoco, la corda si era arricciata e arrotolata su se stessa, ma scintillava come oro puro.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
IL MONTE DRAGO

Come Doli aveva previsto, Llassar aveva guidato i guerrieri al riparo in una grotta e li aveva salvati dalla furia della bufera. I compagni si apprestarono quindi a riprendere il viaggio, consapevoli che gli erti picchi che costituivano il loro ultimo ostacolo non erano più molto distanti; fra essi, la cresta del Monte Drago incombeva cupa e minacciosa. Con l'aiuto delle pozioni risanatrici di Taran e grazie alle cure di Eilonwy, Achren aveva intanto ripreso conoscenza. Fflewddur, ancora riluttante ad accostarsi alla regina, rimaneva sempre ad almeno tre passi di distanza, mentre Gurgi aveva finalmente trovato abbastanza coraggio da aprire la sua sacca ed offrire un po' di cibo alla donna denutrita... anche se lo aveva fatto con una smorfia di disagio sulla faccia e porgendo i bocconi con estrema cautela. Achren, tuttavia, mangiò assai poco, e Glew non perse tempo ad impadronirsi di quanto rimaneva e a ficcarselo in bocca, guardandosi poi intorno per vedere se c'era qualcos'altro in arrivo.

La febbre aveva lasciato Achren fisicamente indebolita, ma il suo volto non aveva perso nulla della sua altezzosità, e quando Taran le ebbe raccontato il motivo che aveva condotto i compagni così vicino ad Annuvin, la donna gli rispose con malcelato scherno.

«Un guardiano di maiali e i suoi laceri seguaci sperano forse di riuscire là dove una regina ha fallito? Avrei raggiunto Annuvin già da tempo se non fosse stato per Magg e per i suoi guerrieri. Il caso ha voluto che la sua banda di guerra mi piombasse addosso nel Cantrev Cadiffor.» Le labbra screpolate della donna si ritrassero in una smorfia amara. «Mi hanno lasciata credendomi morta, ed ho sentito Magg ridere quando gli hanno riferito che ero stata uccisa. Anche lui conoscerà la mia vendetta.

«Sì, sono rimasta nella foresta come una belva ferita, ma il mio odio era più tagliente delle loro spade, tanto che avrei voluto strisciare loro dietro sulle mani e sulle ginocchia e usare le mie ultime forze per abbatterli. Nonostante questo, ho temuto di morire invendicata, ma poi ho trovato rifugio, perché a Prydain ci sono ancora coloro che rendono omaggio ad Achren, ed essi mi hanno dato riparo finché non ho potuto riprendere il viaggio, un servigio per il quale saranno ricompensati.

«Tuttavia, ho fallito proprio quando ero ormai in vista della meta, e i gwythaint sono stati più spietati di Magg: loro si sarebbero accertati che fossi morta... io che un tempo li comandavo. La loro punizione sarà severa.»

«Ho la spaventosa sensazione» sussurrò Eilonwy a Taran, «che a volte Achren creda ancora di essere la Regina di Prydain. Non che mi importi,

finché non le viene in mente di tentare di punire *noi*.»

Achren però sentì il commento di Eilonwy, e si girò verso la ragazza.

«Perdonami, Principessa di Llyr» si affrettò a dire. «Le mie parole derivavano in parte da un sogno divagante e in parte dal freddo conforto dato dai ricordi. Vi sono grata per avermi salvato la vita e vi ripagherò dandovi molto più di quanto essa valga. Volete oltrepassare i bastioni montani di Annuvin? State seguendo il sentiero sbagliato.»

«Humph!» esclamò Doli, tornando visibile per un momento. «Non dire a un membro del Popolo Fatato che è sulla strada sbagliata!»

«Eppure è così» insistette Achren. «Ci sono segreti sconosciuti anche al tuo popolo.»

«Non è un segreto che per attraversare le montagne bisogna scegliere la via più facile!» scattò Doli, di rimando. «E il mio piano è proprio questo. Mi sto servendo del Monte Drago per orientarmi, ma quando saremo più vicini devieremo e cercheremo un passaggio lungo le pendici più basse. Credi che sia tanto stolto da fare diversamente?»

«Agendo così, nano, saresti davvero uno stolto» sorrise Achren, sprezzante. «Fra tutti i picchi che circondano Annuvin, l'unico valicabile è il Monte Drago. Ascoltami» aggiunse, mentre Taran mormorava qualche parola d'incredulità. «Le alture sono piene di trappole: altri sono stati ingannati ed ora le loro ossa giacciono nei precipizi. Le montagne più basse invitano i viaggiatori con la promessa di un passaggio più facile, ma non appena si raggiunge l'altro versante ci si trova di fronte ad erte rupi. Il Monte Drago sembra avvertirvi di evitare le sue alte vette? Il suo pendio occidentale è la strada che conduce alle Porte di Ferro di Annuvin. Per arrivare fin là c'è una pista nascosta, lungo la quale io vi farò da guida.»

«Questo lo dici tu, Achren» obiettò Taran, scrutando attentamente la donna. «Ci chiedi di giocarci la vita sulla tua parola?»

«In fondo al tuo cuore, tu mi temi, guardiano di maiali» ribatté Achren, con un bagliore nello sguardo. «Ma cosa temi maggiormente... il sentiero che io ti offro o la certezza della morte di Lord Gwydion? Cerchi di raggiungere i guerrieri del Calderone? Non puoi farlo, perché il tempo ti sconfiggerà, a meno che tu segua la mia guida. Questo è il dono che io ti faccio, guardiano di maiali. Disprezzalo, se vuoi, e le nostre strade si separeranno qui.»

Achren si girò da un lato, avvolgendosi nel lacero mantello, e i compagni si allontanarono da lei per discutere fra loro della cosa. Doli, per quanto irritato e contrariato per il giudizio dato da Achren sulle sue capaci-

tà, ammise tuttavia che forse aveva involontariamente condotto la banda sulla strada sbagliata.

«Noi del Popolo Fatato non abbiamo mai osato venire qui, e non posso dimostrare se quello che lei asserisce sia vero o falso. Ho visto però montagne che apparivano a strapiombo da un lato... e che dall'altro avevano un declivio tanto dolce da poter rotolare giù senza neppure un'ammaccatura, quindi Achren potrebbe anche dire la verità.»

«Così come potrebbe tentare di liberarsi di noi nel modo più rapido che conosce» interloquì il bardo. «L'idea di quegli abissi pieni di ossa mi fa accapponare la pelle, e credo che Achren sarebbe felice se a quelle ossa andassero ad aggiungersi anche le nostre. Sta portando avanti un suo gioco personale, di questo sono certo» aggiunse, a disagio. «Un Fflam è intrepido, ma con Achren preferisco essere cauto.»

Taran rimase in silenzio per un momento, cercando dentro di sé la saggezza per operare una scelta in un senso o nell'altro, e di nuovo sentì che il peso del fardello impostogli da Gwydion era superiore alle sue forze. Il volto di Achren era una maschera pallida su cui il giovane non riuscì a leggere nulla che rivelasse cosa la donna aveva nel cuore. Più di una volta, la regina aveva cercato di togliere la vita ai compagni ma, per quanto ne sapeva Taran, aveva sempre servito Dallben bene e con fedeltà, da quando aveva perso i suoi poteri.

«Io ritengo» dichiarò lentamente il giovane, «che il minimo che possiamo fare sia fidarci di lei finché non ci darà validi motivi di dubitare della sua sincerità. La temo» aggiunse, «come del resto la temiamo tutti, ma non permetterò che la paura mi renda cieco alla speranza.»

«Sono d'accordo» convenne Eilonwy, «il che mi induce a pensare che il tuo giudizio sia esatto, almeno in questo caso. Ammetto che fidarsi di Achren è come permettere che un calabrone ti si posi sul naso, ma ci sono delle volte in cui si viene punti soltanto se si cerca di mandarlo via... il calabrone, intendo.»

Taran tornò accanto ad Achren.

«Guidaci al Monte Drago» le disse. «Noi ti seguiremo.»

Un altro giorno di viaggio condusse i compagni al di là di un'aspra e irregolare vallata che si stendeva all'ombra del Monte Drago. Taran si accorse allora che il nome di quella vetta era davvero appropriato, perché il picco aveva approssimativamente la forma di una mostruosa testa sormontata da una cresta e con le fauci spalancate, mentre su entrambi i lati i

pendii più bassi si aprivano come due grandi ali. I blocchi irregolari di roccia che formavano la massa della montagna erano scuri e chiazzati di un rosso cupo. Dinanzi a quell'ultima barriera, che sembrava pronta a calare su di loro per schiacciarli, i compagni si arrestarono, timorosi, ma Achren si portò a grandi passi in testa alla colonna in attesa e segnalò loro di procedere.

«Ci sono altri sentieri più facili» spiegò, mentre imboccavano una stretta gola che scorreva tortuosa fra due mura di roccia a strapiombo, «ma sono tutti più lunghi e coloro che li percorrono vengono avvistati *molto* tempo prima di raggiungere la roccaforte di Annuvin. Questa via è nota soltanto ad Arawn e ai suoi più fidati servitori. Ed anche a me, perché sono stata io a rivelargli i segreti del Monte Drago.»

Taran, tuttavia, cominciò ben presto a temere che Achren li avesse traditi, perché il sentiero s'inerpicò verso l'alto con una tale pendenza che uomini e cavalli riuscivano a stento a procedere. Sembrava che Achren li stesse conducendo verso il cuore della montagna, dove grandi speroni di roccia sporgevano come archi al di sopra del drappello affaticato, nascondendo il cielo; a volte, il sentiero rasentava abissi spaventosi, e più di una volta Taran incespicò sotto la spinta di un improvviso refolo di vento gelido che lo sbatté contro la parete di roccia. Con il cuore che gli batteva e la testa che vorticava alla vista dei precipizi che si aprivano sotto di lui, Taran si aggrappava allora con terrore alle acuminate sporgenze della roccia e Achren, il cui passo non vacillava mai, si girava a fissarlo in silenzio, con un sorriso beffardo sul volto devastato.

Il sentiero continuò a salire, ma divenne meno erto perché ora non seguiva più il pendio della montagna e dava invece l'impressione di ripiegare quasi su se stesso, il che fece sì che i compagni raggiungessero il punto più alto della pista in maniera graduale, guadagnando quota a poco a poco. Ora le grandi mascelle di pietra della testa del drago incombevano su di loro e la pista, che per parte del suo percorso era rimasta coperta dalle grottesche formazioni rocciose, si stese aperta davanti al gruppo, permettendo a Taran di scorgere la maggior parte del pendio che scendeva ripido sotto di lui. I compagni avevano quasi raggiunto il giogo più alto, costituito dalla spalla del drago quando Kaw, che era andato avanti in esplorazione, tornò indietro battendo freneticamente il becco.

«Gwydion! Gwydion!» gracchiò il corvo. «Annuvin! Presto!»

Di scatto, Taran oltrepassò Achren e corse verso il giogo, arrampicandosi fra le rocce e sforzando lo sguardo per avvistare la roccaforte. I Figli di

Don avevano già dato inizio all'attacco contro Annuvin? I guerrieri di Gwydion erano riusciti essi stessi a superare i Figli del Calderone? Con il cuore che gli pulsava contro le costole, il giovane si sforzò di salire ancora più in alto, e d'un tratto scorse sotto di sé le nere torri della rocca di Arawn. Oltre le alte mura, oltre le massicce Porte di Ferro, cupe e incombenti, scorse i vasti cortili, la Sala dei Guerrieri, dove un tempo era stato conservato il Calderone Nero. La Grande Casa, l'edificio che ospitava la Grande Sala di Arawn, si levava lucida e cupa come marmo nero e su di essa, dal pinnacolo più alto, sventolava la bandiera del Signore della Morte.

Alla vista di Annuvin, il giovane si sentì aggredire dal gelo di morte che incombeva su quel luogo, la testa gli vorticò e ombre indistinte parvero accecarlo, ma nonostante tutto cercò di salire ancora. Il cortile era pieno di figure che combattevano, e il cozzare delle lame e le grida di guerra giunsero fino agli orecchi di Taran; parecchi uomini stavano scalando il muro occidentale, un varco era stato aperto nella Porta Oscura, e Taran ebbe l'impressione di veder brillare per un momento il pelo candido e la criniera dorata di Melyngar, e di intravedere le figure di Gwydion e di Taliesin.

Gli uomini dei Commot non avevano fallito! Le schiere immortali di Arawn erano state ostacolate abbastanza a lungo ed ora la vittoria era nelle mani di Gwydion. Nel momento stesso in cui si girava per gridare quelle gioiose notizie, Taran sentì il cuore che gli si raggelava, perché scorse a sud l'esercito dei Figli del Calderone che stava sopraggiungendo a passo serrato; accompagnati dal rumore metallico degli stivali chiodati e dallo squillare dei corni dei loro capitani, i muti guerrieri si stavano precipitando verso le porte di Annuvin.

Taran balzò giù dal giogo di roccia per ricongiungersi ai compagni, ma la pietra gli si sgretolò sotto i piedi e lui precipitò in avanti, con l'urlo di Eilonwy che gli echeggiava negli orecchi e le rocce aguzze che sembravano salire vorticando verso di lui. Disperatamente, cercò di trovare un appiglio per arrestare la caduta, aggrappandosi alla parete perpendicolare del Monte Drago con le pietre appuntite che gli penetravano nelle mani come altrettanti denti. La spada, strappata dalla cintura, cadde nell'abisso sottostante.

Taran vide l'espressione inorridita apparsa sul volto dei suoi amici, più in alto, e comprese che essi erano impossibilitati a raggiungerlo; con i muscoli tremanti e i polmoni che sembravano scoppiare per lo sforzo, lottò per arrampicarsi fino al sentiero.

Un piede gli scivolò e lui si contorse, girandosi per ritrovare l'equilibrio;

fu così che avvistò il gwythaint che, scendendo dalla vetta del Monte Drago, stava puntando verso di lui.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
IL SIGNORE DELLA MORTE

Il gwythaint, più grande di qualsiasi altro in cui Taran si fosse mai imbattuto, stridette e allargò le ali, sollevando un vento simile ad una bufera di morte. Taran vide il becco ricurvo e spalancato, gli occhi rossi come il sangue, poi gli artigli del gwythaint gli affondarono nelle spalle, cercando di stringere la carne, sotto il mantello. Implacabile, l'uccello si spinse così vicino da riempire le narici di Taran con il fetore delle sue piume, poi spinse contro di lui la testa, sfregiata da un'antica ferita.

Il giovane distolse il viso e attese che il becco gli lacerasse la gola, ma il gwythaint non colpì e si mise invece a tirare per staccarlo dalle rocce, con una forza a cui Taran non poté resistere. Adesso il gwythaint non stava più stridendo, emetteva invece versi sommessi e lamentosi, mentre i suoi occhi fissavano il giovane senza più nessuna traccia di furia, ma piuttosto con una strana espressione, quasi il gwythaint avesse riconosciuto in lui una persona familiare.

L'uccello sembrava incitarlo a lasciare la presa. D'un tratto, Taran ricordò un episodio risalente alla sua prima giovinezza e rivide con l'occhio della mente il gwythaint ancora quasi implume impigliato fra i rovi, un giovane uccello ferito e morente. Era questo il misero fardello di piume a cui lui aveva ridato la vita? La creatura era finalmente venuta a ripagare un debito che risaliva a tanto tempo prima? Taran non osò presumerlo, ma comprese che quella era la sua unica speranza, aggrappato com'era alla parete del Monte Drago, con le forze prossime ad esaurirsi. Rilassò la presa e si lasciò andare.

Il peso improvviso del fardello che ora reggeva fece sì che il gwythaint perdesse quota per un momento, scendendo verso terra, e i picchi vorticarono sotto lo sguardo di Taran. Poi l'enorme uccello sbatté le ali con tutte le sue forze, e il giovane si sentì trasportare in alto, sempre più in alto, con il vento che gli fischiava negli orecchi; sottoponendo a un massiccio sforzo le grandi ali nere, il gwythaint continuò la sua ascesa, e infine aprì gli artigli per lasciar cadere Taran sulla vetta pietrosa del Monte Drago.

Achren aveva detto la verità. Davanti a sé, Taran scorse il breve pendio, sgombro e privo di ostacoli, che conduceva alle Porte di Ferro, ora spalan-

cate per lasciar passare i Figli del Calderone che stavano sciamando dentro Annuvin. I guerrieri immortali avevano snudato le spade, e dall'interno della roccaforte le grida di disperazione degli asserragliati Figli di Don indicavano che gli uomini di Gwydion avevano avvistato il nuovo nemico.

Un contingente di Figli del Calderone, notando la figura isolata di Taran, in cima al Monte Drago, ed anche i compagni che avevano intanto oltrepassato il giogo, si staccò dal grosso della colonna e indirizzò il proprio attacco verso la montagna, risalendone in fretta il pendio con le armi in pugno.

Il gwythaint, che stava ancora volando in cerchio, lanciò un bellicoso stridio e, allargate le ali, scese in picchiata verso i guerrieri che avanzavano, piombando in mezzo a loro e aggredendoli con becco e artigli. Sotto la violenza dell'inatteso attacco del gwythaint, la prima fila dei Figli del Calderone incespicò e cadde al suolo, ma uno dei muti guerrieri prese a colpire ripetutamente con la spada finché il gwythaint cadde ai suoi piedi. Le grandi ali si agitarono, tremarono, poi il corpo lacerato giacque immobile.

Tre Figli del Calderone avevano oltrepassato i compagni e si stavano precipitando verso Taran, che lesse sui loro volti lividi la propria condanna a morte. Lo sguardo del giovane scrutò rapido la vetta montana, cercando invano un estremo mezzo di difesa.

Sul picco più elevato della cresta del drago era bilanciata un'alta roccia che il tempo e gli elementi avevano eroso fino a conferirle una forma grottesca. Soffiando nelle sue fessure e nelle sue cavità, il vento produceva un suono così lamentoso da dare l'impressione che la pietra stridesse e gemesse come un essere umano, e lo strano lamento parve esprimere un ordine, un'implorazione, un'esortazione perché Taran si avvicinasse maggiormente. Quella era la sua unica arma. Il giovane si gettò contro la roccia, lottando contro la sua mole massiccia nel tentativo di smuoverla, mentre i Figli del Calderone gli erano ormai quasi addosso.

La pietra sembrò accennare a muoversi, e Taran raddoppiò i suoi sforzi finché, all'improvviso, essa rotolò fuori dal suo alveolo. Con un'ultima spinta, Taran la mandò a cadere addosso al gruppo degli assalitori. Due di essi precipitarono all'indietro e persero la spada nella caduta, ma il terzo continuò a salire senza esitazioni.

Spinto dalla disperazione, come un uomo potrebbe difendersi a colpi di pietra contro il lampo che lo vuole abbattere, Taran cercò a tastoni qualche sasso, una manciata di terra o un ramo da scagliare con sfida contro il

Figlio del Calderone che si stava avvicinando con la lama sollevata.

L'alveolo da cui aveva strappato la cresta del drago era rivestito di pietre piatte e in esso, come in una fossa poco profonda, giaceva Dyrnwyn, la spada nera.

Taran l'afferrò e, per un istante, la sua mente sconvolta gli impedì di riconoscere la lama. Una volta, molto tempo prima, aveva cercato di snudare Dyrnwyn, e la sua impetuosità per poco non gli era costata la vita; adesso però, incurante delle conseguenze, vedendo la spada soltanto come un'arma qualsiasi capitatagli in mano nel momento del bisogno, strappò la spada dal fodero. Dyrnwyn emise una bianca luce accecante e fu soltanto allora che un lontano angolo della mente di Taran registrò in modo vago il fatto che Dyrnwyn fiammeggiava stretta nel suo pugno e che lui era ancora vivo.

Abbagliato, il Figlio del Calderone lasciò cadere la spada, sollevando le braccia per ripararsi la faccia, e Taran scattò in avanti e conficcò con tutte le sue forze la lama di fuoco nel cuore del guerriero.

Il Figlio del Calderone incespicò e cadde, e dalle sue labbra mute da tanto tempo scaturì un urlo che echeggiò e riecheggiò nella roccaforte del Signore della Morte, come se si fosse levato non da una ma da mille gole. Taran indietreggiò barcollando; il Figlio del Calderone giacque al suolo immobile.

Lungo il sentiero e intorno alle Porte di Ferro, i guerrieri del Calderone crollarono tutti contemporaneamente; nella roccaforte, i guerrieri immortali impegnati a lottare contro i Figli di Don urlarono e si accasciarono al suolo come aveva fatto l'avversario di Taran; un contingente che si stava recando a colmare la breccia nella Porta Oscura crollò in un mucchio ai piedi dei guerrieri di Gwydion e quei Figli del Calderone che stavano aggredendo i guerrieri schierati sul muro occidentale si afflosciarono all'istante, lasciando cadere le armi sulle pietre. La morte aveva finalmente sopraffatto i Figli del Calderone.

Gridando per incitare i compagni, Taran scese a precipizio il pendio del Monte Drago, mentre i cavalieri dei Commot balzavano in sella e lo seguivano al galoppo, gettandosi nella mischia.

Taran attraversò di corsa il cortile. Alla morte dei Figli del Calderone, parecchie fra le guardie mortali di Arawn avevano gettato le armi e cercato invano di fuggire dalla roccaforte, mentre altre avevano continuato a combattere con la frenesia di chi sa che ormai tutto è perduto. I Cacciatori ancora in vita, avendo acquisito nuove forze in seguito alla morte dei loro

compagni caduti sotto le lame dei Figli di Don, non cessavano intanto di lanciare le loro urla di guerra e di attaccare i guerrieri di Gwydion. Uno dei capitani dei Cacciatori, con la faccia marchiata contorta dall'odio, si scagliò contro Taran, ma subito urlò di terrore e fuggì alla vista della spada fiammeggiante.

Combattendo, il giovane si aprì un varco fra la mischia di guerrieri che gli vorticava intorno e si precipitò verso la Grande Casa, dove aveva inizialmente intravisto Gwydion; nel momento in cui irruppe oltre la porta, fu assalito da un senso di terrore e di disgusto; anche se alcune torce rischiaravano i neri corridoi lucenti, Taran esitò, perché ebbe la sensazione di essere sopraffatto da un'onda nera. Gwydion, che si trovava all'estremità opposta del corridoio, lo scorse e si diresse in fretta verso di lui, mentre Taran gli correva incontro, gridando con voce trionfante che Dyrnwyn era stata ritrovata.

«Riponi la lama nel fodero!» esclamò Gwydion, riparandosi gli occhi con una mano. «Riponila, altrimenti ne andrà della tua vita.»

Taran obbedì. Il volto di Gwydion appariva teso e pallido, i suoi occhi grigi avevano un bagliore febbrile.

«Come hai potuto estrarre la spada, Guardiano di Maiali?» chiese il principe. «Soltanto le mie mani osano toccarla. Dammela.»

La voce di Gwydion suonò aspra e imperiosa, e tuttavia Taran esitò, con il cuore oppresso da uno strano timore.

«Presto!» ordinò ancora Gwydion. «Vuoi distruggere ciò che io ho lottato per conquistare? La sala del tesoro di Arawn giace aperta davanti a noi, e un potere più grande di quello che qualsiasi uomo abbia mai sognato ci attende. Tu lo dividerai con me, Guardiano di Maiali. Non mi fido di nessun altro.

«Dovrà dunque qualche guerriero di umili natali sottrarci il tesoro? Arawn è fuggito dal suo regno, Pryderi è morto e il suo esercito si è disperso. Adesso nessuno ha la forza di opporsi a noi. Dammi la spada, Guardiano di Maiali: metà di un regno è a portata delle tue mani... afferrala subito prima che sia troppo tardi.»

Gwydion protese le dita, ma Taran si ritrasse di scatto, con gli occhi dilatati dall'orrore.

«Questo non è il consiglio di un amico, Lord Gwydion. È un tradimento...»

Soltanto allora, mentre fissava sconcertato quell'uomo che aveva onorato fin da quando era un ragazzo, Taran comprese l'inganno. Subito estrasse

Dyrnwyn dal fodero, sollevando la sua lama fiammeggiante.

«Arawn!» esclamò, e calò la spada.

Prima che l'arma colpisse il bersaglio, la sagoma assunta dal Signore della Morte divenne improvvisamente sfuocata e scomparve. Un'ombra scivolò contorta lungo il corridoio e svanì in lontananza.

In quel momento i compagni irruppero a loro volta nella Grande Casa, e Taran si affrettò ad andare loro incontro, avvertendoli che Arawn era ancora vivo e che gli era sfuggito. Un lampo d'odio si accese negli occhi di Achren.

«È sfuggito a te, Guardiano di Maiali, ma non alla mia vendetta. Le camere segrete di Arawn non sono tali per me, ed io lo troverò, dovunque si sia rifugiato.»

Senza attendere i compagni, che spiccarono la corsa per seguirla, Achren si allontanò più in fretta che poteva lungo i passaggi sinuosi ed oltrepassò un massiccio portale nel cui legno rinforzato in ferro era impresso il marchio del Signore della Morte. All'estremità opposta della lunga camera, Taran scorse una figura curva, simile a un ragno, che si dirigeva con mosse repentine verso un alto trono a forma di teschio.

Era Magg. Il volto del Siniscalco era di un pallore spettrale, le labbra gli tremavano, coperte di bava, e gli occhi gli roteavano nelle orbite. Incespicando, Magg raggiunse i piedi del trono e afferrò un oggetto che giaceva sulle pietre, stringendolo a sé e girandosi di scatto per affrontare i compagni.

«Non vi avvicinate!» stridette, in tono tale che perfino Achren si arrestò; Taran, in procinto di estrarre Dyrnwyn dal fodero, rimase come paralizzato dall'orrore destato in lui dai lineamenti contorti di Magg.

«Volete conservare la vita?» strillò il Siniscalco. «In ginocchio, allora! Umiliatevi e implorate pietà, ed io, Magg, vi favorirò rendendovi miei schiavi.»

«Il tuo padrone ti ha abbandonato» ribatté Taran, riprendendo ad avanzare «e questa è la fine del tuo tradimento.»

Le mani ossute di Magg si protesero in un gesto di ammonimento, e Taran si accorse che il Siniscalco teneva fra le dita una corona dalla strana lavorazione.

«Io sono il padrone qui!» gridò Magg. «Io, Magg, Signore di Annuvin. Arawn mi ha promesso che avrei indossato la Corona di Ferro. Essa gli è scivolata dalle dita? Bene, adesso è mia, mia per diritto e in virtù della sua

promessa.»

«È impazzito» mormorò Taran, rivolto a Fflewddur, il cui sguardo colmo di disgusto era fisso sul Siniscalco che, farfugliando fra sé, aveva sollevato in alto la corona. «Aiutami a farlo prigioniero!»

«Non sarà un prigioniero!» stridette Achren, estraendo una daga dal mantello. «La sua vita spetta a me, e lui morirà, come tutti coloro che mi hanno tradita. La mia vendetta comincia qui, da questo schiavo traditore, e poi proseguirà con il suo padrone.»

«Non lo toccare» ordinò Taran alla regina, che cercava di oltrepassarlo per arrivare al trono. «Lascia che sia Gwydion a fare giustizia.»

Achren si mise a lottare con lui, ma Eilonwy e Doli si affrettarono a trattenere per le braccia la regina furibonda, mentre Taran e Fflewddur avanzavano verso Magg, che si era seduto sul trono.

«Voi dite che le promesse di Arawn sono menzogne?» sibilò il Siniscalco, accarezzando la pesante corona. «Mi era stato promesso che avrei avuto questa, ed ora mi è stata data in mano. Così sia!» Con un gesto rapido, Magg sollevò la corona e se la pose in testa.

«Magg!» gridò. «Magg il Magnifico! Magg il Signore della Morte!»

La risata del Siniscalco si tramutò in un urlo e lui artigliò improvvisamente la striscia di ferro che gli cingeva la testa. Con un sussulto, Taran e Fflewddur si trassero indietro.

La corona prese a brillare come un ferro rovente posto in una fornace; contorcendosi per l'agonia, Magg cercò invano di strapparsi di dosso il metallo ormai incandescente e infine cadde dal trono con un ultimo urlo.

Eilonwy gridò e distolse lo sguardo.

Gurgi e Glew avevano perso di vista i compagni e stavano ora girovagando nel labirinto di tortuosi corridoi nel vano tentativo di ritrovarli. Gurgi, terrorizzato all'idea di essere nel cuore di Annuvin, chiamava ad ogni passo il nome di Taran, ottenendo però come unica risposta gli echi dei corridoi rischiarati dalle torce. Glew non era meno spaventato di lui ma, fra un sussulto e l'altro, trovò anche il fiato per lamentarsi aspramente.

«È troppo per poterlo sopportare!» esclamò. «Troppo! Non c'è dunque fine ai miserevoli fardelli che mi vengono imposti? Sono stato gettato su una nave e trascinato a Caer Dallben, sono quasi morto congelato, sono stato sballottato per le montagne a rischio della vita, mi sono visto portare via di mano una vera fortuna! Ed ora questo! Oh, quando ero un gigante, non avrei mai tollerato un trattamento del genere!»

«Oh, gigante, smettila con i lamenti e i piagnistei!» ribatté Gurgi, che era già abbastanza angosciato per il fatto di essere rimasto separato dai compagni. «Gurgi è sperduto e desolato, ma cerca di trovare il gentile padrone frugando e cercando. Non temere» aggiunse in tono rassicurante, anche se gli riuscì a stento di impedire che la voce gli tremasse, «il coraggioso Gurgi difenderà il piccolo piagnucoloso gigante.»

«Non te la stai cavando molto bene» scattò Glew, ma nonostante le sue parole si tenne stretto al fianco della pelosa creatura e sforzò le proprie gambe grassocce per mantenere la sua stessa andatura.

Erano giunti all'estremità del corridoio, dove c'era una tozza e massiccia porta di ferro, spalancata. Gurgi si arrestò, timoroso, e così notò una luce fredda e intensa che proveniva dalla camera. Incuriosito, avanzò di qualche passo e sbirciò all'interno: oltre la porta si stendeva quella che sembrava essere una interminabile galleria, e la luce proveniva da mucchi di monili e di pietre preziose, al di là delle quali si scorgevano altri oggetti di forma strana, seminascosti nell'ombra. Gurgi si ritrasse, con gli occhi fuori delle orbite per la meraviglia e per il terrore.

«Oh, questa è la sala del tesoro del malvagio Signore della Morte» sussurrò. «Oh, brillii e luccichii! È un posto molto segreto e spaventoso, e non è saggio da parte del coraggioso Gurgi indugiare qui.»

Glew, però, si spinse avanti e, alla vista delle gemme, i suoi occhi brillarono e le pallide guance gli tremolarono.

«Un tesoro, davvero!» esclamò, quasi soffocando per l'eccitazione. «Sono stato defraudato di una fortuna, ma ora sarò ripagato. È mio! Tutto mio! Ho parlato per primo! Nessuno me lo porterà via!»

«No, no» protestò Gurgi. «Non può essere tuo, avido gigante! Spetta al possente principe dare o prendere. Vieni subito e cerchiamo i compagni ancora più in fretta. Vieni con cautela e attenzione, perché Gurgi teme trappole e tranelli. Preziosi tesori senza sorveglianza? No, no, l'astuto Gurgi fiuta malvagi incantesimi.»

Incurante delle parole della creatura, Glew la spinse di lato; con un grido di gioia, balzò poi oltre la soglia e nel tunnel, dove affondò le mani nel mucchio di gioielli più grosso. Gurgi lo afferrò per il colletto e cercò invano di trascinarlo via, mentre le fiamme eruttavano dalle pareti della sala del tesoro.

Gwydion radunò gli ultimi superstiti dei Figli di Don e dei guerrieri dei Commot davanti alla Grande Casa, dove i compagni andarono a raggiun-

gerli, insieme a Kaw che svolazzò in alto, strillando di gioia. Per un momento, Taran studiò attentamente Gwydion, ma i suoi dubbi si dissiparono quando l'alto guerriero si affrettò a venirgli incontro e gli strinse la mano.

«Abbiamo molte cose da dirci» affermò Gwydion, «ma ora non c'è il tempo. Anche se Annuvin è in mano nostra, il Signore della Morte ci è sfuggito, ed è necessario trovarlo e, se possibile, ucciderlo.»

«Gurgi e Glew si sono persi nella Grande Casa» avvertì Taran. «Dacci prima il permesso di cercarli.»

«Fate in fretta, allora» acconsentì Gwydion. «Se il Signore della Morte è ancora in Annuvin, la loro vita è in pericolo.»

Taran, che si era intanto sfilato Dyrnwyn dalla cintura, porse la spada a Gwydion.

«Capisco ora perché Arawn ha cercato di impossessarsene... non per usarla, ma perché sapeva che essa costituiva una minaccia per il suo potere: soltanto Dyrnwyn poteva distruggere i Figli del Calderone. Arawn non ha osato neppure tenerla nella sua roccaforte, e ha ritenuto che fosse al sicuro sepolta sulla cima del Monte Drago. Quando ha assunto la tua forma, Arawn per poco non mi ha ingannato al punto di indurmi a consegnargli la spada. Prendila, nelle tue mani sarà più al sicuro.»

Gwydion, però, scosse il capo.

«Ti sei guadagnato il diritto di estrarla, Assistente Guardiano di Maiali» affermò, «e così anche il diritto di portarla.»

«Proprio così!» intervenne Fflewddur. «Il modo in cui hai abbattuto quel Figlio del Calderone è stato magnifico: un Fflam non avrebbe potuto fare di meglio. Ci siamo liberati per sempre di quegli immondi bruti.»

«Tuttavia» replicò Taran, annuendo, «io non li odio più. Non è stato per loro desiderio che si sono piegati ad essere schiavi della volontà di un altro. Adesso sono in pace.»

«In ogni caso, la profezia di Hen Wen si è avverata» osservò Fflewddur. «Non che io ne abbia mai dubitato per un momento.» D'istinto, lanciò un'occhiata verso la propria spalla, ma questa volta non ci fu nessuno schiocco di corde infrante. «Comunque quel maiale si è espresso in maniera davvero strana. Io non ho ancora sentito le pietre parlare.»

«Io sì» replicò Taran. «Sulla cima del Monte Drago, il rumore che proveniva dalla cresta era come una voce, e senza di esso non avrei badato a quella pietra. Quando poi ho visto com'era erosa e scavata dagli elementi, ho pensato che forse sarei riuscito a smuoverla. Sì, Fflewddur, la pietra senza voce ha parlato con chiarezza.»

«Suppongo di sì, se la metti in questo modo» convenne Eilonwy. «Quanto al fatto che la fiamma di Dyrnwyn si sarebbe estinta, Hen Wen si è sbagliata di grosso, ma del resto è comprensibile, in quel momento era molto agitata...»

Prima che la ragazza potesse finire la frase, due figure terrorizzate emersero correndo dalla Grande Casa e si precipitarono verso i compagni. Buona parte del pelo di Gurgi era strinato a chiazze irregolari, le sue irsute sopracciglia erano bruciacchiate e i suoi abiti fumavano ancora. L'ex-gigante se l'era cavata anche peggio, e il suo aspetto era quello di un mucchietto di sporcizia e di cenere.

Prima che Taran avesse il tempo di rallegrarsi per l'arrivo dei compagni perduti, la voce di Achren si levò in un terribile grido.

«Cerchi Arawn? È qui!»

Achren scattò in direzione dei piedi di Taran e il giovane sussultò e rimase paralizzato per l'orrore: dietro di lui era arrotolato un serpente pronto a colpire.

Taran scattò di lato, e Dyrnwyn uscì fiammeggiando dal fodero. Achren aveva afferrato il serpente con entrambe le mani, come per strangolarlo o per farlo a pezzi, ma in quel momento la testa del rettile scattò in avanti, il corpo si agitò come una frusta e le zanne aguzze affondarono in profondità nella gola della donna, che ricadde all'indietro con un grido. In un attimo, il serpente tornò ad arrotolarsi, con gli occhi accesi da un bagliore freddo e letale; sibilando di rabbia, con le fauci spalancate e i denti snudati, saettò in avanti per colpire Taran. Eilonwy urlò e il giovane abbassò la spada con tutte le sue forze: la lama tagliò il serpente in due.

Gettata di lato Dyrnwyn, Taran s'inginocchiò poi accanto a Gwydion, intento a sorreggere il corpo inerte della regina; la donna aveva le labbra esangui, e il suo sguardo ormai vitreo cercò il volto del principe.

«Non ho forse mantenuto la mia promessa, Gwydion?» mormorò Achren, con un vago sorriso. «Il Signore di Annuvin non è dunque morto? È un bene. Ora non mi dispiace morire.» Le labbra di Achren si socchiusero come se lei volesse parlare ancora, ma la testa le ricadde all'indietro e il suo corpo si accasciò fra le braccia di Gwydion.

Eilonwy si lasciò sfuggire un sussulto inorridito. Taran sollevò lo sguardo e si accorse che la ragazza stava indicando il serpente tagliato in due. Il corpo del rettile si contorse, la sua forma divenne vaga, poi al posto del serpente apparve la figura di un uomo in un manto nero, la cui testa decapitata era rotolata per terra, a faccia in giù. Anche quella forma, però, svanì

in un momento, e il corpo sprofondò nella terra come un'ombra. Nel punto in cui esso prima si trovava, il suolo rimase disseccato e sterile, devastato e crepato come per una lunga siccità. Arawn Signore della Morte era svanito.

«La spada!» esclamò Fflewddur. «Guardate la spada!»

Taran si affrettò a raccogliere l'arma ma nell'istante stesso in cui ne stringeva l'elsa la fiamma di Dyrnwyn tremolò, quasi scossa dal vento, e il suo bianco fulgore si attenuò come la luce di un fuoco morente, prendendo quindi a svanire sempre più in fretta, non più candido ma pervaso da un vorticare di colori che danzavano e tremavano. Un momento più tardi, Taran si trovò in mano soltanto una logora e segnata spada la cui lama emetteva un bagliore opaco, non più derivante dalla fiamma che un tempo aveva bruciato al suo interno, ma dal riflesso dei raggi del sole al tramonto.

«Anche la scritta sul fodero sta scomparendo!» esclamò Eilonwy, avvicinandosi a Taran. «O così sembra, a meno che la colpa non sia della scarsità di luce. Ecco, ora vedremo meglio.»

La ragazza estrasse la sfera dal mantello e l'accostò al fodero nero: l'iscrizione confusa divenne improvvisamente chiara sotto la pioggia di raggi dorati.

«La mia palla rischiara le lettere! Ce ne sono più di prima!» strillò, sorpresa, la ragazza. «Anche la parte che era cancellata... adesso riesco a leggerla quasi del tutto!»

I compagni le si raccolsero intorno e, mentre Eilonwy teneva alta la sfera, Taliesin prese il fodero e lo scrutò con attenzione.

«Lo scritto è nitido, ma svanisce in fretta» disse. «Invero, principessa, la tua luce dorata mostra ciò che era nascosto. *Sfodera Dyrnwyn, solo tu che sei di nobile animo, per governare con giustizia, per abbattere il male. Chi la impugna per una giusta causa abbatterà perfino il Signore della Morte.*»

Un attimo dopo l'iscrizione svanì.

«Forse» aggiunse Taliesin, rigirando fra le mani il fodero nero, «ora capisco qualcosa che era appena accennato nelle tradizioni e nelle leggende, secondo cui un tempo un possente re aveva acquisito un grande potere e aveva cercato di usarlo a proprio vantaggio. Credo che quell'arma fosse Dyrnwyn, allontanata dal suo destino, a lungo perduta e infine ritrovata.»

«Il compito di Dyrnwyn è finito» aggiunse Gwydion. «Lasciamo questo luogo malvagio.»

Nella morte, il volto di Achren aveva perso la sua amara altezzosità ed era finalmente sereno. Avvolta la donna nel suo lacero mantello, i compagni ne deposero il corpo all'interno della Grande Casa, perché colei che un tempo aveva governato Prydain era morta in modo onorevole.

Sul pinnacolo della torre del Signore della Morte, la bandiera nera s'incendiò improvvisamente e si dissolse in brandelli fiammeggianti; le pareti della Grande Casa tremarono e l'intera roccaforte fu scossa da un profondo brivido.

I compagni e i guerrieri oltrepassarono le Porte di Ferro e, alle loro spalle, le mura s'infransero e le possenti torri crollarono, mentre una cortina di fiamme si levava verso il cielo dalle rovine ammassate dove c'era stato Annuvin.

CAPITOLO VENTESIMO
IL DONO

Erano di nuovo a casa. Gwydion aveva condotto i compagni ad ovest fino alla costa, dove erano in attesa le navi dorate, e di là i grandi vascelli dalle vele lucenti li avevano trasportati fino al porto sull'Avren, con Kaw orgogliosamente appollaiato sull'albero più alto. La notizia della distruzione di Arawn si era diffusa in fretta e, al loro sbarco, i compagni trovarono riuniti molti signori di cantrev e le loro truppe, venuti per seguire i Figli di Don, per rendere omaggio a Re Gwydion e per salutare la gente dei Commot e Taran il Girovago. Gurgi spiegò i laceri resti della bandiera del Maiale Bianco e tenne sollevato con orgoglio lo stendardo.

Gwydion, tuttavia, era stato stranamente silenzioso durante il viaggio e anche Taran, nel rivedere la piccola fattoria, provò più dolore che gioia. L'inverno volgeva al termine, sotto il disgelo la terra cominciava a riscuotersi e le prime tracce di verde, appena visibili, sfioravano le colline come una tenue nebbiolina, ma lo sguardo di Taran si posò sull'orto incolto di Con e il dolore per la perdita del robusto coltivatore di rape, lontano nella sua tomba solitaria, tornò ad assalire il giovane.

Dallben uscì zoppicando per salutarli. Il volto del mago appariva ancora più segnato, la fronte aveva un'aria fragile, la pelle rugosa era quasi trasparente. Vedendolo, Taran intuì che Dallben già sapeva che Coll non sarebbe tornato. Eilonwy corse fra le braccia aperte del vecchio e Taran balzò di sella per seguirla, mentre Kaw prendeva a sbattere le ali e a strillare con quanto fiato aveva e Fflewddur, Gurgi e Doli, che apparivano più che mai

laceri e arruffati, si affrettavano a loro volta a salutare, cercando tutti e tre contemporaneamente di raccontare a Dallben quello che era accaduto.

Hen Wen, dal canto suo, si mise a stridere, a grugnire e a soffiare, e per poco non arrivò addirittura a scavalcare le sbarre del suo recinto. Quando saltò nel porcile per abbracciare il maiale, Taran sentì all'improvviso degli acuti stridii, e rimase a bocca aperta per la sorpresa.

«Maialini!» strillò, deliziata, Eilonwy, che lo aveva seguito nel recinto.

Sei maialini, cinque bianchi come Hen Wen e uno nero, erano accoccolati accanto alla madre, che soffiò e grugnì con orgoglio.

«Abbiamo avuto alcuni visitatori» spiegò Dallben. «Uno di essi era un cinghiale veramente bello. Durante l'inverno, quando c'era molta agitazione fra le creature della foresta, è venuto qui alla ricerca di cibo e di un riparo, e ha scoperto che Caer Dallben era di suo gradimento più dei boschi. Adesso è in giro da qualche parte, perché è ancora un po' selvaggio e non è abituato all'arrivo di tanta gente nuova.»

«Grande Belin!» esclamò Fflewddur. «Sette maiali profetici! Taran, amico mio, qui avrai da faticare ancor più che sulle Colline di Bran-Galedd.»

«Sono sani e robusti, la più bella cucciolata che abbia mai visto» replicò Dallben, scuotendo il capo, «ma i loro poteri non sono maggiori di quelli di qualsiasi altro maiale, il che dovrebbe essere sufficiente a soddisfarli. Anche il talento di Hen Wen ha cominciato a svanire nel momento stesso in cui i bastoni con le lettere si sono infranti, ed ora è perduto per sempre. Comunque è meglio così, perché un simile potere è un gravoso fardello, per gli uomini come per i maiali, ed oserei dire che lei adesso è molto più felice.»

Per due giorni i compagni si riposarono, grati e contenti di essere insieme nella pace della piccola fattoria. Il cielo non era mai parso più limpido, pervaso dalla felice promessa della primavera o di una gioia ancora maggiore. Nel frattempo era arrivato anche Re Smoit, con la sua guardia d'onore, e per tutta una notte la dimora risuonò per l'allegria dei festeggiamenti.

Il giorno successivo Dallben convocò i compagni nella sua camera, dove Gwydion e Taliesin erano già in attesa. Il vecchio osservò con attenzione tutti i presenti, prima di esordire, con voce gentile:

«Questi sono stati giorni di gioiosi ritorni, ma sono anche giorni di addii.»

Dai compagni si levò un mormorio interrogativo, e Taran scrutò con

allarme Dallben; Fflewddur, invece, batté la mano sulla spada.

«Sapevo che sarebbe andata così!» esclamò. «Cosa rimane ancora da fare? I gwythaint sono tornati? C'è ancora in circolazione una banda di Cacciatori? Non temete! Un Fflam è qui pronto ad agire!»

Gwydion sorrise tristemente dell'eccitazione del bardo.

«Non è così, mio coraggioso amico. Come i Cacciatori, anche i gwythaint sono stati distrutti. Tuttavia è vero: ci rimane ancora un compito. I Figli di Don e tutti i loro congiunti dovranno imbarcarsi sulle navi dorate e veleggiare alla volta del Paese dell'Estate, la terra da cui sono giunti.»

Taran si girò di scatto verso Gwydion, come se non avesse afferrato il senso delle parole del Sommo Re.

«Cosa?» si affrettò a chiedere, non osando credere di aver sentito bene. «I Figli di Don lasciano Prydain? Adesso? Per quale scopo? Quando tornerete? Non festeggerete prima la vostra vittoria?»

«La nostra vittoria è in se stessa il motivo del nostro viaggio» spiegò Gwydion. «Questo è il destino che da tempo è stato decretato per noi: quando il Signore di Annuvin fosse stato sopraffatto, i Figli di Don avrebbero dovuto lasciare per sempre Prydain.»

«No!» protestò Eilonwy. «Non proprio ora!»

«Non ci possiamo sottrarre a questo antico destino» replicò Gwydion. «Anche Re Fflewddur Fflam dovrà unirsi a noi, perché è imparentato con la Casa di Don.»

«Un Fflam è sempre grato» cominciò il bardo, con lo sgomento dipinto sul volto, «e in normali circostanze apprezzerei molto un viaggio per mare, ma sono soddisfatto di rimanere nel mio piccolo regno. In effetti, per quanto sia monotono, mi sono accorto di sentirne la mancanza.»

«Non sta a te scegliere, Figlio di Godo» intervenne allora Taliesin. «Sappi però che il Paese dell'Estate è una terra molto bella, più bella perfino di Prydain, dove tutti i desideri del cuore vengono esauditi. Llyan verrà con te, avrai una nuova arpa ed io stesso ti insegnerò a suonarla, e apprenderai tutte le tradizioni dei bardi. Il tuo cuore è sempre stato il cuore di un vero bardo, Fflewddur Fflam, ma fino ad ora non era ancora pronto. Non hai forse sacrificato ciò che più amavi per il bene dei tuoi compagni? L'arpa che ti attende sarà ancor più preziosa, e le sue corde non si romperanno mai.

«Sappi anche questo» aggiunse Taliesin. «Tutti gli uomini devono morire, tranne coloro che dimorano nel Paese dell'Estate, una terra priva di lotte

e di sofferenze, dove perfino la morte è ignota.»

«E su di noi grava anche un altro destino» intervenne Dallben. «Come i Figli di Don devono tornare alle loro terre, così anche i miei poteri devono estinguersi. Ho meditato a lungo su quale messaggio avrebbe potuto fornirci il terzo bastone delle lettere, ed ora mi è chiaro perché le aste di frassino si sono spezzate... perché non hanno potuto reggere a una profezia che non poteva essere formulata che in questi termini: non soltanto la fiamma di Dyrnwyn sarà spenta, svanito il suo potere, ma tutti gli incantesimi avranno fine e senza aiuti gli uomini guideranno il loro destino.

«Anch'io andrò nel Paese dell'Estate» continuò Dallben. «Lo farò con dispiacere, ma al tempo stesso con grande gioia. Sono vecchio e stanco, e là per me ci saranno riposo e sollievo dai fardelli che sono diventati troppo pesanti per le mie spalle.»

«Doli, purtroppo, dovrà tornare nel regno del Popolo Fatato, e così anche Kaw» proseguì il mago. «I posti di sorveglianza già vengono abbandonati uno dopo l'altro e presto Re Eiddileg ordinerà la chiusura di tutti gli accessi al suo regno, così come Medwyn ha già chiuso per sempre la sua valle alla razza degli uomini, permettendo soltanto agli animali di trovare la strada fino a lui.»

«Humph!» sbuffò Doli, chinando il capo. «Era proprio tempo di smetterla di avere a che fare con voi umani: procura soltanto guai. Sì, sarò davvero contento di tornare a casa perché ne ho avuto fin sopra i capelli di buon-vecchio-Doli questo, buon-vecchio-Doli quello, buon-vecchio-Doli vorresti renderti invisibile ancora una volta per favore?» Il nano si sforzò di apparire il più furibondo possibile, ma le lacrime brillavano nei suoi luminosi occhi rossi.

«Anche la Principessa Eilonwy Figlia di Angharad dovrà venire nel Paese dell'Estate» riprese Dallben. «Così deve essere» aggiunse, quando Eilonwy sussultò, incredula.

«A Caer Colur, la principessa ha rinunciato soltanto all'uso dei suoi poteri magici; essi sono ancora dentro di lei, così come sono stati tramandati a tutte le figlie della Casa di Llyr, e quindi dovrà partire. Tuttavia» si affrettò a proseguire il mago, prima che Eilonwy potesse interromperlo, «ci sono altri che hanno servito bene i Figli di Don: il fedele Gurgi, ed anche Hen Wen, a modo suo, e Taran di Caer Dallben. La loro ricompensa sarà il permesso di viaggiare con noi.»

«Sì, sì!» strillò Gurgi. «Andiamo tutti nella terra senza sospiri e senza morte!» La creatura prese a saltare gioiosamente e ad agitare le braccia,

perdendo così buona parte del pelo che ancora le rimaneva. «Sì, oh sì! Tutti insieme per sempre! E Gurgi troverà anche lui quello che cerca! Saggezza per la sua povera tenera testa!»

Con il cuore che gli balzava in petto, Taran gridò il nome di Eilonwy e si accostò alla principessa, prendendola fra le braccia.

«Non ci separeremo più. Nel Paese dell'Estate ci sposeremo...» S'interruppe di colpo. «Se... se tu lo desideri. Se vuoi sposare un Assistente Guardiano di Maiali.»

«Certamente!» replicò Eilonwy. «Mi ero chiesta quanto tempo ci avresti messo a deciderti. È ovvio che ti sposerò, e se avessi riflettuto appena un poco sulla domanda, avresti già saputo la risposta.»

Con la testa che gli girava per le notizie apprese dal mago, Taran si girò verso Dallben.

«È proprio vero? Eilonwy ed io potremo partire insieme?»

Dallben non disse nulla per un momento, poi annuì.

«È vero. È il dono più grande che sia in mio potere di concedere.»

«Tutto questo elargire vita eterna a destra e a sinistra è molto bello» sbuffò Glew. «Perfino a un maiale! Ma nessuno ha pensato a me! Egoismo! Mancanza di considerazione! È evidente che se la miniera del Popolo Fatato non fosse crollata... privandomi del mio tesoro, potrei aggiungere... noi avremmo preso un sentiero diverso, non saremmo mai andati al Monte Drago, Dyrnwyn non sarebbe mai stata trovata, i Figli del Calderone non sarebbero mai stati uccisi...» Nonostante la sua indignazione, tuttavia, l'ex-gigante aveva la fronte aggrottata in un'espressione infelice e le labbra gli stavano tremando. «Andate, non fate complimenti! Lasciate che io conservi queste ridicole dimensioni! Vi assicuro che quando ero un gigante...»

«Sì, sì!» gridò Gurgi. «Anche il gigante piagnucolone ha servito, proprio come dice. Non è giusto lasciarlo solo e perduto nella sua piccolezza! E nella sala del tesoro del malvagio Signore della Morte, quando tutti i ricchi tesori si sono incendiati, una vita è stata salvata da roventi e dolorose scottature!»

«Sì, anche Glew ha servito, sia pure involontariamente» convenne Dallben, «e la sua ricompensa non sarà inferiore alla tua. Nel Paese dell'Estate potrà crescere, se lo desidera, fino ad acquisire la statura di un uomo. Ma tu sostieni» aggiunse il mago, fissando Gurgi con aria severa, «che lui ti ha salvato la vita?»

Gurgi esitò per un momento e, prima che potesse rispondere, Glew si affrettò ad intervenire.

«È ovvio che non lo sostiene» dichiarò. «Una vita è stata salvata: la mia. Se non mi avesse tirato fuori dalla sala del tesoro, adesso sarei soltanto un pugno di cenere dentro Annuvin.»

«Finalmente hai detto la verità, gigante!» esclamò Fflewddur. «Buon per te! Grande Belin, credo che tu sia già diventato un po' più alto!»

Gwydion venne avanti e posò con gentilezza una mano sulla spalla di Taran.

«Il nostro tempo è prossimo» avvertì in tono quieto. «Domattina dovremo partire. Tieniti pronto, Assistente Guardiano di Maiali.»

Quella notte Taran dormì poco e male. La gioia che gli aveva tanto alleggerito il cuore era stranamente svanita, volando fuori della sua portata come un uccello dalle piume multicolori che lui non riuscisse a richiamare sulla sua mano, e neppure il pensiero di Eilonwy e della felicità che li attendeva nel Paese dell'Estate lo aiutò a ritrovarla.

Alla fine si alzò dal letto e si accostò alla finestra della camera, pervaso da un senso di disagio. I fuochi da campo dei Figli di Don si erano consumati, la luna piena trasformava i campi addormentati in un mare d'argento; da oltre le colline, una voce prese a cantare, debole ma limpida, poi un'altra si unì ad essa e un'altra ancora. Taran trattenne il fiato: soltanto una volta, molto tempo prima e nel regno del Popolo Fatato, aveva sentito un canto come quello. La melodia salì di tono, più splendida di come lui la ricordasse, e fluì a lungo, più luminosa dei raggi della luna. D'un tratto cessò, e Taran si lasciò sfuggire un grido di dolore, sapendo che non ne avrebbe mai più sentita una uguale. Forse fu uno scherzo della sua immaginazione, ma gli parve che da ogni angolo della terra giungesse il rumore di pesanti porte che si chiudevano.

«Come, sei insonne, pulcino mio?» chiese una voce, alle sue spalle.

Taran si girò di scatto. La luce che ora riempiva la stanza lo abbagliò, ma quando la vista gli si schiarì scorse tre figure alte e snelle; due di esse erano avvolte in abiti dai colori cangianti fra il bianco, l'oro e il carminio, e la terza indossava un mantello di un nero lucente. Alcune gemme scintillavano fra i capelli della prima, al collo della seconda c'era una collana di sfolgoranti perle bianche. Taran vide che i loro volti erano sereni, di una bellezza incredibile, e comprese che anche il terzo viso, per quanto nascosto dal cappuccio, non era meno perfetto degli altri due.

«Insonne e ammutolito, anche» commentò la figura di mezzo. «Domattina, povero caro, invece di saltellare dalla gioia non farà che sbadigliare.»

«Le vostre voci... le conosco bene» balbettò Taran, in tono tanto som-

messo da essere poco più di un sussurro. «Ma i vostri visi... sì, una volta li ho visti, molto tempo fa, nelle Paludi di Morva. Ma non potete essere le stesse. Orddu, Orwen e... Orgoch?»

«Certo che siamo noi, ochetta mia» replicò Orddu, «anche se è vero che quando ci hai incontrate in passato non eravamo nelle nostre condizioni migliori.»

«Ma adeguate allo scopo» mormorò Orgoch, dalle profondità del suo cappuccio.

Orwen ridacchiò come una ragazzina, giocherellando con le sue perle.

«Non devi pensare che abbiamo *sempre* l'aspetto di tre brutte vecchie» spiegò. «Vi ricorriamo soltanto quando le circostanze sembrano richiederlo.»

«Perché siete venute?» chiese Taran, ancora sconcertato nel sentire le voci familiari delle incantatrici scaturire da tre figure così avvenenti. «Anche voi partite per il Paese dell'Estate?»

«Partiremo, ma non con voi» rispose Orddu, scuotendo il capo. «L'aria di mare provoca la nausea ad Orgoch, anche se devo dire che è l'unica cosa che ha quest'effetto. Noi andiamo... ecco... dappertutto. Potresti dire che andiamo dovunque.»

«Non ci vedrai più, e noi non vedremo più te» aggiunse Orwen, quasi con rincrescimento. «Sentiremo la tua mancanza, almeno nella misura in cui possiamo sentire la mancanza di qualcuno. Orgoch, specialmente, sarebbe stata felice di... bene, meglio non soffermarci su questo.»

Orgoch sbuffò in maniera tutt'altro che gentile mentre Orddu spiegava un arazzo dai colori vivaci e lo porgeva a Taran.

«Siamo venute per portarti questo, polletto mio» disse. «Prendilo e non badare ai borbottii di Orgoch. Dovrà inghiottire la sua delusione... in mancanza di altro.»

«Ho visto questo sul vostro telaio» osservò Taran, con una certa diffidenza. «Perché lo offrite a me? Non l'ho chiesto e non lo posso pagare.»

«È tuo di diritto, pettirosso mio» spiegò Orddu. «Viene dal nostro telaio, se proprio insisti sui dettagli, ma in realtà sei stato tu a tesserlo.»

Perplesso, Taran osservò con maggiore attenzione il tessuto, e vide che su di esso si accalcavano immagini di uomini e di donne, di guerrieri e di battaglie, di uccelli e di animali.

«Questa» mormorò, «questa... è la mia vita.»

«Ma certo» confermò Orddu. «Il disegno è stato sempre scelto da te.»

«Da me?» insistette Taran. «Non da voi? Eppure credevo...» S'interrup-

pe e sollevò lo sguardo su Orddu. «Sì» disse con lentezza, «una volta credevo che il mondo obbedisse ai vostri ordini, ma ora vedo che non è così. I fili della vita non sono tessuti da tre vecchie e neppure da tre belle fanciulle. Il disegno è stato effettivamente creato da me. Ma qui...» aggiunse, accigliandosi, nell'osservare la parte finale dell'arazzo, dove la trama s'interrompeva e i fili pendevano arruffati, «qui è incompleto.»

«È ovvio» rispose Orddu. «Tu devi ancora scegliere il disegno, come deve fare ciascuno di voi poveri perplessi polletti, finché rimane filo da tessere.»

«Io però non vedo più con chiarezza il mio disegno!» esclamò Taran. «Non capisco più il mio cuore. Perché il dolore che provo è superiore alla gioia? Dimmi soltanto questo, come ultima concessione, permettimi almeno di sapere cosa mi tormenta.»

«Caro polletto» replicò Orddu, con un triste sorriso, «quando mai, in realtà, ti abbiamo davvero dato qualcosa?»

Poi le tre figure svanirono.

CAPITOLO VENTUNESIMO
ADDII

Per tutto il resto della notte, Taran rimase accanto alla finestra, con l'arazzo incompleto per terra ai suoi piedi. All'alba, una folla ancora più vasta di gente dei Commot e di nobili dei cantrev si raccolse nei campi e sulle colline intorno a Caer Dallben, perché si era sparsa la voce che i Figli di Don stavano per lasciare Prydain, e con loro anche le Figlie di Don, giunte dalle roccaforti orientali. Alla fine, Taran si riscosse e andò nella camera di Dallben.

I compagni erano già riuniti là, perfino Doli, che si era rifiutato di partire per il regno del Popolo Fatato senza essersi prima congedato da tutti gli amici; Kaw era appollaiato sulla spalla del nano e, tanto per cambiare, era estremamente quieto. Glew pareva eccitato dalla prospettiva della partenza. Gwydion e Taliesin erano vicino a Dallben, che si era avvolto in un pesante mantello da viaggio e si appoggiava a un bastone di frassino; sotto un braccio, il mago teneva il *Libro del Tre.*

«Gentile padrone, affrettati!» gridò Gurgi mentre Llyan, accucciata accanto a Fflewddur, agitava la coda con impazienza. «Siamo tutti pronti per navigare e veleggiare!»

Lo sguardo di Taran indugiò su ciascuno dei compagni. Su Eilonwy, che

lo stava fissando con impaziente entusiasmo, sui lineamenti segnati di Gwydion e sul volto di Dallben, impregnato di saggezza; mai aveva provato per ciascuno di loro tanto affetto come in quel momento. Il giovane si arrestò davanti al vecchio mago.

«Non ho mai ricevuto un onore più grande del dono che tu mi offri» disse. Le parole gli uscivano a fatica dalle labbra, ma si costrinse a continuare. «La scorsa notte, il mio cuore era turbato. Ho sognato che Orddu... no, non era un sogno, è venuta davvero. Ed io ho capito che questo è un dono che non posso accettare.»

Gli strilli eccitati di Gurgi cessarono di colpo e la creatura fissò Taran con occhi sgranati e increduli, mentre i compagni sussultavano.

«Taran di Caer Dallben» esclamò Eilonwy, «hai idea di quello che stai dicendo? La fiamma di Dyrnwyn ti ha forse bruciato il cervello?» D'un tratto, la voce le si strozzò in gola e lei si morse un labbro, girando le spalle di scatto. «Capisco. Nel Paese dell'Estate ci saremmo dovuti sposare. Dubiti ancora dei miei sentimenti? Essi non sono cambiati: è il tuo cuore che è cambiato nei miei confronti.»

Taran non osò guardare verso la ragazza, perché il dolore che stava provando era troppo acuto.

«Ti sbagli, Principessa di Llyr» mormorò. «Ti amo da lungo tempo, ti ho amata ancora prima di rendermi conto di ciò che provavo, e se il mio cuore si spezza al pensiero di separarmi dai nostri compagni, si spezza due volte all'idea di separarmi da te. Tuttavia, così deve essere. Non posso agire diversamente.»

«Rifletti bene, Assistente Guardiano di Maiali» ammonì Dallben, con voce tagliente. «Una volta fatta, la tua scelta non può essere modificata. Vuoi vivere nel dolore, anziché nella felicità? Vuoi rifiutare non soltanto la gioia e l'amore, ma anche una vita eterna?»

Per un lungo momento, Taran non rispose; quando infine parlò, la sua voce risuonò colma di rimpianto, ma limpida e decisa.

«Ci sono altri che meritano il tuo dono più di me, e tuttavia ad essi non potrà mai essere offerto. La mia vita è legata alla loro. Il giardino e il frutteto di Coll Figlio di Collfrewr sono spogli e attendono una mano che li richiami in vita. La mia abilità è inferiore a quella di Coll, ma la userò volentieri, per amor suo.

«Il frangiflutti di Dinas Rhydnant non è stato ultimato, e davanti al tumulo del Re di Mona ho giurato di non lasciare incompiuto il suo lavoro.»

Taran tirò fuori dalla tasca un frammento di vasellame.

«E dovrei dimenticare Annlaw Modellatore d'Argilla? Il Commot Merin e gli altri? Non posso ridare la vita a Llonio Figlio di Llonwen e ai coraggiosi che come lui mi hanno seguito e non rivedranno mai più la loro casa, e neppure posso risanare le ferite nel cuore delle vedove e degli orfani, ma se è in mio potere ricostruire almeno parte di ciò che è stato distrutto, allora è mio dovere farlo.

«Un tempo i Campi Rossi erano un luogo fertile e forse, con fatica e con pazienza, torneranno ad esserlo.» Il giovane si girò e si rivolse a Taliesin. «Gli orgogliosi palazzi di Caer Dathyl giacciono in rovina, e con essi anche la Sala delle Tradizioni e la preziosa saggezza dei bardi. Non hai forse detto che il ricordo vive più a lungo di ciò che viene ricordato? Ma che accade se il ricordo va perduto? Se ci saranno persone disposte ad aiutarmi, ricostruiremo ciò che è crollato e recupereremo il tesoro costituito dai ricordi.»

«Gurgi ti aiuterà! Lui non partirà, no, no!» gemette Gurgi. «Lui rimarrà sempre. Non vuole un dono che lo allontana dal gentile padrone.»

«Devi partire con gli altri» replicò Taran, posando una mano sul braccio della creatura. «Mi chiami padrone? Obbedisci allora a questo mio ultimo ordine e trova la saggezza che desideri. Essa ti attende nel Paese dell'Estate. Quanto a me, qualsiasi cosa io possa trovare, è qui che la devo cercare.»

«Hai scelto come dovevi, Taran di Caer Dallben» mormorò Eilonwy, chinando il capo.

«Io non ti voglio contraddire, ma soltanto avvertirti» ammonì ancora Dallben. «I compiti che ti prefiggi sono spaventosamente difficili. Non esiste la certezza che tu possa portarne a compimento neppure uno, ed è invece grande il rischio che tu fallisca in tutti. In un caso o nell'altro, comunque, è molto probabile che i tuoi sforzi non ricevano ricompensa e che vengano presto dimenticati; alla fine inoltre, come tutti i mortali, dovrai affrontare la morte, e forse non ci sarà neppure un tumulo che indichi e onori il tuo luogo di riposo.»

«Così sia» annuì Taran. «Molto tempo fa, desideravo essere un eroe, senza sapere cosa fosse in realtà un eroe. Adesso, forse, lo capisco un po' meglio. Un coltivatore di rape o un modellatore d'argilla, un contadino dei Commot o un re... ogni uomo è un eroe se fatica più per gli altri che soltanto per se stesso. Una volta» aggiunse, «mi hai detto che cercare conta più che trovare, e così anche la fatica deve contare più di ciò che si ottiene.

«In passato speravo in un glorioso destino» proseguì Taran, sorridendo dei propri ricordi. «Quel sogno è svanito con la mia infanzia: anche se era

piacevole, era adatto soltanto ad un bambino. Ora sono soddisfatto di essere un Assistente Guardiano di Maiali.»

«Ma neppure tale soddisfazione sarà il tuo destino» dichiarò Dallben, «perché tu non sei più un Assistente Guardiano di Maiali, ma il Sommo Re di Prydain.»

Taran trattenne il fiato e fissò con incredulità il mago.

«Ti fai beffe di me» mormorò. «Sono stato orgoglioso a tal punto che devi deridermi chiamandomi Re?»

«Ciò che vali è stato dimostrato quando hai estratto Dyrnwyn dal fodero» replicò Dallben, «e la tua regalità quando hai scelto di rimanere qui. Quello che ti offro ora non è un dono, ma un fardello molto più pesante di qualsiasi altro che tu abbia mai portato.»

«Perché allora devo portarlo?» esclamò Taran. «Io sono un Assistente Guardiano di Maiali, e lo sono sempre stato.»

«È scritto sul *Libro del Tre*» rispose Dallben, e sollevò subito la mano per zittire Taran prima che potesse ribattere. «Non ho osato dirtelo, perché fornirti una tale informazione avrebbe sconfitto la profezia stessa. Fino a questo preciso momento, non ero sicuro che fossi tu la persona prescelta per regnare, e ieri ho addirittura temuto che non lo fossi.»

«Come?» chiese Taran. «Il *Libro del Tre* avrebbe potuto ingannarti?»

«No, non poteva» spiegò il vecchio. «Il libro è chiamato così perché rivela tutte e tre le parti della nostra vita: il passato, il presente e il futuro. Potrebbe però essere chiamato benissimo il libro dei "se". Se tu avessi fallito nei tuoi compiti; *se* avessi imboccato una strada malvagia; *se* fossi stato ucciso; *se* non avessi scelto come hai fatto... un migliaio di "se", ragazzo mio, un migliaio di migliaia. Il *Libro del Tre* non può dire altro che "se" fino a quando, fra tutte le cose che sarebbero potute essere, una soltanto si avvera, perché sono le azioni di un uomo e non le parole di una profezia a modellarne il destino.»

«Adesso capisco perché hai tenuto nascosta l'identità dei miei genitori» affermò Taran. «Non mi sarà dunque dato mai di conoscerla?»

«Non te l'ho tenuta segreta soltanto perché così avevo deciso» rispose Dallben, «e neppure ora te la taccio per questo. Molto tempo fa, quando il *Libro del Tre* è giunto per la prima volta in mia mano, ho appreso dalle sue pagine che quando i Figli di Don avessero lasciato Prydain, sarebbe diventato Sommo Re colui che aveva ucciso il serpente, che aveva conquistato e perduto una spada fiammeggiante, che aveva preferito un regno di dolore a un regno di felicità. Queste profezie erano oscure, perfino per me, e la più

oscura di tutte era quella secondo la quale colui che avrebbe un giorno regnato su Prydain sarebbe stato un individuo che non apparteneva a nessuna classe sociale.

«A lungo ho meditato su queste cose, e alla fine ho lasciato Caer Dallben per cercare il futuro re e accelerare la sua venuta. Ho vagato per molti anni, e tuttavia tutti coloro che interrogavo sapevano quale fosse la loro classe sociale, sia che si trattasse di un pastore, di un signore della guerra, di un nobile di cantrev o di un abitante dei Commot.

«Le stagioni si sono avvicendate, vari re sono saliti al potere e sono caduti, la pace è seguita alla guerra, la guerra alla pace e infine un giorno... sono trascorsi tanti anni quanti sono quelli della tua vita... una violenta guerra si è abbattuta su Prydain ed io, disperando di avere successo nella mia ricerca, ho volto nuovamente i miei passi verso Caer Dallben. Per caso, mi sono trovato a passare vicino ad un campo su cui aveva infuriato una battaglia. Molti erano i morti, nobili e plebei; perfino donne e bambini non erano stati risparmiati.

«Da una foresta poco distante mi è giunto all'orecchio un pianto acuto: un neonato era stato nascosto fra gli alberi, come se la madre avesse cercato di salvare almeno lui. Dagli indumenti che indossava non ho potuto capire nulla delle sue origini, e la mia unica certezza è stata che tanto la madre quanto il padre del bambino dovevano giacere sul campo, fra i morti.

«Quel neonato era di sicuro una persona senza una precisa classe sociale, di famiglia ignota. Ho portato il bambino con me a Caer Dallben e l'ho chiamato Taran.

«Non avrei potuto dirti chi erano i tuoi genitori neppure se l'avessi voluto» proseguì Dallben, «perché in merito non ne sapevo più di te. Soltanto due persone erano al corrente della mia segreta speranza: Lord Gwydion e Coll. A mano a mano che sei cresciuto fino a diventare adulto, le nostre speranze sono cresciute con te, anche se non abbiamo mai potuto essere certi che fossi tu il bambino nato per diventare il Sommo Re.

«Fino ad ora, ragazzo mio» concluse il vecchio, «tu sei stato sempre un grande "forse".»

«Ciò che è stato scritto si è realizzato» affermò Gwydion, «ed ora dobbiamo veramente dirci addio.»

Sulla camera scese il silenzio. Avvertendo lo sgomento del bardo, Llyan lo urtò gentilmente con il muso, mentre tutti i compagni restavano immobili. Glew fu il primo a farsi avanti e a parlare.

«Questa è una cosa che mi sono portato dietro fin da quando sono stato trascinato via da Mona» disse, tirando fuori dalla giacca un piccolo cristallo azzurro, che mise nella mano di Taran. «Mi ricordava la mia caverna e i giorni grandiosi in cui ero un gigante, ma per chissà quale motivo, ora non mi va più di ricordarmene. Dal momento che non lo voglio più... ecco, prendi questo cristallo come mio ricordo.»

«Non è certo l'anima più generosa del mondo» borbottò Fflewddur, «ma sono sicuro che questa è la prima volta che regala qualcosa a qualcuno. Grande Belin, giurerei che quel piccoletto è cresciuto di un altro centimetro!»

Doli si era intanto sfilato dalla cintura la sua ascia di splendida fattura.

«Ne avrai bisogno» disse a Taran, «e dovrebbe tornarti utile per molte cose. È stata forgiata dal Popolo Fatato, ragazzo mio, e non la smusserai facilmente.»

«Non potrà servirmi meglio di quanto abbia fatto il suo proprietario» rispose Taran, stringendo la mano al nano, «e il suo metallo non può essere puro quanto è leale il tuo cuore. Buon vecchio Doli...»

«Humph!» sbuffò furiosamente il nano. «Buon vecchio Doli! Questa l'ho già sentita da qualche parte.»

Kaw, appollaiato sulla spalla di Doli, si dondolò su e giù mentre Taran gli passava con gentilezza un dito sulle piume lucide.

«Addio» gracchiò il corvo. «Taran! Addio!»

«Addio a te» sorrise Taran. «Se anche ho disperato di insegnarti le buone maniere, ho comunque goduto per le tue impertinenze. Sei un furfante e un burlone, ed una vera aquila fra i corvi.»

Llyan si era accostata al giovane, e prese ora a sfregargli la testa contro il braccio con affetto ma anche con tanto vigore che per poco non gettò Taran per terra.

«Sii una buona compagnia per il mio amico» raccomandò Taran, accarezzando gli orecchi del felino. «Rallegralo con le tue fusa quando è depresso, come vorrei che potessi rallegrare anche me. Non ti allontanare da lui, perché anche un coraggioso bardo come Fflewddur Fflam non ignora cosa sia la solitudine.»

Nel frattempo, anche Fflewddur si era avvicinato, tenendo in mano l'unica corda d'arpa che aveva recuperato dal fuoco. Il calore delle fiamme aveva fatto sì che la corda si arrotolasse e s'intrecciasse in modo strano, tanto che non sembrava avere più inizio né fine e passare di continuo da una melodia ad un'altra.

«Temo che questo sia tutto ciò che rimane di quella mia vecchia padella» dichiarò Fflewddur, offrendo la corda a Taran. «A dire il vero, ne sono contento, perché continuava a steccare ed era fuori tono...» Il bardo s'interruppe, si guardò nervosamente alle spalle e si schiarì la gola. «Ah... quello che intendevo è che sentirò la mancanza di quelle corde che si rompevano.»

«Non più di quanto la sentirò io» replicò Taran. «Ricordati di me con lo stesso affetto con cui io mi ricorderò di te.»

«Non temere!» esclamò il bardo. «Ci sono ancora canzoni da intonare e storie da narrare. Un Fflam non dimentica!»

«Ahimè, ahimè!» gemette Gurgi. «Il povero Gurgi non ha nulla da dare come affettuoso ricordo al gentile padrone. Dolore e infelicità! Perfino la sacca con le cose da rosicchiare e da masticare adesso è vuota!» La lacrimosa creatura batté improvvisamente le mani. «Sì, sì! Lo smemorato Gurgi ha un dono! Ecco, ecco qui. Dalla sala del tesoro in fiamme del malvagio Signore della Morte, il coraggioso Gurgi ha afferrato e acchiappato questo. La sua povera tenera testa era però così piena di spaventosi giramenti che lui se ne è dimenticato!»

Con quelle parole, Gurgi estrasse dalla sacca di cuoio un cofanetto fatto di un metallo ignoto, ammaccato e segnato dalle fiamme, e lo porse a Taran. Il giovane lo prese, l'osservò con curiosità e infine ruppe il pesante sigillo che lo chiudeva.

Il cofanetto conteneva soltanto alcune pergamene sottili e coperte da una fitta scrittura; Taran le studiò con occhi sgranati e si girò di scatto verso Gurgi.

«Sai che cosa hai trovato?» sussurrò. «Questi sono i segreti per forgiare e temprare i metalli, per modellare e cuocere il vasellame, per seminare e coltivare. Questo è ciò che Arawn ha rubato molto tempo fa, per sottrarlo alla razza degli uomini. Questo sapere è di per sé un tesoro inestimabile.»

«Forse è il più prezioso di tutti» osservò Gwydion, che si era avvicinato per osservare le pergamene che Taran aveva in mano. «Le fiamme di Annuvin hanno distrutto gli attrezzi incantati che lavoravano da soli e che avrebbero generato un ozio spensierato. Questi tesori sono molto più preziosi, perché il loro uso richiede il possesso di un braccio e di una mente abili e forti.»

«Chi detiene questi segreti è il vero padrone di Prydain» aggiunse Fflewddur, con un fischio sommesso. «Taran, vecchio amico, il più orgoglioso signore di cantrev sarà ai tuoi piedi, pronto a servirti e a implorare l'elargi-

zione di qualsiasi cosa tu deciderai di concedergli.»

«E Gurgi lo ha trovato!» gridò Gurgi, saltando in aria e volteggiando come un forsennato. «Sì, oh sì! Il coraggioso, l'astuto, il fedele, il valoroso Gurgi trova sempre le cose! Una volta ha trovato il maiale perduto e un'altra il malvagio calderone nero! Ora trova potenti segreti per il gentile padrone!»

«Invero, tu hai trovato molti potenti segreti» convenne Taran, sorridendo dell'entusiasmo di Gurgi. «Ma non posso conservarli per me: li dovrò condividere con tutto Prydain, perché di diritto appartengono a tutti.»

«Allora condividi anche questo» disse Dallben, che aveva ascoltato ogni cosa con attenzione, e protese il pesante volume di cuoio che aveva fino ad allora tenuto sotto il braccio.

«Il *Libro del Tre*?» chiese Taran, rivolgendo al mago uno sguardo interrogativo e meravigliato. «Non oso...»

«Prendilo, ragazzo mio» lo incoraggiò Dallben. «Non ti scotterà le dita come ha fatto con un Assistente Guardiano di Maiali troppo curioso. Ora tutte le sue pagine ti sono accessibili: il *Libro del Tre* non dice più ciò che sarà, soltanto ciò che è stato, ed è giunto il momento di completare la sua ultima pagina.»

Il mago prese una penna dal tavolo, aprì il libro e su di esso scrisse, con mano salda e decisa:

E così un Assistente Guardiano di Maiali divenne Sommo Re di Prydain.

«Anche questo è un tesoro» affermò Gwydion. «Adesso il *Libro del Tre* contiene la storia e il retaggio di Prydain. Io stesso non posso donarti nulla di più grande, e non ti posso neppure offrire una corona, perché un vero re porta la corona nel suo cuore.» L'alto guerriero strinse la mano a Taran. «Addio. Non ci incontreremo più.»

«Prendi Dyrnwyn, allora, come mio ricordo» offrì il giovane.

«Dyrnwyn è tua» replicò Gwydion, «com'era destino che fosse.»

«Ma Arawn è morto» insistette Taran, «il male è sconfitto e il compito della lama si è concluso.»

«Il male è sconfitto?» ripeté Gwydion. «Hai imparato molto, ma devi apprendere ancora quest'ultima lezione, la più dura di tutte: tu hai sconfitto soltanto gli incantesimi del male, e quello è stato il più facile dei tuoi compiti... soltanto l'inizio, non la fine. Ritieni che il male in se stesso sia così facile da sconfiggere? Non lo sarà mai, finché gli uomini continueranno a odiarsi e a uccidersi, finché avidità e ira li pungoleranno. Non è una spada fiammeggiante lo strumento per abbattere questi mali, bensì quella

porzione di bene che è presente nel cuore di ogni uomo, e la cui fiamma non potrà mai essere estinta.»

Eilonwy, che era rimasta in disparte, in silenzio, sì accostò ora a Taran e, senza distogliere lo sguardo da quello del giovane, gli porse la sua sfera d'oro.

«Prendi questa» disse in tono sommesso, «anche se non ha lo stesso fulgore dell'amore che avremmo potuto condividere. Addio, Taran di Caer Dallben. Ricordati di me.»

Eilonwy stava per allontanarsi, ma d'un tratto nei suoi occhi azzurri si accese un lampo d'ira e lei batté a terra il piede con stizza.

«Non è giusto!» gridò. «Non è colpa mia se sono nata in una famiglia di incantatrici. Non ho chiesto di avere poteri magici, e questo è peggio che essere costretta a portare un paio di scarpe della misura sbagliata! Non capisco perché me le devo tenere!»

«Principessa di Llyr» replicò Dallben, «stavo aspettando che fossi tu stessa a dire queste parole. Desideri davvero rinunciare alla tua eredità magica?»

«Ma certo che lo desidero!» esclamò Eilonwy. «Se sono gli incantesimi a separarci, allora sarò ben lieta di sbarazzarmene!»

«Questo rientra nei tuoi poteri» le disse Dallben. «Lo strumento che ti serve è in tua mano, anzi, sul tuo dito. L'anello che porti, il dono che Lord Gwydion ti ha fatto tanto tempo fa, esaudirà il tuo desiderio.»

«Cosa?» esplose Eilonwy, con sorpresa e al tempo stesso con indignazione. «Vuoi dire che durante tutti questi anni in cui ho portato l'anello avrei potuto utilizzarlo perché esaudisse un mio desiderio? Non me ne hai mai parlato! È ancor più che ingiusto! Come, avrei potuto desiderare di distruggere il Calderone Nero! O di trovare Dyrnwyn! Avrei potuto desiderare la sconfitta di Arawn! E senza il minimo pericolo! E non l'ho mai saputo!»

«Bambina, bambina» la interruppe Dallben, «il tuo anello può effettivamente esaudire un desiderio, e uno solo, ma il male non può essere annientato con un desiderio. L'anello servirà soltanto te, ed esaudirà soltanto il più grande e profondo desiderio del tuo cuore. Non te l'ho detto prima perché non ero certo che sapessi davvero quello che desideravi.

«Gira una volta l'anello intorno al dito» spiegò Dallben, «e desidera con tutto il tuo cuore che i tuoi poteri magici svaniscano.»

Con meraviglia e quasi con timore, Eilonwy chiuse gli occhi e obbedì. L'anello emise un lampo improvviso che subito si dissolse, e la ragazza

lanciò un grido di dolore. Sulla mano di Taran, la luce emanata dalla sfera d'oro si spense.

«È fatto» mormorò Dallben.

«Non mi sento per nulla diversa» commentò Eilonwy, sbattendo le palpebre e guardandosi intorno. «I miei poteri magici sono davvero svaniti?»

«Sì» confermò Dallben, annuendo con gentilezza. «E tuttavia tu conserverai sempre quella magia e quel mistero comuni a tutte le donne, e temo che Taran, come tutti gli uomini, ne rimarrà spesso sconcertato. Comunque, questo rientra nella natura delle cose. Avanti, prendetevi per mano e scambiatevi la vostra promessa nuziale.»

Ultimata la breve cerimonia, i compagni si strinsero intorno alla coppia per augurarle ogni felicità, poi Gwydion e Taliesin uscirono dalla casa e Dallben raccolse il suo bastone di legno.

«Non possiamo indugiare oltre» dichiarò il mago, «e qui le nostre vie si devono separare.»

«Ma dov'è Hen Wen?» chiese Taran. «Non posso vederla un'ultima volta?»

«Tutte le volte che vorrai» rispose Dallben. «Dal momento che è libera di partire o di restare, so che sceglierà di restare con voi. Vi suggerisco però innanzitutto di far vedere a quei visitatori che stanno calpestando i campi che qui ci sono il nuovo Sommo Re di Prydain e la sua Regina. Gwydion avrà già dato la notizia e i tuoi sudditi saranno impazienti di acclamarti.»

Seguiti dai compagni, Taran ed Eilonwy lasciarono la camera; giunto alla soglia della dimora, però, Taran si ritrasse e si girò verso Dallben.

«Come può uno come me governare un regno? Ricordo un'occasione in cui mi sono buttato a capofitto in un cespuglio di rovi, e temo che la sovranità non sarà un'esperienza molto diversa da quella.»

«Probabilmente sarà ancora più spinosa» intervenne Eilonwy, «ma se dovesse procurarti delle difficoltà, sarò lieta di fornirti i miei consigli. Ora come ora, la domanda è una sola: vuoi uscire o no da quella porta?»

Fra la folla in attesa davanti alla casa, Taran scorse Hevydd, Llassar, la gente dei Commot, Gast e Goryon, fianco a fianco vicino al contadino Aeddan, Re Smoit che torreggiava su di loro, con la barba che brillava come una fiamma, ma molti furono anche i volti noti che vide soltanto nel suo cuore. Un improvviso coro di grida plaudenti si levò ad accoglierlo quando lui strinse con forza la mano di Eilonwy nella propria e varcò la soglia.

E così vissero felici per lunghi anni, e portarono a termine i compiti che si erano prefissi. Tuttavia molto tempo dopo, quando tutto si era ormai trasformato in un lontano ricordo, furono parecchi coloro che si chiesero se Re Taran, la Regina Eilonwy e i loro compagni fossero davvero esistiti o se fossero stati soltanto personaggi immaginari di una storia creata per incantare i bambini. E, con il tempo, soltanto i bardi seppero la verità.

FINE